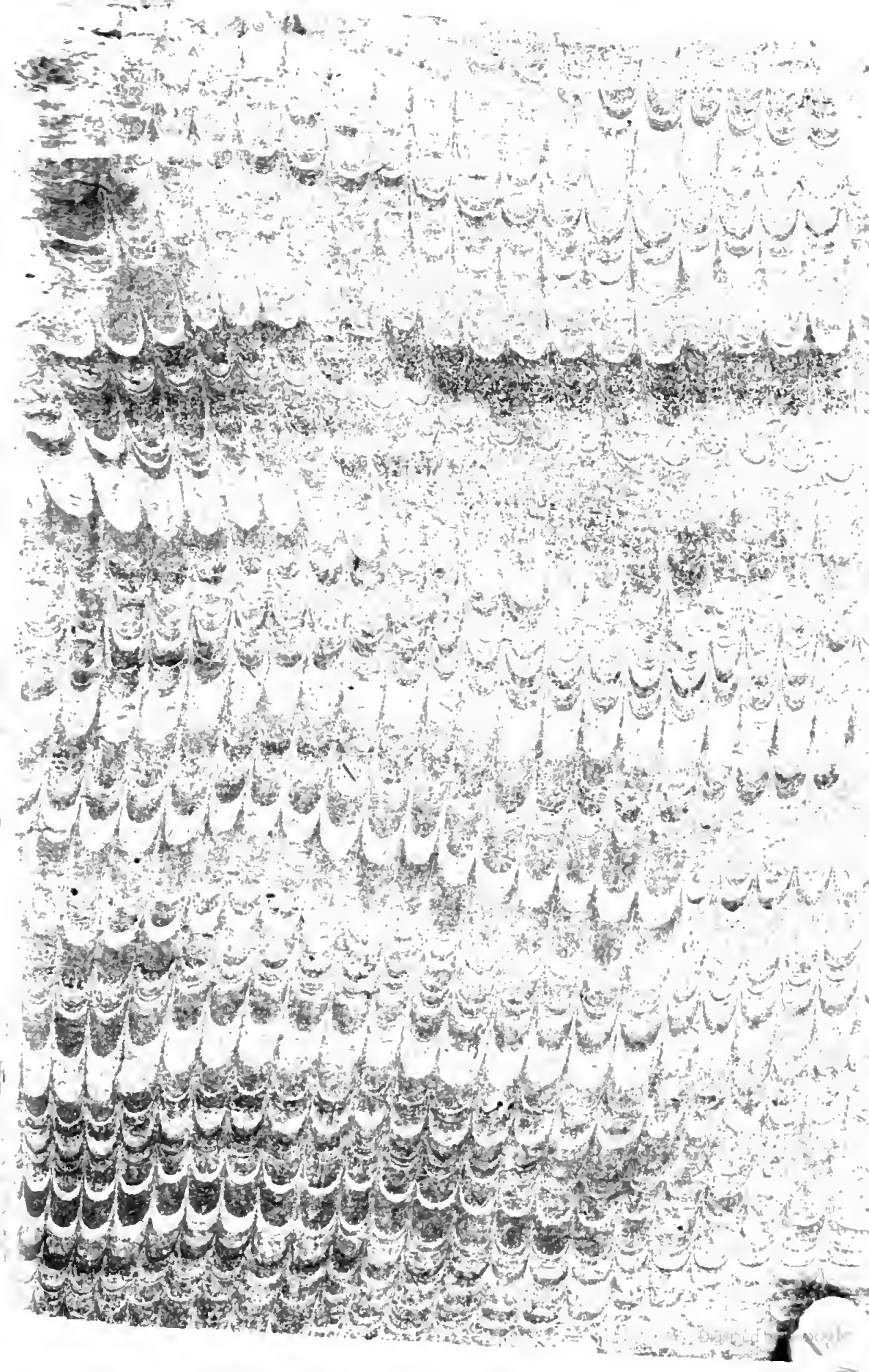
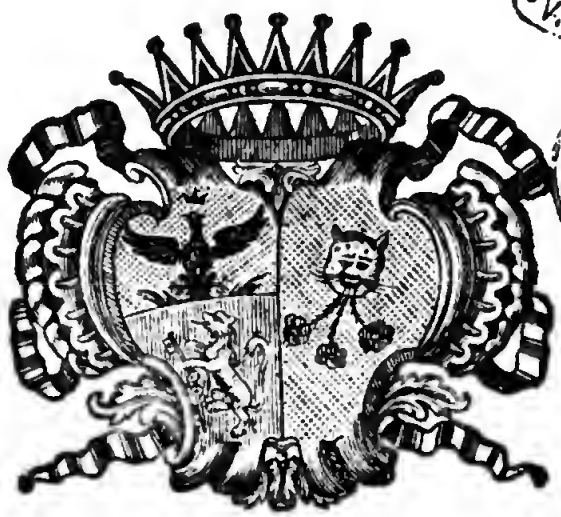
6
31-g
5



XXXIII. nn. 17.
2. 11.

OPERE
DRAMMATICHE
DEL SIGNOR ABATE
PIETRO METASTASIO
ROMANO
POETA CESAREO.
VOLUME QUINTO.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE



IN ROMA MDCCLI.
A ſpeſe di CARLO GIANNINI nel proprio Palazzino nuovo in Piazza Capranica.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

L'EN-

L' ENEA
NEGLI ELISI
OVERO
IL TEMPIO
DELL' ETERNITÀ

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ARGOMENTO.

ENEA Trojano Figlio d' Anchise avendo dopo la distruzion della Patria perduto il Padre nel viaggio prescrittogli dall' Oracolo d' Apollo, pervenne in Cuma: d'onde con la Sibilla Deifobe discese agli Elisi a rivedere, e consultare l' Ombra del Padre. Fin quì Virg. 6. Ene.

Negli Elisi sudetti si figura il Tempio dell' Eternità, descritto da Claudiano nel 2. libro delle Lodi di Stilicone, e situato dal medesimo in parte rimota, ed inaccessibile a' mortali.

L'Azione della Festa sarà l' adempimento del tenero desiderio d' Enea di rivedere il Padre. E tutto ciò ch' egli vede, ed ascolta in tale occasione, serve opportunamente per celebrare il felicissimo giorno Natalizio d' AUGUSTA.

INTERLOCUTORI.

DEIFOBE.
ENEA.
L' ETERNITA'.
LA GLORIA.
LA VIRTU'.
IL TEMPO.
L' OMBRA D' ANCHISE.
L' Ombra di Lino.
L' Ombra d' Orfeo.
CORO de' loro seguaci.

L' Azione si rappresenta ne' Campi Elisi, e nella Selva, che li precede.

IL

IL TEMPIO DELL' ETERNITÀ.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Nell' aprir della Scena comparirà una piccola, ed oscura Selvetta divisa in due strade: delle quali una più caliginosa, e funesta conduce a Dite, e l' altra più luminosa, & allegra agli Elisi. Nel mezzo di esse l' Olmo foltissimo rammentato da Virgilio come sede de' sogni: e si vedranno fra i rami del medesimo varie forme mostruose rappresentanti le immagini corrotte del sonno.

Enea in atto di snudar la spada, e Deifobe trattenendolo.

Deifobe.

FErmati Enea, che tenti? il nudo acciaro
A qual' uso stringesti?
I profondi son questi
Ciechi Regni dell' ombre, e non le rive
Del paterno Scamandro, e quì non ài

Achille, Automedonte,
Stenelo, Ajace, o Diomedè a fronte.

Enea. Ma i Centauri, le Sfingi,
Le pallide Gorgoni, e tante informi
Minaccioſe ſembianze
Deifobe non miri? Almen difendo....

Deifobe. Vuote forme ſon quelle, e ſenza corpo
Lievi immagini, e vane: in quell' opaco
Abitato da' ſogni olmo frondoſo
Anno tutte il lor nido
Le fantaſtiche idee, che de' mortali
Diſturbano i ripoſi. Al ſol nemiche
Fra' ſilenzj notturni
Scorrono il noſtro mondo, e fan ritorno
A' neri alberghi all' apparir del giorno.

Enea. Dunque....

Deifobe. Del cor guerriero
I moti intempeſtivi
Ricomponi, e m' aſcolta. In due diviſo
Vedi il ſentier? quinci ſi paſſa a Dite,
Quindi agli Eliſi. A cuſtodir di quella
Il diſperato ingreſſo
Veglian le cure, e i mali,
Che opprimono i mortali.
V' è la ſtanca vecchiezza,
La nuda povertà, v' è di ſe ſteſſa
La diſcordia nemica,
Il tardo pentimento, e la fatica.
Ma vegliano di queſti
Al paſſo avventuroſo

L'al-

L' allegrezza, il ripoſo
De' lieti alberghi in ſu la ſoglia aſſiſo,
V' è la ſicura in viſo
Innocenza tranquilla in puro ammanto,
E v' è il piacer, con l'oneſtade accanto.
Queſta è la noſtra via, quivi ſoggiorna
L' eſtinto genitor. Conteſe agli altri,
Ma non a te, ſon le felici ſtrade.
Tanto piacque agli Dei la tua pietade!
Tu vedrai fra quelle ſponde
Altre fronde,
Ed altri fiori,
Educati
A' molli fiati
D' altro zeffiro leggier.
Come ſplenda il dì vedrai,
Che giammai
Non giunge a ſera:
E in eterna primavera
Come rida ogni ſentier.

Enea. Deh tronchiam le dimore
Saggia mia conduttrice.

Deifobe. Impaziente
Enea troppo tu ſei.

Enea. Ma cerco un padre,
Che fra le ſtragi, e 'l ſangue,
Fra gl' incendj, e fra l'armi, e le rovine,
Su queſti omeri ſteſſi,
A' nemici involai: che al duro eſiglio
Mi fu compagno, e ſoſtener ſapea

E del cielo, e del mar l' ira inclemente,
Oltre il vigor dell' età ſua cadente.
Un padre a me sì caro,
Che ſol per rivederlo erro, e m' aggiro
Entro l' orror profondo
Del conteſo a' viventi ignoto mondo.
Non merita rigor
La tenera pietà,
Che al caro genitor
Conduce un figlio.
No: la futura Età
Vile nol chiamerà,
Se quando al padre andò,
Enea talor bagnò
Di pianto il ciglio.

Deifobe. Sarà pago a momenti
L' ardente tuo deſir. Vedrai fra poco
L' amato genitor: ſaprai qual dono
A' tardi tuoi Nepoti
Prometta il ciel dopo mill' anni, e mille.
Saprai qual nuovo Achille
Ti reſti a debellar. Tu aſcolta, e ſerba
Nel tenace penſier gli eventi arcani,
I nomi ignoti, ed i troſei lontani.

Enea. Tutto farò.

Deifobe. Tra le frondoſe braccia
Di quell' arbore opaca ormai deponi
L' aureo ramo fatale. Ecate adora,
E fauſto all' opra il di lei Nume implora.

Enea. Triforme Dea, che in queſti

Ca-

Caliginoſi regni
Della notte profonda Ecate ſei.
Se mai grate al tuo Nume
Nere vittime offerſi in brune ſpoglie,
Se in queſte oſcure ſoglie
Si conoſce pietà, ſoffri che vada,
Giacchè avanzò dalla vendetta Achea,
Al padre eſtinto il pellegrino Enea.
Ecco... del Ramo... (*a*) oh Dei,
Che avvenne? il ſuol vacilla!
Treman l' annoſe piante! al boſco intorno
Mugge vento improvviſo, e ſi ſcolora
Anche la ſcarſa luce,
Ch'era ſcorta mal fida a' noſtri paſſi!
Deifobe...

Deifobe. Che temi? Ah non intendi
Queſto linguaggio ignoto.
L' Erebo ſi placò: Compiſci il voto.

Enea. Ecco del Ramo d' oro
Il tributo depongo, e il Nume adoro. (*b*)

Coro.

[a] *Si oſcura improvviſamente il boſco, e ſi ſente orrida armonia, che imitando il fremito di vento racchiuſo accompagna il ſuddetto recitativo, e ciò che rimane dell' interrotta preghiera d' Enea.* (b) *Nel terminar della preghiera appena depone Enea il ramo fatale, che ſi cangia in un iſtante la notte in giorno, la funeſta in allegra armonia, e l'orrore dell' anguſta ſelva, nell' amenità de' vaſtiſſimi Eliſi. Si vede in eſſi il Tempio dell'Eternità ſoſtenuto da colonne traſparenti, fra le quali ſaranno ordinatamente diſpoſte le immagini delle Eroine, e degli Eroi dall' antichità più celebrati. Sederà nel mezzo l' Eternità. A' lati di lei la Virtù, e la Gloria. Più baſſo il Tempo. E nelle due eſtremità, l' una a fronte dell'altra, l' ombra di Lino, e d' Orfeo coronate d' Edera, e di lauro, con la cetra accanto, e con numeroſo accompagnamento de' loro ſeguaci, che formano i Cori. Enea ſorpreſo ſi ritira con Deifobe in diſparte ad ammirare la novità delle apparenze, e della inaſpettata armonia del Coro, che ſiegue. Con Ballo di Cuſtodi del Tempio.*

Coro. Mai ſul Gange al ſol naſcente
L' auree porte d'oriente,
Piu bell' alba non aprì.

Lino. A veſtir leggiadre ſpoglie
Scenderà l' alma piu bella
Dalla ſtella, in cui s'accoglie
Fra mortali in queſto dì.

Coro. Mai ſul Gange al ſol naſcente
L' auree porte d'oriente,
Piu bell' alba non aprì.

Orfeo. Oh di noi piu fortunato,
Chi a tal ſorte conſervato
Pria del ſecolo felice
I ſuoi giorni non compì.

Coro. Mai ſul Gange al ſol naſcente
L' auree porte d'oriente,
Piu bell' alba non aprì.

Enea. (a) Son pur deſto: o vaneggio?
Qual' armonia, qual luce,
Quali oggetti rimiro!

Deifobe. Eccoti al fine
Gli Eliſi fortunati. Il tempio oſſerva
Di ſtabile adamante,
Dove ſiede colei come Regina.
La Germana del fato
L' immutabile è quella
Madre degli anni, eternità s'appella.
Son miniſtri di lei
Quanti le ſtan d' intorno. Il tempo è queſto
Ch'

(a) *In diſparte a Deifobe.*

Ch'ai ſecoli fugaci
Preſcrive il giro: E' la virtù colei,
Che i felici mortali
Rende eguali agli Dei. La gloria è l' altra
Nutrice delle muſe: e i due, che vedi
Sul fiorito terren ſederſi a fronte,
Son di Tracia, e di Tebe
Antichiſſimo onor Lino, ed Orfeo.
Anno entrambi la cetra,
Son coronati entrambi, e ogni un di loro
Regola un Coro di ſeguaci ſuoi,
Atti, cantando, ad eternar gli Eroi.

Enea. Ma perche quì d' intorno
Son gli Eliſi raccolti?

Deifobe. Tutto ſaprai fra poco. Or ſu le ſponde
Di queſt' onde vivaci
Meco aſſiſo in diſparte aſcolta, e taci.

Coro. Mai ſul Gange al Sol naſcente
L' auree porte d' oriente
Piu bell'Alba non aprì.

L'Eternità. Ben'è ragion, che i fortunati alberghi
Oggi ſuonin d' intorno
D' inſolita armonia. Queſta è l' aurora,
Che del naſcer d' ELISA andrà ſuperba;
Ma non baſta, o miei fidi,
Celebrarla così. Sudar ciaſcuno
Debbe di queſta ad affrettar l' arrivo.
Alla DONNA ſublime
Già nel mio Tempio io preparai la ſede:
Del ſuo real ſembiante

Già

Già per man delle grazie, e degli amori
Nel terzo ciel s' immaginò l' idea:
Già la gloria s' appresta
A tentar col suo nome
Insolito cammin: ma a te si serba
La più nobil fatica,
Il più lungo sudor Virtude amica.
Tu dei l' anima grande
De' tuoi pregi arricchir. Veglia all' impresa,
Nè troppo a te rassembri
Sollecito il pensier. Non basta il giro
Di pochi lustri a maturar portenti:
E lento oltre l' usato
Le meraviglie sue medita il fato.
Nasce in un giorno solo,
E in un sol giorno muore
Quel languidetto fiore
Sì pronto a comparir.
Stan del natio terreno
Chiuse gran tempo in seno
Tarde le palme a nascere
Difficili a morir.
Il Tempo. Quale alle mie ragioni
Nuova insidia si tesse? I nomi eccelsi
Delle estinte Eroine, e degli Eroi
Non sono a questo Tempio
Ornamento che basti? Ad onta mia
Vivono ancor nella memoria altrui
Pentesilea feroce,
Ipermestra fedel, Leda la bella,

Che

Che degli aſtri Amiclei madre ſi vide,
Perſeo, Teſeo, Bellorofonte, Alcide.
Pur di coſtoro, e di mill' altri inſieme
Io già comincio a indebolir la fama.
Ma ſe tal naſce ELISA
Qual ſi penſa fra voi; ſe queſta' cura
Tanti ſecoli innanzi occupa il cielo;
Come contro di LEI
Eſercitar le mie ragioni? E come
Eſtinguere il ſuo Nome,
I ſuoi pregi oſcurar? L' uſato giro,
In cui diſtruggo, e riproduco il tutto,
Pretendete arreſtar? V' è forſe ignoto,
Con quali ordini eterni
L'armonia delle coſe il ciel governi?
Tutto cangia: e il dì, che viene,
Sempre incalza il dì, che fugge.
Ma cangiando ſi mantiene
Il mio ſtabile tenor.
Tal riſtretta in doppia ſponda
Corre l'onda, all' onda appreſſo:
Ed è ſempre il fiume iſteſſo,
Non è mai l' iſteſſo umor.

La Gloria. Fino a me non ſi ſtende
Invido Nume il tuo poter. Diſtinte
Son le cure fra noi. Tu le vicende
Regola pur degli anni: ordina i moti
Alle faci del ciel: ſu i colli aprichi
Le vendemmie matura, o fa ſu i campi
Cerere biondeggiar. De'Nomi illuſtri,

Nell'

Nell' eccelſe memorie io ſon cuſtode.
La meritata lode
Stimolo, e premio alla Virtù diſpenſo:
Prendon l' anime grandi
Da me nell' opre lor norma, e conſiglio.
Io ſul primo naviglio
Alla guerriera gioventude Argiva
Mitigai lo ſpavento
Nell'incognito mare. Il grave incarco
Seppi all' Eroe Tebano
Allegerir delle cadenti ſfere.
Prova è del mio potere
Se talor la fatica
E' de' viventi amica; e ſe talora
(Pur ch' io giunga con quella)
Agli occhj degli Eroi la morte è bella.
Chi nel cammin d' onore
Stanca ſudando il piede,
Perch' io gli ſon mercede,
Lieto è del ſuo ſudor.
Per me ſpargendo il ſangue
Non palpita, e non langue
Fra cento riſchj e cento
Contento il vincitor.
La Virtù. Tu minacciando ſcuoti
L'annoſa fronte, e rivolgendo vai
Vendette in tuo penſier nemico Nume.
Ma ſaran queſta volta
Vani i tuoi ſdegni. Io dell' eccelſa ELISA
Veſtir l' anima AUGUSTA

Di

Di tal luce ſaprò, che i raggi ſuoi
Offuſcar non potrai. Farò che ſia
Senza orgoglio prudente:
Giuſta ſenza rigor: tarda allo ſdegno:
Facile alla pietà: l' avverſa ſorte
La troverà coſtante; e moderata
La felice fortuna. In lei diviſa
La maeſtà dal faſto: in lei congiunta
La clemenza all' impero
Il mondo adorerà. Tal che vedraſſi
Da tanto merto oppreſſa;
E ammirarla dovrà l' invidia iſteſſa.
Tu vedrai, che virtù non paventa
L' onda lenta
Del pallido Lete:
E che indarno d' inſidie ſegrete
La circonda l' inſtabile età.
Che ſicura frà tanti nemici
Si rinforza nel duro cimento:
Come al ſoffio di torbido vento
Vaſto incendio piu grande ſi fa.

Il Tempo. Queſta ingrata mercede
Dunque, o virtù mi rendi? e pur sì ſpeſſo
L' opra mia ti giovò. De' pregi tuoi
La frode uſurpatrice
Quante volte ſcoperſi? onde conobbe
Diſingannato il mondo
La crudeltà naſcoſa,
Che ſembrava pietà: l' inſidia rea,
Che amicizia parea: l' empio livore,

L' o-

L' odio infedel, che compariva amore.
E tu ſteſſa (qual volta
Nel manto della colpa
La calunnia t' avvolſe) eſule, afflitta,
Vilipeſa, abborrita
Dalle Reggie fuggiſti: io ti difeſi,
Svelando il vero, e lo ſplendor ti reſi.
Ed or .....

L' Eternità Tronchiſi ormai
L' inutile conteſa. A un cenno mio
So che il rigido Nume
Cangerà di voler. (*a*) Volgiti. E' queſta,
Bench' imperfetta ancora,
L' immagine d' ELISA. Oſſerva, e penſa
Quanta coſti fin' ora,
E quanta à da coſtar cura agli Dei.
Or congiura, ſe puoi, contro di lei.

Coro. Qual' aſtro, qual lume
Scintilla dal cielo!
Naſcoſto in quel velo
Qual Nume ſarà!

Lino. Direi che ſomiglia
La Diva d' Atene:

Ma

(a) *Ad un cenno dell' Eternità ſi vede occupare la parte ſuperiore del Tempio da un gruppo di nuvole, che dilatandoſi a poco a poco ſcuoprono alla viſta degli ſpettatori l' aſpetto del cielo di Venere. Da un lato vedraſſi la conca marina, che ſerve di carro alla Deità ſuddetta, con le colombe accoppiate con freni di roſe alla medeſima. Dall' altro le tre Grazie, e per tutto amorini, che ſcherzano. Sarà adorno il cielo di varie ſtelle; nella più grande, e più luminoſa delle quali comparirà adombrata l' immagine d' AUGUSTA.*

Ma l' asta non tiene,
Ma l' elmo non à.

Coro. Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà!

Orfeo. Dirèsti che pare
La figlia del mare:
Ma quella non vanta
Sì onesta beltà.

Coro. Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà!

Lino.) Di Giove la sposa
ed Orf.) Che sembra direi:
Ma meno orgoglìosa
E' questa di lei,
E spira dal volto
Maggior maestà.

Coro. Qual' astro, qual lume
Discese dal cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà!

Enea. (*a*) Deifobe, potrei
Ammirar piu da presso
Quel celeste sembiante?

Deifobe. (*b*) I passi audaci
D' inoltrar non è tempo. Ascolta, e taci.

La Virtù. Ove adesso, o severo
Moderator degli anni, ove son l' ire
Del tumido tuo cor.

L' Eternità. Stupido, e muto

(a) *In disparte a Deifobe.* [b] *Come sopra.*

Minacciar non ardiſci,
Parlar non oſi.

La Gloria. Or che farà compita,
Se i tuoi ſdegni incatena
L' idea d' ELISA immaginata appena.
Leon di ſtragi altero
Così minaccia, e freme,
Ne teme il paſſaggiero,
Ne trema il cacciator.
Ma d' una face al lampo
Perde l' ardir lo ſdegno,
E non gli reſta un ſegno
Del primo ſuo valor.

Il Tempo. Da merito sì grande
E' gloria l' eſſer vinto. A voi non cedo
Però ſe cedo a lei. La noſtra lite
Si cangia, e non s' eſtingue. A voi m' oppoſi
Or gareggio con voi. Vedrem chi ſappia
Ottenener nell' onore
Del felice natal parte maggiore.

La Virtù. Non ricuſo la gara.

La Gloria. Il cimento mi piace.

Il Tempo. A noi ſi ſveli
In qual del mondo fortunato clima
Dovrà naſcere ELISA: e quello il campo
Sia di noſtre conteſe. Andranno alteri
Forſe di queſta ſorte
I felici Sabei? gli orti d' Atlante?
La Tempe di Teſſaglia?

La Gloria. Il ſuol Cretenſe

In cui Giove vagì?
La Virtù. Delo in cui nacque
La coppia luminoſa? o pur .....
L' Eternità. Dal vero
S'allontana il preſagio. E quale avreſte
Merito voi nel preparar d'ELISA
Alla cuna reale inclita ſede;
Se già chiara per altri
Una terra ſi ſceglie? ornar dovete
Solamente per eſſa un altro ſuolo;
Tal che la voſtra cura
Sia tutta omaggio a lei. Là verſo il polo
Un ſelvoſo ſi ſtende
Vaſtiſſimo terren. Popoli amici
Nella priſca innocenza in eſſo àn ſede.
Il coraggio, e la fede
Son la lor ſicurezza. In mura accolti,
(Ineſperti a temer) viver non ſanno.
Al variar dell' anno,
Con le Cittadi erranti
Variano albergo, e non confuſe ancora
Di pellegrino ſangue,
Di ſtranieri coſtumi,
Serban le nozze, e la favella, e i Numi.
Queſti l'età futura
Germani appellerà. Nome, che un giorno
Farà tremar la terra. A queſto il fato
Popolo fortunato
D' ELISA deſtinò la cuna, e 'l trono.
Popolo chè ſarà degno del dono.

A regnar dal Cielo eletto.
Non ſaprà quel germe altero
Tollerar nè men l'aſpetto
D' infelice ſervitù.
E il valor de' figli ſuoi
Tal ſarà che 'l mondo ammiri
In un popolo d' Eroi
Mille eſempj di virtù.

La Virtù. Al cimento, al cimento
Emule Deità. Vediam di voi
Chi potrà ſuperarmi. Il ſuol Germano
Mio ſoggiorno farò. Meco la ſchiera
Degli oſpitali Dei, meco la fede,
Meco il candor verrà: ma dell' inganno
Sempre colà fia pellegrino il nome.
Là fiorir le bell' arti
Tutte farò: ma non ſaran miniſtre
D' ozioſo piacere. Ivi del vero
Sarà ſcorta il ſaper: non mai fomento
Alle riſſe importune
Delle garrule ſcuole.
Il militar valore
V' abiterà: ma ſenza
La militar licenza. Al genio induſtre
Delle menti germane
Dovrà Minerva l' arte
Di propagar ſopra l' impreſſe carte
I dotti altrui ſudori: il Dio dell' armi
Lo ſtrepitoſo ordigno,
Imitator del folgore di Giove.

Il ſeſſo imbelle altrove
Colà ſarà guerriero. Armate al fianco
De' feroci conſorti
In campo andran le giovanette ſpoſe:
Alternando con loro,
E de' ſudori, e de' ripoſi a parte,
Con i vezzi d'amor, l' ire di Marte.
Che bell'amar, ſe un volto
Miſchiando i vezzi all'ire,
Moſtra guerriero ardire,
In tenera beltà!
Che la gentil bellezza
Frange d'un cor l'aſprezza:
L' eſempio del valore
Difende la viltà.

Il Tempo. Non v' è fra voi chi poſſa
Variar delle coſe il primo aſpetto
A paragon di me. L' aperto al mare
Nuovo cammin là fra Cariddi, e Scilla:
Le ſeparate adeſſo,
Ma congiunte una volta Abila, e Calpe:
Son grandi, e note a voi
Prove del mio poter. Ma il ſuolo germano
Maggiori ne vedrà. Farò ben' io
Torreggiar di ſuperbe
Numeroſe città quel ſuol iſteſſo,
Or di foreſte ingombro. I campi allora
Riſponderan con larga uſura a' voti
De' felici cultori. I verni iſteſſi,
I verni pertinaci accreſceranno

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

O commodi alla vita: o pregi all' arte:
O istromenti al piacer. Che vago oggetto
Sarà il veder fra le cadute nevi,
Quà sdrucciolar festivi
Per le lubriche strade i carri d' oro:
Là de plaustri frequenti
Fidar l' incarco agl' indurati fiumi:
E respirar fra tanto
Gli abitatori industri
Ne' felici soggiorni aure temprate!
Ammirerà traslate
Di Lampsaco, e di Creta
Il buon padre Lieo colà le viti.
Stupiran che arricchiti
Siano i campi germani
Di tutti i doni lor Pomona, e Flora.
Nè brameranno allora,
Paghe di vagheggiar forme sì belle
Di bagnarsi nel mar l' artiche stelle.
Dall' arte amica
Colà difesa
La primavera,
Dal verno illesa,
Fra i giorni algenti
Trionferà.
Fin l' odorosa
Rosa gentile,
Amor de' Zeffiri,
Pregio d' Aprile
Del giel nemico
Si specchierà. *La*

La Gloria. Sudate pur ſudate
Numi rivali in adornar d' ELISA
Il ſoggiorno natìo. La voſtra cura
E' materia alla mia. Quanto piu grandi
Meraviglie adunate, io piu ſoggetto
Di celebrarle avrò. Sarà mio peſo
Che l' incognita fonte
Del Nilo occulto, e la remota ſponda
Del faretrato Oronte
A replicar con meraviglia i Nomi
Dell' Iſtro bellicoſo,
Del Ren, dell'Albi, e del Viſurgi impari.
Non le montagne, o i fiumi
Rammenterò per diſegnar confini
Ai germanici Regni: aſſai famoſi
I termini di quelli
De' nemici reſpinti
Faran le ſtragi. Il numero degli anni
Per diſtinguer l' Etadi
Non conterò: ma le vittorie, i faſti,
Il natal degli Eroi. Dourà la terra
Da' principj sì grandi
Antiveder della Germania il Fato,
Che a regnar la deſtina. E diſperando
Di ritrovar piu ferma ſede altrove,
Tratto v' andrà delle mie voci al grido
L' Augel di Giove a fabbricarſi il nido,
Non ſien de' pregj loro
Superbi il Gange, e il Tago,
Benchè d'arene d'oro

Portin tributo al mar.
Che l'Iſtro bellicoſo
Fra le còrone, e i ſegni
De' ſoggiogati regni
Vedranno ripoſar.

L' Eternità. Aſſai la voſtra gara
Emule Deità vi ſprona all'opra.
Pur non ſentiſte ancora
Lo ſtimolo maggior. Queſta del Cielo
Cura, ornamento, e parte,
Auguſta Donna è deſtinata in dono
Al piu Forte, al piu Giuſto, al piu Felice,
Al maggior de' Monarchi. A quello, in pace
Amor de' ſuoi vaſſalli: a quello in guerra
Terror de' ſuoi nemici: a cui del mondo
Non coſteria l'Impero
Che un penſier di volerlo, onde piu grande
Fia per quel, che ricuſi,
Che per quel che poſſieda. ELISA al fianco
Sopra il ſoglio temuto
Gli ſederà. Fra la Vîrtude, e Lei
Fia de' Ceſarei affetti
Il governo diviſo; anzi congiunto.
(Che diſtinte non ſono,
ELISA, e la Virtù.) Serbata a queſta
Soſpirata Eroina
La gloria fia di ſollevar dal peſo
Delle cure del mondo il cor d' AUGUSTO:
E diſarmar talora,
Perchè il guerriero ſtil ſempre non ſerbi,

La

La deſtra avvezza a debellar ſuperbi.
Tal credo che in Cielo
La deſtra diſarmi
Al Nume dell'armi
La Madre d'amor.
E allor non s'aſcolta
Piu tromba ſonora:
Si placano allora
Gli ſdegni
Guerrieri;
I Regni
Gl' Imperi
Reſpirano allor.

La Virtù. Ah venga il dì felice.

La Gloria. E' troppo lento
Degli anni il corſo, a paragon del noſtro
Deſire impaziente.

Il Tempo. Oltre l'uſato
De' ſecoli fugaci
Il volo affretterò.

La Gloria. Quanta s'appreſta
Materia a' labbri miei!

La Virtù. Quanto al mio regno
Sicura ſede!

Il Tempo. E quale
Naſcer nuovo di coſe ordine io veggo!

L' Eternità. Sarà pur fra' mortali
Queſto candido giorno a' dì futuri
Celebre, e ſacro. Al rinnovar dell' anno
Se ne feſteggi in tanto

Il ritorno fra noi: Finchè alla terra
Queſta eccelſa de' Numi Opra ſi moſtri
E i ſuoi congiunga il Mondo ài plauſi noſtri.

Una parte del Coro.

Dir che ne' lumi tuoi
Chiuſo è degli aſtri il foco,
AUGUSTA Donna è poco
Per farti un degno onor.

Tutto il Coro.

AUGUSTA Donna è poco
Per farti un degno onor.

Eco dal fondo della Scena.

AUGUSTA Donna è poco
Per farti un degno onor.

Altra parte del Coro.

Dir ch' ài Virtù nel ſeno,
Più che ſplendor nel volto:
AUGUSTA Donna è molto,
Ma non è tutto ancor.

Tutto il Coro.

AUGUSTA Donna è molto,
Ma non è tutto ancor.

Eco come ſopra.

AUGUSTA Donna è molto,
Ma non è tutto ancor.

Lino, ed Orfeo a 2.

Ecco qual gloria in una
Tutte le Glorie aduna:
Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.

Tut-

Tutto il Coro.

Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.

Eco come ſopra.

Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.

Enea. Qual di remote voci Eco feſtiva,
Deifobe, s'aſcolta?

Deifobe. Un coro è queſto
D'eſtinti Eroi, che s'avvicina. E'tempo
Che il tuo deſir s'appaghi. In quello ſtuolo
Guarda ſe alcun ravviſi. (*a*)

Enea. O ch'io m'inganno....
O veggo.... Ah caro Padre! (*b*)
Pur torno a rivederti.
Giungo pur..... Da quel giorno.....
Se tu ſapeſſi..... Oh Dio.

Anchiſe. Amato Figlio, onor dell'Aſia, e mio.
Calma, calma del ſeno
Il tenero traſporto, onde ſul labbro
Le tue voci confondi,
E con alma ſerena odi, e riſpondi.

Enea. Mille coſe in un momento,
Caro padre, io dir vorrei.
Ma non poſſo: il labbro è lento
Dietro al corſo del penſier.
Nel mirarti, oh Dio, mi ſento
Dalla gioja il core oppreſſo.

Che

[a] *Si vede avvicinar quella ſchiera, che formava l'Eco in lontano nel Coro antecedente, e fra quella l'Ombra di Anchiſe.* (b) *S'alza da ſedere correndo ad incontrare il Padre: e ſeco Deifobe.*

Che una ſpecie di tormento
E' l' eccesſo del piacer.

Anchiſe. Oh quante volte Enea
Il preveduto arrivo
Col penſiero affrettai: queſti momenti
Or figurando: ora i frappoſti giorni
Tornando a numerar.

Enea. Mille diſaſtri,
Signor, che tu non ſai...

Anchiſe. Nulla m' è ignoto
Del tuo cammin. So le diſperſe vele:
So gl' inſulti del Mar: ſo chi t'accolſe,
Chi t' amò, chi laſciaſti, e quanta pena
Coſta di Libia abbandonar l'arena.
Non t' arroſſir nel volto,
Solleva pure il ciglio.
Non ſempre è colpa o figlio,
L' amor la ſervitù.
E ſe pur colpa è amore,
Veggo ch' ogni altro core
Queſta tua colpa imita,
Ma non la tua virtù.

Deifobe. Non fu ſenza miſtero a queſto giorno
Lo ſtabilito arrivo
Differito d' Enea. Vollerò i Numi,
Che ad aſcoltar di ſua progenie i faſti
Opportuno giungeſſe, ed ogni inciampo,
Ogni oppoſto periglio,
Benchè caſo pareſſe, era conſiglio.
O come ſpeſſo il mondo

Nel

Nel giudicar delira;
Perchè gli effetti ammira,
Ma la cagion non sa!
E chiama poi fortuna
Quella cagion che ignora:
E il suo difetto adora
Cangiato in Deità.

Enea. Fra l'arcane contese, onde fin' ora
L'alma mia fu rapita, ignoti nomi
Solo udii rammentar. Nè ancora i fasti
Di mia stirpe ascoltai.

Deifobe. Molto ascoltasti.

Enea. Come?

Anchise. E poco ti sembra
Che al maggior de' tuoi figli
Sì gran dono si serbi?

Deifobe. Ah tu non sai
Chi dell' AUGUSTA ELISA, e del temuto
Invitto suo Consorte
Gli Avi saranno. Ascolterai fra poco
Qual parte aver tu debba
Nelle glorie di lor.

Anchise. L'ordine intero
Ti svelerò de' tuoi Nepoti. Udrai
Or d'Alba, ed or di Roma
Rammentargli fra' Regi, e fra gli Eroi:
Saprai per qual cammino
D'Ascanio, e di Quirino
Dirami il sangue, e quante Reggie, e quanti
Sogli trascorra, allo splendor di pria

Ag-

Aggiungendo ſplendor. Finchè il remoto
Secolo arrivi, a cui l'invitto CARLO
Nome darà. L'ultimo ſegno allora
Sormonterà di gloria
D'Aſſaraco la ſtirpe, e andrà sì lunge
Che a tanto il noſtro immaginar non giunge.
Enea. Come ſperar degg'io,
Che sì poſſente, e luminoſa Prole
Eſca da me, che pellegrino, e ſolo,
Senz'armi, e ſenza regno errando vado
Di nemica Fortuna eſpoſto all'onte?
Anchiſe. Tal da picciola fonte
Forſe deriva il Nilo, e per cammino
Sempre maggior ſi fa. Quando un ruſcello,
Quando un torrente accoglie, e va frattanto
Dilatando le ripe. Oltre l'uſato
Già mormora, già freme,
Già 'l paſſagiero arreſta: ecco ſul dorſo
Soſtien le navi: ecco nel ſen capace
Di cento fiumi, e cento
I tributi riceve: alfin la ſponda
Sdegna, ſoverchia, e le Provincie inonda.
Deifobe. Popoli avventuroſi
A quel tempo ſerbati!
Enea. A noi permeſſa
Non è ſpeme sì bella.
Deifobe. Ah perchè mai
Così poco ſi vive?
Enea. Ingiuſti Numi!
Avreſte pur potuto

Do-

Donare a noi, per consolarne a pieno,
Più lunghi giorni.

Deifobe. O rinnovargli almeno.

Enea. Quando la Serpe annosa
Odia l'età nemica,
Lascia la spoglia antica,
E torna in gioventù.

Deifo. Se la Sabea Fenice
Odia le vecchie piume,
Arde del Sole al lume,
E torna in gioventù.

Enea. Sperarlo a noi non giova,

Deifob. L'età non si rinnova

a 2 L'età che viene, e fugge,
E non ritorna piu.

Anchise. Ma il preveder frattanto
Così per tempo i fortunati eventi
Non è live compenso. Uso del dono
Facciasi, o figlio: ed un momento solo
Di questo dì non passi,
Che fra gl' inni festivi in lieta guisa
Non trovi ogn' or fra' labbri nostri ELISA.

Parte del Coro.

Nasca ELISA: e una schiera immortale
Agitando la cuna reale,
Alternando presagj felici
Interrompa il suo primo vagir.

Altra parte del Coro.

Viva ELISA: e con volto placato
Al ritorno del giorno bramato

Fra

Fra gli applauſi del ſuddito Mondo
Le ſue lodi s'avvezzi a ſoffrir.

Tutti. Nè fin tanto che il Nume di Delo
Spiega in Cielo le lucide chiome,
Mai la gloria ſi ſcordi il ſuo Nome,
Mai l' invidia lo ſappia ridir.

IL FINE.

LA

LA CONTESA DE' NUMI.

LA ſeguente feſta teatrale fu rappreſentata in Roma in occaſione della naſcita del Real Delfino.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

MARTE.

APOLLO.

ASTREA.

LA PACE.

LA FORTUNA.

L'Azione ſi rappreſenta ſu 'l Monte Olimpo.

DEL-

BIBLIOTECA N.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

DELLA CONTESA DE' NUMI.

PARTE PRIMA.

GIOVE.

QUal' ira intempeſtiva
V' infiamma, o Numi, e del tranquillo Olimpo
Turba il ſeren? l'arco, la ſpada, e l'aſta
Perchè ſtringe ſdegnoſo
Marte, Apollo, ed Aſtrea? ſcompoſta il crine
Perchè cura non à di ſua bellezza

La pace, de' mortali amore, e ſpeme?
E la Fortuna avvezza
Sempre a ſcherzar, come or ſi lagna, e geme?
Un' altra volta forſe
Si fa guerra alle ſtelle?
E d' Inarime, e d' Etna,
Encelado, e Tifeo ſcuotono il peſo?
Forſe il pomo conteſo
Uſcì di mano alla diſcordia ſtolta
Su le menſe celeſti un' altra volta?
Taccia, qualunque ſia,
La cagion degli ſdegni. Udir non voglio
Voce, che non riſuoni
D'applauſo, e di piacer. Oggi quel GIGLIO,
Che ſu le regie ſponde
Già della Senna io di mia man piantai,
Che alla cura de' Fati
Sollecito commiſi, e di cui tanto
Numi fra voi ſi ragionò nel cielo,
Di GERMOGLIO felice orna lo ſtelo.
Oggi per me non ſudi
L' aduſto Fabbro antico
Su le Sicane incudi
I folgori a temprar.
E nella man di Giove
La tema de' mortali
I fulmini ferali
Non vegga lampeggiar.
Mart. Cagion di noſtre gare
E' il GERMOGLIO REAL.

Aſtr.

Astr. Ciascun di noi
Ne pretende la cura.
Apol. Esser degg' io
Per il GALLICO ACHILLE
Il tessalo Chirone.
Pace. Il grado illustre,
Fort. Di tanto onor la spene.
Pace. A me sola è dovuto.
Fort. A me conviene.
Giov. Degna è di voi la lite. Arbitro, o Dei
Giove istesso sarà. Ciascun di voi
Senza sdegno produca i merti suoi.
Apol. A me del REGIO INFANTE
Si contende la cura? A me, che trassi
Tutto l'aonio coro
Su le galliche sponde, e mi scordai
Di Libetro, e di Cinto
I placidi receßi? A me, che l'ombra
Dell' Eliconio alloro
Posposi a quella de' bei Gigli d'oro?
Chi del regno felice
Le menti illuminò? Per opra mia
Su le moderne scene
I gallici coturni invidia Atene.
A' cigni della Senna
Io le lire temprai. De' chiari ingegni
Io regolai l'ardire, e loro aperßi
Gli arcani di Natura: il giro alterno
Delle mobili sfere: il sito, il moto,
La distanza degli astri: e quanto ascose,

Nell' oſcuro a' profani antico ſcritto,
Il ſavio già miſterioſo Egitto
Se la cura è a me negata
Della pianta fortunata,
Il cultor chi mai ſarà?
O l'onor di tal conteſa
Premio ſia de' miei ſudori:
O per ſempre a un tronco appeſa
La mia cetra tacerà.

Pace. Sono ingrati anche i Numi! I doni miei
Apollo non rammenti? Io ti compoſi
Il pacifico albergo. A' franchi Regi
Nell' ozio mio fecondo,
Fu permeſſa la cura,
Di richiamar da' piu remoti lidi
Le bell' arti ſmarrite intorno al ſoglio.
Tu condottier ne foſti, io l' educai:
Crebbero nel mio ſeno, e crebber tanto,
Che l' animar le tele,
Donar ſpirito a' bronzi, e vita a' marmi
E' alla gallica induſtria umile impreſa.
D' Aracne, e di Minerva
I ſudori emular: del pallid' oro
Le fila ubbidienti
Intrecciar cogli ſtami, è picciol vanto
Delle franche donzelle. I fiumi iſteſſi,
Ad onta di natura.
Appreſero a ſalir per via ſublime
Degli erti colli a rallegrar le cime.
Per me la greggia errante

Inte-

Inteſa a ſeguitar
La paſtorella amante,
Del bellicoſo acciar
Non teme i lampi.
L'agricoltor ſicuro
Per me non ſa temer,
Che barbaro deſtrier
Gli paſca i campi.

Mart. Come uſurpi i miei pregi? e non ravviſi
Qual'è, s' io t' abbandono, il tuo periglio?
Che l' ozio tuo del mio ſudore è figlio?
Io del REALE INFANTE
A gli Avi armai la deſtra. I regni loro
Difeſi, dilatai. Fu mia fatica
Dell' Africa il timore, onde ſicuro
Colle ſue merci in ſeno
Il legno paſſaggier ſolca il Tirreno.
Io portai del Giordano
Nell' onda vendicata
Piu volte il franco ad ammorzar la ſete
Io quei teſori, onde alimento avete,
Raccolſi, o muſe: e non ſi lagni Apollo,
Se tal volta importuno
Dell' armoniche corde il ſuono oppreſſe
Lo ſtrepito dell' armi.
Penſi che l' armi iſteſſe
Gli offerſero materia a nuovi carmi.
Del mio ſcudo bellicoſo
Sotto l' ombra aſſicurata
A' la pace il ſuo ripoſo,

Canta Apollo, e ſcherza amor.
Se d' allori, e ſe di palme
La tua Gallia, o Giove, onori,
Quelle palme, e quegli allori
Son creſciuti al mio ſudor.

Aſtr. Dopo la fortunata
Innocente dell' oro età primiera,
Della terreſtre sfera
Il ſoggiorno fuggendo, al ciel volai.
Allor, Giove tu il ſai,
Tiranni de' mortali
Si fero i ſenſi. Allor conobbe il mondo
La feconda di riſſe
Brama di poſſeder: l' avida tanto
E di ſangue, e di pianto
Inquieta diſcordia: il pertinace
Odio naſcoſto: il violento ſdegno,
E l' altre furie del tartareo regno.
Da tanti mali a liberar la terra
Degl' invitti BORBONI
La ſtirpe inteſa, al mio ſoggiorno antico
Mi richiamò, m' accolſe.
Mi diè loco nel ſoglio, e volle meco
Dividere i conſigli,
Allevar col mio latte i regj Figli.
Come creſcan gli Eroi
Commeſſi al mio governo,
Giove ſe vuoi ſaper; l' opre rimira
Del Regnante LUIGI, e lo vedrai
Nell' aurora degl' anni emulo a gl' Avi.

Offer-

Osserva, e premj, e pene
Con qual maturo senno EGLI divida:
Chiedi a' sudditi regni
Quanto è dolce il suo freno: e chiedi al mondo
Dalla sua man pacifica, o guerriera,
Quant'ebbe, quanto gode, e quanto spera.
Con umil ciglio
Di Giove implora
Esser del Figlio
Nudrice ancora,
Chi fu nudrice
Del Genitor.
Il Germe altero
Da me nudrito
Del Mondo intero,
Del soglio avito
Sarà il sostegno,
Sarà l'amor.

Fort. Se il genitor felice
Tanto dalla tua mano Astrea riceve
La BELLA GENITRICE
Meno alla cura mia forse non deve.
Io dell' Eccelsa DONNA
Espos i pregi al gallico Monarca:
Onde questi ammirando
Le pellegrine doti,
Del suo cor, del suo volto: il sangue illustre
I reali costumi, e le seguaci
Grazie, e virtù, che le facean corona;
Dei scelse a' regj affetti,

Fra

Fra gli applausi de' regni a lui soggetti.
Delle foglie reali
Di già più volte a penetrar l' ingresso
Da me Lucina apprese. A me promette
Di ritornar sovente
Del talamo fecondo
Le piume a riveder. Se tanto io feci,
Del PARGOLETTO ALCIDE
Chiedo a ragion la cura. Ed io la chiedo
Che misero, o contento
Posso rendere il mondo a mio talento.
Perche viva felice un Regnante,
No, non basta, che vanti la cuna
Circondata di regio splendor.
Se compagna non à la fortuna,
La virtù senza premio si vede,
E mercede non trova il valor.

Giov. In così grande, o Numi,
Uguaglianza di merti incerto pende
Il giudizio di Giove.

Mart. E chi può dirsi
Uguale a Marte?

Fort. Alla fortuna uguale
Chi mai dirsi potrà?

Apol. Qual fra gli Dei
Supera le mie glorie?

Pace.)
Astr.) *a 2.* I doni miei?

Fort. Ah se scelta io non sono,
Aprirò per vendetta alle sventure

Delle

Delle ſpelonche oſcure,
Dove le imprigionai, le ferree porte.
Mart. Porterò ſtragi, e morte
Su' miſeri mortali. Alle ſanguigne
Portentoſe comete
Torbido lume accenderò. Diſcordi
Gli aſtri farò, confonderò le ſfere.
Pace. Di ſudato piacere
Miniſtra non ſarò, ma d' ozio imbelle.
Aſtr. Ad abitar le ſtelle
Sdegnata io tornerò.
Apol. L' arco, e la lira
Fra vortici di letè
Infranti io gettarò.
Giov. Non piu. Tacete.
Dunque ſerve un mio dono,
Che pace è della terra,
In tutto il Cielo a ſeminar la guerra?
Fort. Troppo ſublime è il prezzo
Della noſtra conteſa.
Mart. Deh perche la gran lite è ancor ſoſpeſa?
Giov. Finì or moſtraſte, o Dei,
Della STIRPE ſublime
Quanto opraſte a favore. I merti voſtri
Ugualmente ſon grandi. Acciò la gara
Terminata rimanga, eſponga ogni uno
Per qual via, con qual' arte
Del PARGOLETTO EROE
La mente formerà.
Aſtr. Sarà mia cura .....

Apol.

Apol. Il mio ſtudio ſarà .....
Giov. Troppo voi ſiete
Impazienti o Numi. I voſtri affetti
A ricomporre, a meditar l'impreſa
Spazio biſogna, io lo concedo. In tanto
Di lieti augurj, e d'armonia felice
Dell' Olimpo riſuoni ogni pendice.

CORO.

a tre Del GIGLIO naſcente
Le tenere frondi
Conſervi, fecondi
La cura del ciel.
a tre Ogni aſtro ridente
Le frondi novelle
Difenda da' danni
Del caldo, e del giel.
Tutti E il creſcer degli anni
Gli accreſca beltà.
Nè il candido fiore
Mai perda vigore,
Ma fin colle palme
Contraſti d' età.

Fine della prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

MARTE.

AL fin decidi. Ingiuriosi, o padre,
Mi sono i dubbj tuoi.
Chi mai non sa qual sia
La cura mia nell' educar gli Eroi?
IL REAL PARGOLETTO
Nelle mie scuole avvezzerò bambino
A trar placidi sonni
Su 'l duro scudo: a non smarrirsi al tuono
De' cavi bronzi: a rallegrarsi a' fieri
Delle belliche trombe orridi carmi:
A calmare i vagiti al suon dell'armi.
Apprenderà Fanciullo
Dell'elmo luminoso, e dell'usbergo
A sostener l'incarco. A lui vegliando
Farò, che l' asta, e il brando
Sia materia a' suoi scherzi: a lui nel sonno
Offriranno i pensieri
Eserciti, battaglie, armi, e guerrieri.
Quindi l' adulto EROE quasi per gioco
L'arti mie tratterrà. Sempre foriero
Sarò di sue vittorie, e il grande arrivo
Or là, dove cadendo il Nil si frange,
Or su le sponde aspetterò del Gange.

Timi-

Timida si scolora,
Che nell' EROE nascente
De' regni suoi l' Aurora
Prevede il Domator.
Ed agghiacciar si sente
Tra l' infocate arene
Di Cirta, e di Siene
L' ignudo Abitator.

Pace. Ah del REAL FANCIULLO
La placida quiete
Marte non turbi. Io gli farò d'intorno
Gli ulivi germogliar. Di questi all' ombra
Immergerà le labbra
Ne' fonti del saper. Potrà sicuro
Or su gli attici fogli, or su i latini
Le riposte cagioni
Delle cose spiar. Da qual sorgente
Diramino gli affetti: e qual distrugga,
Quale i regni mantenga
Vizio, o Virtù: chi fabbricò, chi oppresse
Gl' imperi piu temuti: e qual Destino
A servire, a regnar traesse seco
L' Assiro, il Medo, il Persiano, il Greco.
Onde poi su l' esempio
Di quei passati eventi,
Regolando i presenti;
Possa nel seno oscuro
De' fati antiveder quasi il futuro.
Non meno risplende
Fra l' arti di pace,

Che

Che in altre vicende
La gloria d' un Re.
Sì nobil decoro
D' un ſoglio è l' ulivo,
Che forſe l' alloro
Del fiero Gradivo
Sì degno non è.

Fort. Ma, perchè ſia felice
La PROLE generoſa, al zelo mio
Commetterla conviene. Io ſu la cima
Della ruota volubile, e incoſtante
Farò, che il piè tremante
Da' primi giorni orme ſicure imprima;
Che la tenera deſtra
Del mio crin ſuggitivo
Bambina impari a trattener gli errori:
Onde ad opre maggiori
Quando ſarà fra pochi luſtri inteſa.
Sappia trarmi compagna in ogni impreſa.
Se vorrà fidarſi all' onde:
Chete intorno al regio pino
Io farò nel ſuo cammino
Le procelle addormentar.
Se guidar l' armate ſchiere
Vuol per monti, o per foreſte;
Io di quei le cime altere,
Io ſaprò l' orror di queſte
Inſegnarle a ſuperar.

Aſtr. Neceſſaria a' Monarchi
E' la ſcuola d' Aſtrea. S' apprende in queſta

La

La difficile tanto
Arte del regno. Alla conteſa cura
Se ſcelta io ſon del glorioſo GERME;
Sovra l'ugual bilancia
Tenera ancor gli adatterò la mano:
Onde mai non vacilli
Nel dubbio peſo, ed uſurpar non poſſa
Il dominio di quella
L'odio, e l'amor. Quindi pietoſo agli altri
Rigido con ſe ſteſſo, al mondo intero
Farà goder nel vero,
Quanto fingendo Atene
Simboleggiò nel favoloſo Alcide.
Delle ſerpi omicide
Gli aſſalti inſidioſi
Vincer ſaprà, benchè vagiſca in cuna.
Gli aliti velenoſi
Dell' Idre rinaſcenti
Diſſiperà, quando fia d'uopo. Ardito
Saprà da me nudrito
Gli omeri ſottoporre
D'Atlante al peſo, e con pietoſo zelo
Aſſicurar dalle ruine il Cielo.
Non ſi vedrà ſublime
Chi l'innocenza opprime:
Non rapirà la colpa
Il premio alla virtù.
E il popolo guerriero,
Servendo al giuſto impero,
Lieto ſarà di queſta
Felice ſervitù. *Apol.*

Apol. Quanto, o Numi rivali,
Potreste uniti, io ſcompagnato, e ſolo
Vaglio a compir. Non di bilancia, o ſpada
Non d'elmo, di lorica, o d' altro arneſe
D'uopo mi fia. Baſta, che in man tal' ora
Io mi rechi la cetra, e che m' aſcolti
Cantar degli Avi ſuoi
Il FANCIULLO REAL l' inclite impreſe.
Ne' domeſtici eſſempj
Tutto apprender potrà. Qual mai di gloria
Stimolo ardente al generoſo core
De' CARLI, e degli ENRICI
Saran le geſta: e le veſtigia impreſſe
Nel ſentier di virtù da lui, che regge
Colà dal Soglio Ibero
In due mondi diviſo il vaſto impero?
Uguaglierà coll'opre
L'onor de'gran natali il fortunato
Della Pianta Real GERME novello,
Se l'Avo imita, e il Genitor di quello.
I glorioſi nomi io ſempre intorno
Riſuonar gli farò. Ma piu d' ogni altro
Udrà con meraviglia
Fra le tremule corde,
Replicar LUDOVICO il plettro mio,
Ora il GRANDE, ora il GIUSTO, ed ora il PIO.
Fra le memorie
Degli Avi ſuoi
Queſto ſublime
GERME d'Eroi

Di bella invidia
S' accenderà.
E al par di quelli
Co' ſuoi troſei,
Per farſi oggetto
De' carmi miei,
Alle vittorie
S' affretterà.

Giov. Abbaſtanza fin' ora, o delle ſtelle
Felici Abitatori,
Parlaſte, ed aſcoltai. La dubbia lite
E' tempo ormai, che ſi decida. Udite.
Non v' è fra voi chi baſti
Solo all' impreſa. E neceſſaria, o Numi,
La concordia di tutti. Avria da Marte
Il REAL PARGOLETTO
Scuola troppo feroce, e diverrebbe
Languido in ſen d' un ozioſa pace:
Onde col Nume audace
La Dea nemica all' ire
Con tal' arte alternar l' opra ſi vegga,
Che l' eccesſo dell' un, l' altra corregga.
Aſſidua vegli al regio fianco unita
Con Aſtrea la fortuna.
Ma di fortuna i temerarj voli
La prudenza raffreni
Della vigile Aſtrea. Varcar ſicuro
Il mar potrà delle vicende umane,
Purchè reſtino in cura,
(Sia calma, o ſia tempeſta)

Le

Le vele a quella, ed il governo a queſta.
Stimolar la grand' Alma
Degli Avi illuſtri ad emular l' impreſe
Baſti al Delfico Nume, e vada intanto
Raccogliendo materia a nuovo canto.
Nè rincreſca ad alcuno
Il concorde ſudor. Di queſto a parte
Anche Giove ſarà. Deve il GERMOGLIO
Speme, ed onor del glorioſo ſtelo
Tutto occupar nella ſua cura il cielo.
All' opre ſi volga
La ſchiera
Immortale.
Che lenta ravvolga
Lo ſtame reale
La Parca ſevera,
Mia cura ſarà.
E il GERME, che a' voti
Del mondo è conceſſo,
I tardi Nepoti
Scherzarſi d'appreſſo
Canuto vedrà.

Pace. Della mente di Giove
Degno è il decreto.

Aſtr. Io non ricuſo il freno
Della legge immortal.

Mar. Sudar nell' opra
Vorrebbe impaziente
Già la mia cura.

Apol. Al fortunato ſuolo,

Fort. Al ſoggiorno real

Apol. Fort. *a* 2. Vadaſi a volo.

Giov. Eccomi voſtro duce.
Venite, o Numi: e in avvenir laſciando,
Marte il Getico lido,
Febo Elicona, ogn' un l'Olimpo a tergo;
Sia la Gallica Reggia il noſtro albergo.

Coro.

Accompagni dalla cuna
Il GERMOGLIO avventuroſo
La Virtude, la Fortuna,
La Giuſtizia, ed il Valor.
E d' onor, d' età creſciuto,
In Lui trovi il ſuo ripoſo
La felice
GENITRICE,
Il temuto
GENITOR

IL FINE.

L'ASI-

L' ASILO D' AMORE.

LA ſeguente feſta teatrale fu rappreſentata in Lintz il dì 28. Agoſto dell' Anno 1732. feſteggiandoſi il giorno natalizio dell' Auguſtiſſima Imperadrice, alla preſenza della medeſima.

INTERLOCUTORI.

VENERE.

AMORE.

PALLADE.

APOLLO.

MERCURIO.

MARTE.

PROTEO.

CORO DI GENJ.

La Scena ſi finge preſſo le ſponde di Cipro.

L' ASILO D' AMORE.

All'alzar della tenda comparirà una picciola Scena rappresentante la parte interna d' un antro incavato nelle viscere d' un Monte senza soccorso dell' arte. Le reti, le nasse, ed altri simili arnesi, che penderanno d' intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno de' Pescatori. Saranno i sassi, che lo compongono, ricoperti di musco, e d' edera, e bagnati da diverse acque, che stillando dall' alto o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Nè sarà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello, che penetrando debolmente per alcune rotture dell' antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

Venere, ed Amore in abito da Pescatore.

VENERE.

FIglio, mia forza, e mia
Unica gloria, unico ben: che fai?
Fuggi. Ah fuggi. Non sai
Che tutto a' danni tuoi congiura il Cielo?
Quante volte tel dissi? Adopra amore,
Adopra co' mortali

L'arco, gli ſtrali, e non turbar gli Dei.
Perche fanciullo ſei,
Molto da te s'è tollerato: e tutto
Ti credeſti permeſſo,
Finchè l' audacia tua giunſe all' eccesſo.
Che farai ſe la ſchiera
Degl' irritati Dei
Ti ſcuopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? onde ſoccorſo,
Onde ſperi difeſa? ogni un ſi lagna
Di qualche oltraggio antico,
E il tuo Giudice iſteſſo è tuo nemico.
Deh toglimi al tormento
Di vederti punir. Da queſte ſponde
Corri lungi a celarti.
Salvati, o figlio, eccoti un bacio, e parti.
Ma tu mi guardi, e ridi? In queſta guiſa
Scherniſci il mio timore?
Ah quel riſo crudel degno è d'amore.
Amore. E chi vuoi che ravviſi
In queſte ſpoglie un Dio? depoſte ò l' ali,
Non ò benda ſul ciglio, al fianco appeſe
In luogo di faretra
Porto l'umide naſſe, e d' arco in vece
Stringo la canna, e l' amo. In tal ſembiante
Di Cipro un Peſcatore
Dovrà credermi ogni un, ma non amore.
Venere. Foſti da che naſceſti
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che baſti a trasformarti, e poi

Ogni

Ogni giorno ſuccede,
Che ti credi naſcoſto, e ogni un ti vede.

Amore. E ben fuggaſi. Io voglio,
Bella madre, ubbidirti. A tuo talento
Regola la mia fuga. Ove ſicuro
Naſcondermi potrò?

Venere. Cerca una ſchiera
Di Ninfe, e di Donzelle,
Confonditi fra quelle: abito, e volto
Simola a lor conforme: orna, e componi
Di modeſtia, e ritegno
I tuoi ſguardi, i tuoi moti, il tuo ſembiante.

Amore. Madre, ſarò ſcoperto al primo iſtante.

Venere. Perchè?

Amore. Queſte non ſanno
Celarmi un ſol momento.
Con cento ſegni, e cento,
Sol ch'io lor m'avvicini,
Mi paleſano a tutti. Una loquace,
L' altra muta divien: queſta ſoſpira,
Quella a' furtivi ſguardi
Volge incauta le ciglia:
Chi pallida diventa, e chi vermiglia.

Venere. Fra Giovanetti avrai
Dunque aſilo più certo. E chi potrebbe
Diſtinguerti fra tanti
Pari a te ne' ſembianti,
Nel genio, e nell'età? come tu ſei,
Inſtabili, e vivaci
Son queſti ancora, e alternan d' in provvi-

E lo

E le guerre, e le paci, e il pianto, e il riſo.
Amore. Ma ſoffrirmi non ſanno,
Nè amico, nè tiranno. O de' miei ſdegni
Si lagnano imprudenti; O de' miei doni
Trionfano indiſcreti. E' vano, o madre,
Lo ſperar, che ſi trovi
Per ridurli a celarmi arte, che giovi.
Venere. E' ver. L'età matura
Compagnia piu ſicura
E' per la fuga tua. Fra gente immerſa
Delle cure d' onor, che a bianco il crine,
Freddo il cor, creſpo il volto, auſtero il ciglio:
Che d' anni, e di conſiglio,
Che di ſaper, e d' eſperienza abbonda,
Neſſun dubiterà, che amor s' aſconda.
Amore. Quel ſevero coſtume
Conſervar non potranno
In compagnia d' amor. L' arido legno
Facilmente s' accende;
E piu che i verdi rami avvampa, e ſplende.
Venere. Potreſti .... Ahimè, s' appreſſa
Degl' irritati Dei lo ſtuol temuto.
Figlio Amor ſei perduto.
Amore. Ecco il riparo.
Le Deitadi offeſe
Tu corri ad incontrar: ſimula ſdegni
Contro di me: le lor querele aſcolta,
Deteſta i miei delitti,
Eſamina le pene, e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, in ſin ch' altrove

Io

Io fugga ad occultarmi.

Venere. E come? e dove?

Amore. Lasciane a me la cura.
Saprò senz' altra guida
Ritrovarmi un asilo. A me ti fida.

Venere. Vorrei di te fidarmi,
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco Amor.
Se t' accarezzo amica,
Tu mi prapari un laccio:
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. (*a*)

Amore solo. Anime innamorate,
Dall' ardor, che vi strugge,
Respirate una volta. Amor sen fugge.
Come! v' è chi sospira
Al mio partir! dunque la vita amara
Vi par senza di me. Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro:
Quando parto da voi pace, e ristoro.
Se Amor l' abbandona,
Ogni alma si lagna:
Se amor l' accompagna,
Contenta non è.
Di chi vi dolete,
Se viver felici
Nè meco sapete,

Nè

(a) *Parte.*

Nè senza di me. (*a*)

Coro di Genj. Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

Palade, Mercurio a 2.

Folli amanti ah voi tacete,
E serbar la fe volete
A chi mai non serba fe.

CORO.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

Apollo, Marte a 2.

Belle Ninfe ah v'ingannate,
Dal crudel se mai sperate,
Ottener qualche mercè.

CORO.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

Mercurio.

Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo Figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De' suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov'è l'odio de' Numi?

Marte. Il velen d'ogni core?

Apol.

(a) *Parte. Finito il prologo con la partenza d' Amore, sparisce l' antro, e si scuopre la Reggia di Venere piantata sul mare vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue, e bassi rilievi dell'edificio saranno figure rappresentanti istorie di Venere, e d' Amore, o simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla Reggia suddetta sopra nuvole, e carri proporzionati a' caratteri si vedranno Apollo, Marte, Pallade, e Mercurio, ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca, tirata dalle colombe. Le grazie, e gli Amori seguaci di Venere, saranno variamente situati nella sua Reggia, ed i Genj seguaci delle altre Deità, saranno appresso alle medesime vagamente disposti.*

Apollo. Amor dov' è?
Pallade. Dove s'aſconde Amore?
Venere. Nol ſo. Scherzando meco
Sul margine d'un fonte, o a caſo, o ad arte
Poc' anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo ſgridai, lo ritenni, a un verde mirto
Con la ſua benda iſteſſa
Annodarlo io volea: quando il fallace,
Che perdono, e pietà chiedeva in vano,
Scoſſe le piume, e mi fuggì di mano.
Pallade. Dunque altrove ſi cerchi.
Venere. Ah no, fermate.
Ei torna a queſte ſoglie
Per uſo ogni momento, o la faretra
A riempier di ſtrali: o della face
L'eſtinta fiamma a riſvegliar. Nè altrove
E' facile incontrarlo.
Apollo. Il ſuo ritorno,
Sarà miglior conſiglio,
Che quì s'atteda.
Venere. (Ecco ſicuro il Figlio.)
Pallade. Ma voi miei fidi intanto
A rintracciar correte
Qual naſcoſto del mondo angolo ſerra
Il Tiranno del cielo, e della terra.
Se l'orgoglioſo
Trovar bramate,
Dov' è ripoſo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.

In

In qualche petto
Nido d' inganni,
In qualche core
Pieno d' affanni
Quel traditore
S' asconderà.

Venere. (Il materno timore
Già si rinnuova in me.)

Coro di Genj.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

Venere. Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch' io per accusarlo: e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese, e di quai colpe è reo.

Apollo. Di mille. Ei piu malvagio
Ogni giorno si fa.

Pallade. Tutto sossopra
Sconvolge l'universo.

Mercurio. Insulta i Numi,
Tiranneggia i mortali.

Marte. E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo, e delle sfere.

Apollo. A me la cetra mia
Temerario involò: la cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand' opre de' Numi, e degli Eroi.

Era

Era all'anime eccelſe
E ſtimolo, e mercede. E in man d'Amore
E' miniſtra dell'ozio,
Del valor ſeduttrice. E ſe una volta
Riſuonar non ſapea che Alcide, e Achille,
Or non ſa celebrar che Irene, e Fille.
Che piu? Fra 'l Coro iſteſſo
Delle pudiche Muſe
S' inoltrò, ſi confuſe, e d' Elicona
Il decoro fugò. L' eroica tromba
D' avvilir piu non ſdegna
La ſuperba Calliope a folli amori.
Intreccia i molli ſcherzi
Al ſacro orror del tragico coturno
Melpomene ſevera. E' fatta legge
L'inſania univerſale. E ſe ſi trova
Chi ſaggio il cuor di conſervar ſi vanti,
Stolto ſi fa, per non parerlo a tanti.

Non v'è chi piu ſdegni
Del mirto le fronde,
Nè voce che inſegni
Le ſtrade d'onor.
Turbate ſon l'onde
Del ſaggio Ippocrene,
E Apollo diviene
Miniſtro d'Amor.

Marte. Chi crederia che queſto
Temerario fanciullo anche fra l'armi
Ardiſſe penetrar? L'ire feroci,
Le ſtrepitoſe voci

D'ori-

D' oricalco guerrier punto non teme.
Scorre in mezzo alle schiere,
Chi accende, chi ferisce,
Ad uno il senno, all'altro il cor rapisce.
Tutti veggo cambiar. Sfidò quel forte
A cimento la morte: or trema innanzi
Alla beltà che diventò suo Nume.
Chi le temute piume
Svelle dall' elmo, ed a vergar le adopra
Molli sensi d' amor: altri con l' asta
Destinata a ferir, su tronchi imprime
Il nome del suo bene. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co' vezzi
La durezza d' un core. E quando à vinto.
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.
Prima odiava l'ozioso dimora,
Or se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l'aurora
Avvilito l' amante guerrier.
Gia sognava battaglie, rovine:
Ed or sogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia, che appreſe a temer.

Mercurio. Se dell' armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace,
Che mi rapisce amor. Fur le bell' arti
Commesse al mio governo, io l' educai,
E mercè la mia cura

Spes-

Spesso vinta da lor cedè natura.
Non gli obelischi, e gli archi
Fino al ciel sollevati, i marmi impressi,
Gli animati metalli ultimi segni
Furo agl' industri ingegni. Angusti all'arte
Eran questi confini. Ardì taluno
Delle negate piume
Vestir le terga, e per le vie de' venti
Sfidar gli augelli al volo. Unì del sole
Altri in concavo specchio
Gli sparsi raggi, e le nemiche vele
Incenerì da lunge. Altri allo sguardo
Con doppio vetro in breve canna accolto
Delle rimote stelle
La distanza scemò. Piu oltre ancora
Salito de' mortali
L' onor saria, se non rapisse amore
Tutte a se le lor cure. Egli maestro
Esercita, erudisce
L' incauta gioventù, che in queste scuole
I miglior anni amaramente spende,
E a non saper, con tanto studio apprende.
Son le dottrine arcane
Dell' amorose scuole
Saper con chi si vuole
Tacendo favellar.
Intendersi d' un guardo,
Decider d' un sospiro,
E nel comun deliro
Con arte delirar.

Pallade. La vigilanza mia
Dall'insidie d'amor non assicura
L'Areopago, il Liceo. V'entra il fallace
Con le spoglie or di questa,
Or di quella virtù. Confusi i saggi
Non conoscon se stessi. Altri prudenza,
Altri chiama giustizia, altri pietade
La propria debolezza. Empion le carte
Di sole luminose, e il proprio inganno
Propagano in altrui. Leggon gli sciocchi,
Che da un'anima bella
Virtù s'impara: o che figura un volto
L'armonia delle sfere:
Che un celeste potere
Tutti sforza ad amar: che furon stelle,
E che appresero prima
Di vestir mortal velo
L'anime amanti a vaghegiarsi in Cielo;
Nè ritrova contrasto
Una scienza fallace
Per cui sembra virtù l'error, che piace.
Onde mai sperar salute,
Se velato in mille guise,
D'una rigida virtute
Tutti i pregi usurpa amor?
Reo d'un fallo è chi 'l commise:
Contumace è chi il difende
Ma perverso è chi pretende
Anche gloria dall'error.

Marte. E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta? *Apol-*

Apollo. E ſoffriraſſi
Che tutti uſurpi amore
Le vittime, gl' incenſi
Dovuti agli altri Dei.
Mercurio. Gelide, e ſole
Son l'are noſtre, abbandonati i templi?
Pallade. Di ſpoglie a noi rapite
L'orgoglioſo s' adorna. Involа a Marte
La ſpada ſanguinoſa,
Ad Apollo la cetra,
A Diana la face, il tirſo a Bacco,
L' Egida a me.
Mercurio. Di contraſtare ardiſce
Il tridente a Nettuno: al Re dell'ombre
Il rugginoſo ſcettro
Della terra colà nel centro oſcuro:
Nè de' fulmini ſuoi Giove è ſicuro.
Coro. Cada il tiranno
Regno d' amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' ſuoi martiri
L' aure reſpiri
Di libertà.
Marte, Mercurio a 2.
E' un falſo nume,
Che d' ozio naſce,
E che ſi paſce
Di vanità.

Scherzando accende,
Si fa costume,
Al fin si rende
Necessità.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

Pallade, Apollo a 2.

Mai non produce
Gioje perfette,
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura,
Confonde insieme
L'età matura,
La verde età.

CORO.

Cada il tiranno,
Regno d'amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

Venere. Giuste son l'ire vostre
Vindici Numi, & a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co' stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s'altri sapesse Sag-

Saggio non abuſar de' doni ſuoi.
E ſe diventa poi
Miniſtro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d'amor, ma degli amanti.
Varcan col vento iſteſſo
Due navi il flutto infido:
Una ritorna al lido,
L' altra ſi perde in mar.
Colpa non è del vento,
Se varia i lor ſentieri
La varia de' Nocchieri
Arte di navigar.

Marte. Occaſione, o principio
Sia della colpa altrui,
So che folle per lui
Tutto il mondo ſi fa. Periſca amore;
E ſaggio ogn' un ſarà.

Venere. Miglior conſiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non ſi opprima,
Non ſi diſtrugga amor. Funeſta al mondo
La perdita ſaria: ſotto la cura
Di rigido maeſtro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora
Potrà cambiar coſtume,
E di reo divenir placido Nume.

Pallade. Chi v' è mai che ſi vanti
Di ſcemarne l' orgoglio?

Venere. Il Tempo. A lui
Tu che ne ſei miſura, o biondo Dio,
Conduci amor. Ne ſcemerà gli eccesſi

L'accorto vecchio a poco a poco. E amore
Dolcemente domato
Non ſaprà come, e ſi vedrà cambiato.
Apollo. Queſta de' folli amanti
E' la vana luſinga. Ogni un dal tempo
Soccorſo attende, e ſi dilata intanto
La fiamma inſidioſa. Un lieve fiato
Jeri eſtinta l' avria: maggior contraſto
Oggi biſogna: alla ventura aurora
E' impoſſibil l' impreſa. A poco, a poco
L' alma al mal s' accoſtuma; il reo coſtume
Si converte in natura,
E cieca al fin di riſanar non cura.
Alla prigione antica
Quell' augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia diſciolto il piè.
Per uſo al ſemplicetto
La libertà diſpiace,
Quanto n' avea diletto
Allor che la perdè.
Venere. Dunque in cura allo ſdegno,
Ch' è tuo ſeguace, o bellicoſo Nume,
Sia conſegnato amor. Farmaco è ſpeſſo
L'uno all' altro velen.
Marte. Sdegno, ed amore
S' intendono fra lor. Benchè nemici
L'un dell' altro non teme.
Son diverſi di genio, e vanno inſieme.
Non è ver che l'ira inſegni
A ſcor-

A ſcordarſi un bel ſembiante:
Son gli ſdegni
D' un amante
Alimento dell' amor.
Di ſdegnarſi a tutti piace,
Perchè poi ſi torna in pace,
E ſi conta per diletto
La mancanza del dolor.

Venere. Ma la fatica almeno
Ch' è tua compagna, o Meſſaggier di Giove,
Amor diſarmerà. Dell' ozio è queſta
Implacabil nemica: e l' ozio ſolo
Porge l' armi ad amore.

Mercurio. Amore inganna
Gli affaticati Eroi, con minor pena,
Che i molli ſuoi ſeguaci. Avvezzi queſti
Alle luſinghe ſue, non facilmente
Gli preſtan fe. Ma chi s' affanna, e ſuda
Sol fra cure penoſe, al primo invito
Credulo s'abbandona. Una ſol volta
Che Briſeida l' alletti, Onfale il miri,
Già fra l' armi omicide
Vaneggia Achille, e pargoleggia Alcide.
Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in ſen d'Aprile
Si diſprezzò.
Fra l' ombre è bella
L' iſteſſa ſtella,
Che in faccia al Sole
Non ſi mirò.

Venere. Di ragione all' impero
Sottopongaſi amore. Ella il raffreni,
L' ammaeſtri, il riprenda, e lo conſigli:
Finchè amore, ad amor piu non ſomigli.

Pallade. Ei fanciul non intende
Di ragion la favella; e il buon ſentiero
Accennato da lei cieco non mira.
Anzi mentre delira
Così privo di luce
La condottiera a delirar conduce.

Venere. E pur fanciullo, e cieco
Facilmente dovrebbe
Seguitare una ſcorta.

Pallade. Ah non è ſempre
Cieco, e fanciullo: e quando men ſi crede,
Aſſai piu d'ogn' un'altro intende, e vede.
Parlagli d'un periglio;
Avrà la benda al ciglio.
Una ragion gli chiedi;
Fanciullo amor ſarà.
Ma ſe favelli ſeco
D' un' ombra, d'un' ſoſpetto;
Già non ſarà piu cieco,
Già tutto intenderà.

Venere. E pur conviene o Numi
Una via rinvenir, per cui s' affreni,
Non ſi diſtrugga amor. Senza di lui
Che diverrian le ſfere.
Il mar, la terra? alla ſua chiara face
Si coloran le ſtelle: ordine, e lume

Ei

Ei lor miniſtra: egli mantiene in pace
Gli Elementi diſcordi: uniſce inſieme
Gli oppoſti eccesſi: e con eterno giro,
Che ſembra caſo, & è ſaper profondo,
Forma, ſcompone, e riproduce il mondo.
Senza l'amabile
Dio di Citera
I dì non tornano
Di primavera,
Non ſpira un zeffiro,
Non ſpunta un fior.
L' erbe ſul margine
Del fonte amico,
Le piante vedove
Sul colle aprico,
Per lui riveſtono
L' antico onor.

Marte. Se tu ſteſſa non trovi
Chi raffrenar poſſa il tuo figlio; avraſſi
Indomito a ſoffrir?

Apollo. Tempo non teme.

Marte. Sdegno non cura.

Mercurio. Alla fatica inſulta.

Pallade. Non intende ragion.

Marte. Ciaſcun di noi
E' offeſo, e vuol vendetta.

Mercurio. Il mondo la ſoſpira.

Pall. Apoll. a 2. Il Ciel l' aſpetta.

Coro. Cada il tiranno
Regno d' amore,
Regno d' inganno,

Di

Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' ſuoi martiri
D' aure reſpiri
Di libertà.
Mar. Mer. Pal. Apol. a 4.
D' un falſo Nume,
Che d' ozio naſce,
E che ſi paſce
Di vanità.
Coro.
Cada il tiranno
Regno d' amore,
Regno d' inganno;
Di crudeltà.
Mar. Mer. Pal. Apol. a 4.
Scherzando accende,
Si fa coſtume,
Al fin ſi rende
Neceſſità.
Coro, e detti.
Cada il tiranno
Regno d' amore.
Regno d' inganno,
Di crudeltà. (*a*)

Proteo. Calmate il voſtro ſdegno

Offe-

(a) *Nel tempo che ſi ripete il Coro ſuddetto, ſi veggono a poco a poco gonfiare, e ſollevarſi l'onde del mare. Quali cadute ſi ſcuopre un carro compoſto di conchiglie, e coralli, e tirato da cavalli marini Proteo con ſeguito di Nere di, e Tritoni. Quali tutti ſi vedranno prima ſorger dall'acque, e poi avvicinarſi alla ſponda.*

Offeſe Deità. L' alme celeſti
Già del furor la face
Abbaſtanza agitò. Tornate in pace.
Apollo. Si ſpera in van.
Marte. Di vendicarci è tempo.
Pallade. Lo chiede il noſtro onore.
Mercurio. Amor ſi trovi.
Proteo. E' ritrovato Amore.
Venere. (Ahimè. Chi lo ſoccorre?)
Apollo. A lui ne guida.
Venere. Ah no, ferma.
Marte. T' affretta.
Venere. Non parlar.
Mercurio. Non tacer.
Venere. Pietà.
Pallade. Vendetta.
Proteo. Inutile conteſa! Amor non teme
Gl' inſulti altrui. Perſeguitato ei ſeppe
Provvederſi d' aſilo.
Apollo. E ſi ritrova
Chi difenda coſtui?
Proteo. Voi ſteſſi, o Numi,
Gli ſarete fra poco
E compagni, ed amici.
Marte. A lui compagni,
Che tanto ne diſprezza?
Pallade. Amici a lui,
D' ogni virtù rubello,
Nemico di ragion?
Proteo. Non è più quello.

Mo-

Moderato divenne,
Cangiò coſtume. Alle virtudi unito
Ei ſi fa ſaggio, e quelle
Tra le faci d'amor ſi fan piu belle.
Mercurio. In una ſchiera unite
Come trovar potea
Le diſperſe Virtù?
Proteo. Tutte adunate
Nella cuna d' ELISA ei l' à trovate.
Queſta è d' Amor l' aſilo.
Ivi corſe a celarſi
Per ſuggir l' ire voſtre. Or che il ſapete,
Lagnatevi d' Amor, Dei, ſe potete.
Non è piu d' Amor la face
Alimento
Di tormento:
Che diſpiace,
Che prepara
A un' amara
Servitù.
Pura fiamma in lei s' accende
Che non arde, ma riſplende;
Che non copre, ma riſchiara
Il ſentiero alla virtù.
Pallade. Piu d' oltraggi non parlo.
Marte. Piu vendetta non curo.
Apollo. Io non m' adiro.
Mercurio. Io lo ſdegno depongo.
Venere. Et io reſpiro.
Proteo. Già che il natal d' ELISA

Tan-

Tante riſſe compone; è giuſto, o Dei,
Che ſia ne' dì futuri
Sempre celebre, e ſagro. A noi conviene
Del feſtivo coſtume
Iſtituir la pompa: acciò l' eſſempio
A l rinnovar dell' anno
Prendan da queſto dì quei, che verranno.

Le Deità ed il Coro.

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d' ogni alma,
La calma d' ogni cor.

Il Coro ſolo.

Il vaneggiar d' Amore
Era funeſto: ed era
Della virtù ſevera
Incomodo il rigor.

Le Deità ſole.

Ma quando nacque ELISA,
Divenne in nuova guiſa
E la virtude amabile,
Ed innocente Amor.

Tutti. Sempre o felice giorno
Farà con te ritorno
Il giubilo d' ogni alma,
La calma d' ogni cor. (a)

IL FINE.

SANT'

(a) *Nel tempo che ſi canta il coro, balzano ſulla ſponda dalle loro conche marine le Nereidi, ed i Tritoni, che intrecciando inſieme un allegro ballo, danno compimento alla feſta.*

SANT' ELENA AL CALVARIO.

ARGOMENTO.

A nota Profezia d'Iſaia (*a*) ***Et erit Sepulchrum ejus glorioſum***, altro non ſignifica, ſecondo la ſpiegazione di Nicolò di Lira, (*b*) e di S. Girolamo, ſe non che la Tomba del noſtro Redentore diverrebbe un giorno glorioſo oggetto alla peregrinazione de' Fedeli, anche grandi, ed illuſtri, che concorrerebono dalle piu rimote parti del mondo a venerarla. Per lo ſpazio di tre ſecoli intieri non ſi verificò queſta predizione: poichè il Santiſſimo Sepolchro rimaſe per tal tempo naſcoſto, e profanato: prima dalla perfidia degli Ebrei, e poi dall'empietà de' Gentili, che per cancellare affatto la memoria, v' innalzarono ſopra tempj, e ſimulacri alle loro impure, ed abbominevoli Deità. Ma dopo che Coſtantino il grande ebbe liberato l'Oriente dalla tirannide di Licinio gran perſecutore de' Criſtiani; S. Elena Imperadrice inſpirata da Dio, ed avvertita in ſogno con viſioni celeſti, andò a viſitare il Calvario. Quivi aſſiſtita da Macario, allora Veſcovo di Geruſalemme, rinvenne non ſolo il ſoſpirato Sepolcro, ma anche la Santiſſima Croce (*c*). Ed avverando il detto d'Iſaia, adorò, ed eſpoſe l'uno, e l'altra all'adorazione del Mondo. Rappreſentando adunque l'adempimento della Profezia

(a) *Iſaiæ c.* 11. *v.* 10. (b) *Nicol. de Lir. in verſ.* 19. *cap.* 11. *Iſa. S. Hieron. in Epiſtola ad Paul. & Euſt.* (c) *S. Paulinus in Epiſt. ad Sever.* 31. *Socrat. lib.* 1. *cap.* 17. *Sozom. Lib.* 2. *cap.* 1.

zia ſuddetta, ſi prende opportunamente occaſione di eſemplificare ne' teneri, e pietoſi affetti, che ſi deſtarono in queſta ſanta Imperadrice nel ritrovar gli ſtromenti della noſtra Redenzione; quali debbano eſſer quelli di tutti i Fedeli: particolarmente in queſto tempo conſacrato dalla Chieſa a celebrarne il Miſtero.

Teodoreto, S. Paolino, S. Ambrogio, S. Cirillo Geroſolimitano, Socrate, Sozomeno, Euſebio, ed alri.

L' Azione ſi rappreſenta ſul Calvario.

INTERLOCUTORI.

SANT' ELENA, Imperadrice.

SAN MACARIO, Veſcovo di Geruſalemme.

DRACILIANO, Prefetto di Giudea.

EUDOSSA, Romana.)
) Criſtiani.
EUSTATIO, Paleſtino.)

CORO di Fedeli.

DI

DELLA

SANT' ELENA

AL CALVARIO

PARTE PRIMA.

S. MACARIO.

Ecco, o pietosa Augusta,
Del tuo santo viaggio, ecco la meta.
Questo è il Golgota, e queste
Le strade son dal Redentor bagnate
Di purissimo sangue. Invida cura
Di genti infide al venerato loco
L'aspetto trasformò (a). V'è chi per uso
Qualche sacro vestigio
Dubbioso adora, e al pellegrin l'accenna:
Ma trema intimorita
L'istessa man, che al pellegrin l'addita.

(a) *Theodoret. Eccles. histor. l. 1. cap. 17.*

S. Elena. Fortunato terreno,
Dove di ſua bontà l' immenſo Amore
Compì l'opra piu grande! Io ti ravviſo,
Piu che ad ogni altro ſegno,
A' moti del mio core: a quell'ignoto,
Che l' anima m' ingombra,
Riſpettoſo timore: a quel ſoave,
Che tutto inonda il petto,
Che ſforza a lagrimar tenero affetto.
Sacri orrori, ombre felici
Il mio cor v' intende aſſai.
Queſto è il ſuol per cui paſſai
Tanti regni, e tanto mar.
Piu ſommeſſo il vento iſteſſo
Mormorando tra le fronde,
Qual teſoro in voi s'aſconde
Par che voglia paleſar.

Draciliano. Volgiti Auguſta, e mira
Qual numeroſo ſtuolo
In due ſchiere diviſo a noi s'appreſſa.

S. Elena. A che vien? chi lo guida?

Draciliano. Della femminea ſchiera
Eudoſſa è condottiera,
Dell'altra Euſtatio: ei Paleſtino: ed ella
Germe roman: queſti fedel divenne:
Quella nacque fedele. Al ſacro Monte
Speſſo co' lor ſeguaci
Tornano entrambi, e quì ciaſcun divoto
A lui, che ne governa,
Supplici note in umil ſuono alterna.

Core.

Coro. Di quanta pena è frutto
La noſtra libertà!
Eudoſſa. Qui chi governa il tutto,
Moſtrò nel ſuo dolore,
Ch'è d'ogni noſtro errore
Maggior la ſua bontà.
Euſtatio. Non fu ſu queſto monte
Il Dio delle vendette:
Ma delle grazie il fonte,
Ma il fonte di pietà. (*a*)
Coro. Di quanta pena è frutto
La noſtra libertà!
S. Elena. Anime elette, ah chi di voi m'addita
Del Redentor la tomba?
Euſtatio. Eccelſa Auguſta;
(Che tal nel manto umile
Ti moſtri ancor) lunga ſtagione in vano
Da noi ſi cerca.
Eudoſſa. Alla barbarie altrui
Non baſtò che ſchernito,
Che trafitto, che morto
Foſſe Gesù: delle ſue pene ancora
Gl'iſtromenti naſcoſe: oppreſſe il marmo,
Che lo raccolſe eſtinto: immondi tempj
Sopra v'ereſſe, e ſimulacri impuri: (*b*)
Contaminò di ſcelerati incenſi
L'aure di queſto cielo
De' reſpiri d'un Dio tiepide ancora:

(a) *In die illa erit fons patens domui David, & habitantibus Jeruſalem.* Zach. c. 13. v. 11. (b) *Theodor. Ibidem.*

E fu quell'ara istessa,
Dove l' eterno figlio
Lavò col sangue suo le colpe umane,
Svenò ferro idolatra ostie profane.
Veggo ben' io perchè,
Padre del ciel, non è
Piu frettoloso il fulmine
Gl' ingrati a incenerir.
Tardo a punir discendi,
O perchè il reo s' emendi:
O perchè il giusto acquisti
Merito nel soffrir. (a)

S. Macario. Oh come, amici, oh come
Questi barbari esempj
Si rinnovan fra noi! sarebbe ogni alma
Vivo tempio di Dio (b); ma il reo talento
Altri Numi vi forma (c)
Del proprio error. Nell' adunar tesori
Chi suda avaro: e chi superbo anela
Alle vuote di pace
Sperate dignità: questi respira
Sol vendetta, e furor: del bene altrui
Quegli s'affanna: altri nel fango immerso
D'impudico piacer, nell'ozio vile
Altri languendo a se medesmo incresce:

E

(a) *Omnis malus aut ideo vivit, ut corrigatur, aut ideo vivit, ut per illum bonus exerceatur.* S. Aug. in Ps. 54. ad vers. primum. (b) *Nescitis quia templum DEI estis.* Paul. ad Corinth. 1. c. 3. v. 16. [c] *Quæcumque vitia habemus, & quotcumque peccata, tot recentes habemus Deos. Iratus sum? Ira mihi Deus. Vidi mulierem, & concupivi? Libido mihi Deus. Unusquisque enim quod cupit, & veneratur, hoc illi Deus est.* Hieron. in Ps. 80.

E nell' anima intanto,
Che germogliar dovea frutto ſublime,
Della grazia celeſte i ſemi opprime.
Amor ſperanza, e fede
Fecondi i noſtri petti
L'affetti, che innocenti
Sorgano intorno al cor.
Sparga la fede il ſeme,
La ſpeme l' alimenti:
Onde raccolgan tutti
Frutti di ſanto amor.

S. Elena. Oh di qual zelo ardente,
Saggio Paſtore, il tuo parlar m'infiamma!
Fedeli è queſto il campo
Della pugna felice: è queſto il loco
Dove il Re delle ſfere
L' Inferno debellò. Ma dove ſono
Della vittoria i ſegni? (*a*)
Il veſſillo dov' è? dunque io nel trono,
E fra l' immonda polve
La Croce reſterà? di gemme, e d'oro
Elena cinta, e di ruine oppreſſo
Il ſepolcro di Criſto? (*b*) ah no fedeli.
Si deluda il nemico: al noſtro zelo
Sia del bramato acquiſto
Il mondo debitor. Nel piu naſcoſo
Seno del monte a ricercar ſi vada
Il perduto teſoro. Io ſon la prima,

(a) *Ecce locus pugnæ. Ubi eſt victoria?* (b) *Quæro vexillum ſalutis, & non invenio. Ego in Regnis, & Crux Domini in pulvere? Ego in aureis, & in ruinis Chriſti triumphus?* S. Ambroſius in orat. de obitu Theod.

Che l'indurate glebe,
L'invide ſpine, ed i tenaci ſaſſi
Sveller ſaprò. Chi di ſua man l'aita
All' ufficio pietoſo
Negar vorrà? chi di verſar ricuſa,
Dove l'eterno amore
Tanto ſangue versò, poco ſudore?
Raggio di luce
Dal ciel diſcende,
Che mi conduce;
Che il cor m'accende,
Che di me ſteſſa
Maggior mi fa.
Ferve nel petto
Lo ſpirto acceſo,
E il corpo ſtanco,
Reſo piu franco
Non ſente il peſo
Di lunga età.

Euſtatio. Forſe l'ora è vicina in cui s'avveri
Il preſagio divin, che a noi promeſſe,
Che il Sepolcro di Lui
Glorioſo ſarà. (*a*)

Draciliano. Forſe al tuo braccio
E' ſerbato l'onor, donna reale,
D'innalzar fra le genti (*b*)
Il ſegno vincitore, e intorno a quello,
Dalle quattro del Mondo ultime parti,

Del

(a) *Et erit Sepulchrum ejus glorioſum.* Iſa. c. 11. v. 10. (b) *Et levabit ſignum in nationes, & congregabit profugos Iſrael, & diſperſos Judæ colliget a quatuor plagis terræ.* Iſa. c. 11. v. 12.

Del profugo Iſraele
Il diſperſo adunar gregge fedele.
Del Calvario già ſorger le cime
Veggo altere di tempio ſublime:
E i gran Duci, del Re delle sfere
Pellegrini la tomba adorar.
Le bandiere, l'inſegne votive,
Chiare ſpoglie di barbare ſchiere,
Agitate dall'aure feſtive,
Fra que' marmi già vegg'ondeggiar.

S. Elena. Non è, non è, compagni,
Temerario il mio voto: Il ciel m'inſpira.
Oh quali in ſu l'aurora
Di queſto dì miſteriboſe io vidi
Immagini nel ſonno! [a] Eſſer mi parve
Col ſitibondo Iſacco infra' deſerti
Dell'Arabia infeconda. [b] Avean d'intorno
Di Gerara i maligni abitatori
Degli opportuni umori,
Co' ſaſſi, e con l'arene
Ricoperte le vene: onde languiva
Aſſetata la greggia,
La famiglia, il paſtor. Mentre pietoſa
L'acque bramate a ricercar m'affretto:
Veggo d'onda improvviſa
Sgorgar viva ſorgente
Dal terren polveroſo; onde gridai:
Ecco il fonte! ecco il fonte! e mi deſtai.

(a) *Socrat. l. 1. c. 17. Sozom. 2. c. 1. Euſeb. Caſar. Chron. 525.*
(b) *Geneſ. cap. 26.*

Eustatio. Sarà vero il presagio.
Tutto lice sperar. La stirpe augusta
Dio per ministra elesse
De' beneficj suoi. Se oppresso geme
L' oriental tiranno, e se respira
Il popolo fedel da' lunghi affanni;
Del tuo Cesare è dono.
Se avvicinarsi al trono osa di nuovo
La timida virtude, e se ritorna
Da' suoi deserti ad abitar la Reggia,
Opra è di te, che per le vie del cielo
I popoli soggetti
Chiami, conduci, e con l' esempio alletti.
In te s' affida, e spera
Ogni dubbioso cor
Iride messaggiera
Del sospirato dì.
Scuoprì il bramato stelo,
Quasi colomba ancor,
E mostra che del cielo
Lo sdegno ormai finì.

S. Elena. Seconda Eterno Padre
Così belle speranze. All' alta impresa
Me non sdegna ministra. Io so, che spesso
Godi per mezzi umili
Gran disegni eseguir. Sol che tu voglia,
Golia cede alla fromba (*a*)
D' inesperto pastor: nel proprio sangue
Sisara cade, [*b*] ed Oloferne, estinto

Da

(a) *Lib. 1. Reg. c. 17.* (b) *Judic. 4. c. 21.*

Da deſtra femminil (*a*): cantan ſicuri
Nelle fornaci ardenti
I fanciulli innocenti [*b*]: ed ogni fiera
La natia crudeltà pronta ammolliſce,
E all' inerme Profeta il piè lambiſce. [*c*]

Eudoſſa. Elena, che ſi tarda? ogn' un ſoſpira
Di ſeguir l' orme tue: l' impaziente
Deſio non leggi a' tuoi ſeguaci in fronte?
Noi ſiam la greggia: ah ne conduci al fonte.

S. Elena. Venite. Io già del cielo
Chiaro nel voſtro zelo
Riconoſco il favor. La ſagra Tomba
Si cerchi, ſi diſcopra.
All' opra anime elette.

Tutti. All' opra, all' opra.

Coro. Quanto può ne' ſoggetti
L' eſempio de' Monarchi! ogn' uno imita
Di chi regna il coſtume, e ſi propaga
Facilmente dal trono
Il vizio, e la virtù [*d*] Perciò piu grande
Il merito, e la colpa
Sempre è nel Re: che del ſecondo eſempio
Per cui buono, o malvagio altri ſi rende,
Premio maggior, maggior caſtigo attende.

Fine della prima Parte.

DEL-

(a) *Judith. c.* 13. 29. (b) *Daniel. c.* 3. *v.* 50. [c] *Ibid. v.* 39.
[d] *Qui regendos alios ſuſcepit tanta decet gloria virtutis excellere, ut omnes illum, & in ejus vitam veluti exemplar aliquod excellens, intueantur.* D. Chryſoſt. hom. 10. ad Hebr.

DELLA

SANT' ELENA

AL CALVARIO

PARTE SECONDA.

SANT' ELENA.

CEſſate olà, ceſſate. (Oh Dio qual gielo
Mi ricerca le vene!) è forſe queſto
Il Sepolcro di Criſto?

S. Mac. Non dubitarne Auguſta. Ecco la Tomba
Del noſtro Redentore. Al ſol naſcente
Volge l' ingreſſo: e la figura, e il loco
Lo paleſa abbaſtanza.

S. Elena. Oh viſta! oh rimembranza!

Draciliano. Anime elette
Ecco l' onde bramate.
Venite a diſſetarvi. (*a*)

Eudoſſa. Ah no, fermate.
D' avvicinarſi al ſaſſo
Elena non ardiſce.

S. Macario. Elena. E quale
Improvviſo ſtupor t' ingombra i ſenſi?
Il ciel t' eſaudì. Vedi l' oggetto

De'

(a) *Omnes ſitientes venite ad aquas. Iſai. 55.*

De' tuoi voti felici. Or come in vece
D'imprimer là su l'adorato marmo
Mille teneri baci,
Tremi, lo guardi, impallidisci, e taci?

Sant' Elena.

Nel mirar quel sasso amato,
Che raccolse il sommo Bene,
Mi ricordo le sue pene,
Mi rammento il nostro error.
Parmi questo
Il dì funesto,
Che spirò l'Eterna Prole,
E che il volto ascose il sole,
Per pietà del suo Fattor.

San Macario.

O marmo glorioso, emulo al seno
Della Madre di Dio. (a) Chiudeste in voi
Dell'umana salute entrambi il prezzo,
Immaculati entrambi. E la grand'opra
Della pietà infinita
Fu cominciata in quello, in te compita.
In te s'ascose
L'Autor del tutto,
Come nel seno,
Che il partorì.
Ma di quel fiore
Tu rendi il frutto:
Ma di quell'alba
Tu mostri il dì. *S. Ele.*

(a) *Ita monumento novo quo sepultus est, ubi nullus erat mortuorum positus; nec ante, nec postea; congruit uterus Virginis, quo conceptus est, ubi &c.* S. August. de Trinit. lib. 4. c. 9.

S. Elena. Ceda, ceda una volta
Il timore al desio. Venite amici
Ad inondar quel sasso
Di lagrime pietose. Io vi precedo....
Ma ..... che sarà! vedete
Presso alla sagra tomba
Quel Tronco là fra le ruine in parte
Nascosto ancora?

S. Macario. Oh fortunato giorno!
Oh ben sparsi sudori! ecco la nostra
Sospirata difesa: ecco il vessillo,
Che sgomenta l' inferno: ecco la Croce.

S. Elena. Ah lasciate ch' io vada
Ad abbracciarla almeno, onde languisca
Fra gl' amplessi tenaci
In tenere agonie lo spirto mio.

Eud. Fermati Augusta. (*a*) Oh Dio! chi sa qual sia
Quella del Redentore? ella è confusa
Fra le due di que' rei,
Che con diversa sorte
Furo al nostro Signor compagni in morte. (*b*)

S. Elena. Sarà questa che all' altre
Giace nel mezzo.

Eustatio. Ah la malizia altrui
Potè cangiarle loco.

S. Elena. Almen lo scritto,
Che GESU' NAZZAREN RE DE' GIUDEI
Distinse un dì, distinguerà la Croce.

Draciliano. Dal tronco, a cui s' affisse,
Sepa-

(a) *Ambr. de obt. Theod.* (b) *Theod. Ecclesiast. histor. l.* 1. *c.* 17.

Separato è lo ſcritto, e non v' e ſegno,
Che moſtri onde fu ſvelto. (a)
S. Elena. Ah queſto è troppo
Tormentoſa incertezza.
Caro pegno di pace,
Temuto in terra, e venerato in cielo,
Un raggio, un raggio ſolo
Eſca da te, che i dubbj miei riſchiari.
Sento la tua preſenza: ardo d' amore:
Ma la face qual' è? ti trovo, oh Dio,
E non poſſo adorarti.
Che ſe adorarti io tento,
Un tronco infame idolatrar pavento.
S. Macario. Elena, aſcolti il ſuono
Di quel canto funebre? a piè del monte
Vedi ſu quel feretro un corpo eſtinto?
S. Elena. Lo miro.
S. Macario. Ah quinci a caſo
Non paſſa in queſto iſtante. Ardir. Prendiamo
La Croce Euſtatio. Una gran prova io ſpero
Dall' arbore vital.
Euſtatio. Ma qual de' tronchi,
Da noi ſi prenderà.
S. Macario. Quel che fra gli altri
Occùpa il mezzo. (b) A ſecondar t' affretta
Gl' impulſi del mio cor. Sieguimi. E' queſto
Giorno di meraviglie.
S. Elena. Intendo, intendo.
Anch' io verrò.

S. Ma-

(a) *Ambr. ib.* (b) *Quærit ergo medium lignum. S. Ambr. ib.*

S. Macario. No: Tu rimani Augusta
La tomba ad adorar del Re del cielo:
E seconda co'voti il nostro zelo.

S. Elena, Eudossa.

Dal tuo soglio luminoso;
Deh rimira il nostro pianto
Amoroso Redentor.
Ah risplenda al marmo accanto,
Che raccolse il Verbo Eterno,
Della morte, e dell' Inferno
Anche il legno vincitor. (*a*)

Draciliano. Signor, de' falli nostri
Questo dubbio è la pena. In simil guisa
Giunge al confin della promessa terra
E non v'entra Mosè: (*b*) con sorte eguale
Il Profeta Reale (*c*)
A fabbricarti il tempio, i cedri eletti,
I marmi, e l'oro a radunar s' adopra,
E spira poi sul cominciar dell' opra.
Ah nò, questi fra noi
Rinnovar non ti piaccia
Esempj di rigor. Sia padre adesso,
Chi fu giudice allor. Viva nell'alma
La speme ancor mi resta
Di tua promessa, e la promessa è questa.

Si scuoteranno i colli,
Il monte tremerà:
Ma sarà sempre stabile
L' immensa mia pietà. Nè

(a) *Crux vicit, & mors victa est, & Diabolus victus est, & homo solutus.* S. Aug. in Sermon. de parasc. [b] *Deuteron. cap.* 34. *vers.* 4. [c] *Reg. lib.* 3. *c.* 8. *v.* 17. 19.

Nè ſpargerò d'obblìo
Quel patto mai di pace,
Che riunì con Dio
L'oppreſſa umanità. (*a*)

Eudoſſa. Chi mai con tante prove
Della tua tenerezza, Eterno Padre,
Dubitarne potrà? del noſtro affanno
No, tu non ſei l'autore. Arte maligna
Dell'infernal nemico
E' la noſtra dubbiezza. Ei ſi rammenta
La virtù di quel Tronco: aſconde a noi
Un ſoccorſo sì grande: invidia al Cielo
Un trofeo sì ſublime: e gonfio il ſeno
Di quell'odio impotente,
Che mai non fia (per ſuo caſtigo) eſtinto.
Contro l'armi congiura, onde fu vinto. (*b*)
Sul terren piagata a morte
Tutte l'ire inſieme accoglie,
E s'annoda, e ſi diſcioglie
Serpe rea talor così.
In quel ramo i morſi affretta,
E in quel ſaſſo, che l'opprime:
Diſperando la vendetta
Nella man, che la ferì.

Euſtatio. Elena Auguſta, amici,
Oh ſe veduto aveſte .... Oh noi felici!

S.Elena. Che rechi Euſtatio?

S.Ele-

[a] *Montes enim commovebuntur, & colles contremiſcent: miſericordia autem mea non recedet a te: & fœdus pacis meæ non commovebitur.* Iſa. c. 54. n. 10. [b] *Video, quid egeris Diabole, ut gladius, quo peremptus es, obſtrueretur.* D.Ambr.ib.

Euſtatio. E' diſſipata al fine
Ogni noſtra dubbiezza.
Draciliano. E come?
Euſtatio. Il Cielo
Co' portenti parlò.
Eudoſſa. Che fu? Soſpeſi
Non tenerci così.
Euſtatio. La meſta pompa,
Che quindi rimiraſte, al primo cenno
Del Paſtor venerato a piè del Monte
I ſuoi giri arreſtò. Corre al feretro
Macario impaziente, e pieno il core
Di quella viva fede,
Che ferma il Sole, (*a*) e che divide i Mari,
Al cadavere freddo
La Croce appreſſa. (Onnipotenza eterna!
Che non ottiene una pietà verace?)
Come ſe a viva face
Face poc' anzi eſtinta
S'avvicina talor, ſubito ſplende
L'altra fiamma non tocca, e già s'accende:
Tal dal tronco felice
Paſſa virtù nella gelata ſpoglia,
Che il già rappreſo ſangue
In ogni vena a ribollir coſtringe: (*b*)
Tornano a' loro uffici
Le fibre irrigidite: alterna il petto
Il ſuo moto vitale: al giorno il ciglio,
S'apre

(a) *Joſ. cap.*10. *v.*12. *Exod.*14. [b] *Socrat. lib.* 1. *c.* 17. *Sozomen. lib.* 2. *cap.*1. *Sulpicius Severus Hiſt. Sac. lib.* 2. *cap.*34.

S'apre il labbro a' respiri: e non intende
L'anima sbigottita
Chi la richiami alla seconda vita.

S. Elena. Oh meraviglie!

Eudossa. E voi
Come mai rimaneste:
Voi spettatori al gran portento eletti?

Eustatio. Poscia che agli altri affetti
Diè loco lo stupor: fra noi si desta
Di flebili sospiri,
Di liete voci, e d'interrotti accenti
Un mormorio confuso. Altri alla Croce
Desioso s'appressa:
Altri prono l'adora:
Chi batte il sen: chi le sue colpe accusa:
E si discioglie intanto
Ogni Fedel per tenerezza in pianto.

S. Elena. Non piu. Corriamo amici
La Croce ad adorar.

Eustatio. Fermati, a noi
Già Macario ritorna. Osserva quanto
Sul Calvario ei conduce
Popolo intorno al gran Vessillo accolto,
E di qual nuova luce ei splenda in volto,
Dal nuvoloso Monte,
Dopo il fatal tragitto,
Il Condottier d'Egitto
Forse così tornò.
Così fra' suoi discese,
L'orme portando in fronte

Del raggio, che l'accese,
Quando con Dio parlò. (a)

S. Macario.

Al Ciel diletta Augusta,
Popoli al Ciel diletti: eccovi il Tronco
Vincitor della Morte, in cui spirando
Vittima e Sacerdote
Placò l'ira del Padre il Figlio eterno. (b)
A piè di questo ogn' uno
Rechi i tributi suoi. (c) Non già gli eletti
Balsami preziosi,
Non le gemme eritree, non i tesori
Dell' indiche pendici:
Ma gli affetti nemici
Venga a deporre: i desiderj avari:
Le cure ambiziose:
Le bramate vendette: i folli amori.
In tutti il vecchio Adamo
Si purghi, si rinnovi, e non conservi
L'alma, che torna al suo Fattore amica,
Vestigio in se della catena antica.

Al fulgor di questa face
Si risvegli a nuova vita,
Dal letargo contumace
L' ostinato peccator.

A cal-

(a) *Exod. cap.34. v.29.* (b) *Per hoc, & Sacerdos est ipse offerens, ipse est oblatio.* August. l. 10. de Civit. Dei. c. 20. (c) *Quot habuit in se oblectamenta, tot de se invenit holocausta, convertit ad numerum virtutum, numerum criminum.* Greg. in hom.33.sup.Evang.*Ecc.*33.v.1.

A calcar la via smarrita
Dio l'invita, e per mercede
Poche lagrime gli chiede:
Ma che partono dal cor. (a)

Sant' Elena.

Questo è pur dunque il sacrosanto Legno,
Ministro a noi della celeste aita!
Quì l'Autor della vita
Dunque morì! quì fu svenato il mio
Teneriſſimo Padre! ed io sollevo
A rimirarlo il temerario sguardo?
Io rea di mille colpe
Dell'eterna Giustizia innanzi al trono?
Pietà, Signor, perdono. Ah non sia vero,
Che il sangue prezioso,
Che spargesti per me, sia sparso invano.
Mi tolga la tua mano
Le reliquie dall'alma
D'ogni passato error. Lasciami solo
De' falli miei la rimembranza amara,
Per materia di pianto. (b) E la tua Croce
C'innamori così che ogn'un di noi
Ad abbracciarla inteso,
Ne speri il frutto, e ne sostenga il peso.

(a) *DEUS, si quis velit reverti ad virtutis viam suscipit libenter & amplectitur. Non enim temporis longitudine, sed affectus sinceritate pœnitudo pensatur.* Chrysost. lib. de Rep.lapſ. [b] *Quando sic pœnites, ut ibi amarum sapiat in anima, quod ante dulce fuit &c. jam tunc bene ingemiſcis ad Deum.* Ambr.Matth.10.

CORO.

Fedeli ardire. Ah ſecondiam la brama,
Che alle noſtr' alme inſpira
D'Elena la pietade. Il deſiarla
Principio è di ſalute. E chi ſi pente,
Nel verace dolor, torna innocente. (*a*)

IL FINE.

[a] *Si autem impius egerit pœnitentiam &c. vita vivet, & non morietur.* Ezech. 18. & 33.

IL

GIUSEPPE RICONOSCIUTO.

INTERLOCUTORI.

GIUSEPPE, E BENIAMINO.	) *Figliuoli di Giacobbe,*) *e di Rachele.*
GIUDA, E SIMEONE.	) *Fratelli di Giuseppe, e*) *Beniamino, Figliuoli*) *di Giacobbe, e di Lia.*
ASENETHA,	*Moglie di Giuseppe.*
THANETE.	*Confidente di Giuseppe.*
CORO,	*de' figliuoli di Giacob.*

L'Azione si rappresenta in Menfi.

DEL

DEL GIUSEPPE RICONOSCIUTO.

Giuſeppe, e Thanete.

BIBLIOTECA N.Z. ROMA VITTORIO EMANUELE

GIUSEPPE.

NE' degli Ebrei germani in Menfi ancora
Neſſuno ritornò.
Thanete. Neſſun.
Giuſeppe. Mandaſti
Ad eſplorar le vie?
Thanete. Molti, ma in vano.
Giuſeppe. Pur non è sì lontano [a]
Dalle valle di Mambre
Queſto albergo real. Da che partiro

(a) *Geneſ. c. 35. v. 27.*

Potuto avrian piu volte
Replicarne il cammino.
Thanete. Io non comprendo,
Signor perdona, il tuo penſier. Nè parmi,
Che ſian pochi Paſtori un degno oggetto
Di tante cure tue.
Giuſeppe. (Non ſa Thanete,
Ch' io ſon germano a que' Paſtori.) Amico
D' eſſer così ſchernito
Troppo mi ſpiacerebbe. Io lor commiſi, (*a*)
Che il fanciul Beniamino, ultimo germe
Dell' antico Giacobbe
Conduceſſer tornando. (*b*) A queſta legge
Vedeſti con qual pena
Promiſero ubbidir.
Thanete. Ma tu cercaſti
Sicurezza maggiore. (*c*) Uno in oſtaggio
Riteneſti di lor. Se ciò non baſta
La violenta fame
Ricondurragli a te. [*d*] Non ànno intorno
Le ſterili Provincie, onde i mendichi
Abitatori alimentar. Le biade
O marciſcono in erba,
O non ſpuntan dal ſuol. Langue il Paſtore,
Scemano i greggi. Aridi ſterpi ignudi,
Inutili a nutrirlo
Paſce l' avido Armento: e cerca in vano
Per gli ſquallidi ſolchi

Ali-

(a) *Geneſ. cap. 42. v. 15. & 16.* [b] *Ibid. v. 21. 22. & 23.* (c) *Cap. eod. v. 25.* (d) *Geneſ. c. 41. v. 54. & 55.*

Alimento opportuno (*a*)
Mal fermo in piè l' Agricoltor digiuno.
Pur, tua mercè, di conſervata meſſe
Solo i Menfi s'abbonda: e il Mondo afflitto
Tutto per non perir corre in Egitto.

Giuſeppe. Dagl' invidi Germani
Se oppreſſo Beniamin piu non viveſſe;
Come ſperar ch'ei venga?

Thanete. Onde in te naſce
Sì remoto ſoſpetto?

Giuſeppe. Era il fanciullo
Di Giacobbe l'amore.

Thanete. E bene?

Giuſeppe. Anch' io
Fui di tenero padre
Dolce cura una volta: (*b*) Anch io provai
Dell' invidia fraterna
Le calunnie, l' inſidie. (*c*) E ſo... Deh prendi,
Prendi cura di lui
Tu, Re del Ciel.

Thanete. Ma d' un fanciullo ignoto
Perchè mai sì gran parte
Prendi tu nel deſtin?

Giuſeppe. Simili aſſai
Siam Beniamino, ed io.
Penſo al ſuo ſtato, e mi ricordo il mio.
E' legge di natura,
Che a compatir ci muova

Chi

[a] *Ibid. v.* 57. & 58. 48. & 49. (b) *Geneſ. c.* 37. *v.* 4. (c) *Ibid. v.* 11. 2. & 18.

Chi prova una ſventura,
Che noi provammo ancor.
O ſia che amore in noi
La ſomiglianza accenda:
O ſia che piu s'intenda
Nel ſuo l'altrui dolor.

Thanete. E queſto baſta a tormentarti? oh quanto,
Oh quanto è ver! non ſi ritrova in terra
Piena felicità. Da mali eſtremi
All'eſtreme grandezze,
Se pur dolce è il paſſar, chi mai dovrebbe
Piu lieto eſſer di te? Servo, ſtraniero,
Giungi fra noi: (*a*) Dalle calunnie oppreſſo
Dell'Egizia impudica, in lacci avvolto
Sei vicino a perir. (*b*) Poi ſi dichiara
A un tratto il ciel per te (*c*) Tutto il futuro
E' aperto alla tua mente. (*d*) A chi grandezze,
A chi morte predici. I tuoi preſagi
Tutta Menfi racconta. (*e*) Il Re ricorre
A te ne' dubbj ſuoi: (*f*) Tu gli diſciogli:
Proponi i mali, ed i rimedj: (*g*) Approva
L'evento i tuoi conſigli. (*h*) Eccoti tratto
Dal carcere alla Reggia: (*i*) Ecco cambiati
In ricca gemma, in prezioſo ammanto,
In lucido monile i ceppi tuoi.
Nel real carro aſſiſo (*k*)

Già

(a) *Geneſ. cap. 39. v. 1.* (b) *Geneſ. cap. 39. v. 13. 14. 15. & 16.* (c) *Geneſ. cap. 39. v. 20.* [d] *Geneſ. cap. 40. v. 3.* (e) *Geneſ. cap. 39. v. 21.* (f) *Geneſ. cap. 40. v. 5. 12. 13. & 18.* (g) *Geneſ. cap. 41. v. 15. & 25.* (h) *Ibid. v. 33.* (i) *Geneſ. cap. 41. v. 42.* (k) *Geneſ. cap. 41. v. 43.*

Già sublime passeggi
L' istesse vie, che prigionier calcasti:
Già *Salvator del Mondo.* (*a*)
Odi intorno chiamarti: Arbitro fatto
E del Regno, e del Re: (*b*) Giovane: illustre:
Ricco di bella prole:
Benedetto dal Mondo:
Favorito dal ciel, par che non resti
Un oggetto a' tuoi voti. E pur di tante
Felicità nell' inudito eccesso
Trovi la via di tormentar te stesso.
Se a ciascun l' interno affanno
Si leggesse in fronte scritto;
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedria, che i lor nemici
Anno in seno: e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

Giuseppe. Vanne, s'appressa Asenetha. Il mio cenno
Non obbliar. Se di Giacobbe i figli,
Se giunge Beniamin, torna, previeni
L' arrivo loro.

Thanete. Ubbidirò. Ma teco
Intanto esser procura
Quale agli altri ti mostri. Ogn' un consoli,
Sol te stesso tormenti:
Gli altrui dubbj disciogli, i tuoi fomenti.

Ase-

(a) *Saphanet Phanee ægyptio sermone Salvator Mundi interpretatur. S. Hieron. quæst. in Gen.* (b) *Genes. cap.* 41. *v.* 43. 45. 41. *&* 50. *Genes. cap.* 39. *v.* 23.

Aſenetha, Giuſeppe.

Aſenetha. Conſorte, è a me permeſſo
Sperar grazie da te?
Giuſeppe. Queſta dubbiezza
Spoſa m' offende.
Aſenetha. Al prigioniero Ebreo
Diſciogli i lacci.
Giuſeppe. A Simeone? (*a*)
Aſenetha. A lui.
Giuſeppe. Ma qual pietà ti muove
Per chi tu non conoſci?
Aſenetha. E qual rigore
A punir ti conſiglia
Chi reo teco non è
Giuſeppe. Onde ſapeſti
Ch' egli è innocente?
Aſenetha. Il fallo ſuo non vedo,
O' preſente il caſtigo.
Giuſeppe. Un fallo ignoto
Dunque error non ſara?
Aſenetha. Merita almeno
Giudice piu clemente.
Giuſeppe. Ma non ingiuſto.
Aſenetha. Ah ſpoſo
Senza pietà diventa
Crudeltà la giuſtizia.
Giuſeppe. E la pietade
Senza giuſtizia è debolezza.
Aſenetha. Imita

L'Au-

[a] *Geneſ. cap. 42. v. 25.*

L' Autor del tutto. Egli ſu giuſti, è rei
Piove egualmente: ed egualmente vuole
Ch' a' buoni ſplenda, ed a' malvagi il Sole. (a)

Giuſeppe. Chi d' imitarlo brama
Per corregger tal volta affligge, ed ama.

Aſenetha. Ma dagli eſterni ſegni,
Queſto ch' ai tu per Simeon (perdona)
Par odio, e non amor.

Giuſeppe. Deh così preſto
Non condannarmi. Oh come
Siam degli altri a ſvantaggio
Fac ili a giudicar! miſero effetto
Del troppo amar noi ſteſſi. Al noſtro fatto
Luſinga è il biaſmo altrui. Par che s' acquiſti
Quanto agli altri ſi ſcema. Ognun procura
Di ritrovare altrove
O compagni all' errore,
O l' error, ch' ei non à. Cambiam per queſto
Speſſo i nomi alle coſe. In noi veduto
Il timore è prudenza,
Modeſtia la viltà. Quindi poi ſiamo
Sì contenti di noi. Quindi ſuccede,
Che tardi il ben, ſubito il mal ſi crede.
Vederti io bramerei
Nel giudicar men preſta.
Forſe pietade è queſta,
Che chiami crudeltà.
Piu cauta, oh Dio, ragiona,
E ſappi che tal volta

La

(a) *Matth. 5. v. 45.*

La crudeltà perdona,
Punisce la pietà.

Asenetha. Se libero nol vuoi
S' ascolti almeno il prigionier. Pur questo
Negar potrai?

Giuseppe. T' appagherò. Traete
Servi a me Simeone. (E' ignoto a lei
Il tradimento antico, (*a*)
Non sa ch' è mio germano, e mio nemico.)

Asenetha. Così da detti suoi
Da' moti, dall' aspetto
T' avvedrai s' egli è reo.

Giuseppe. Segni fallaci,
Asenetha, son questi. A noi permesso
Di penetrar non è dentro i segreti
Nascondigli d' un core. (*b*) Il nostro sguardo
Non passa oltre il sembiante. All' alme solo
Giunge quello di Dio.

Asenetha. Ma l' alma spesso
Nella spoglia, che informa,
I moti suoi sì violenta imprime,
Che gli affetti di lei la spoglia esprime.
D' ogni pianta palesa l' aspetto
Il difetto che il tronco nasconde,
Per le fronde dal frutto, o dal fior.
Tal d' un' alma l' affanno sepolto
Si travede in un riso fallace:
Che la pace mal finge nel volto
Che si sente la guerra nel cor.

Giu-

[a] *Genes. cap.* 37. *v.* 4. [b] *S. Hier. Ep.* 5.

Giuſeppe, Aſenetha, Simeone.

Giuſeppe. (Vien Simeone. Oh ſe penſar poteſſe,
Che Giuſeppe ſon io! giuſtizia eterna!
Eccolo in mio potere! eccolo avvinto
Fra' lacci d' un german, ch'ei volle eſtinto!)
T' avvicina, o paſtore.

Simeone. Umile, e prono
Signor a piedi tuoi .....

Giuſeppe. Sorgi.

Simeone. (Qual voce!
Qual ſembiante è mai queſto! io perche tremo!
Chi mi toglie l' ardir!)

Aſenetha. Parla.

Simeone. Non oſo.
Sento in faccia al tuo ſpoſo
Un incognito giel, che al cor mi ſcende.

Giuſeppe. (Son rimorſi che prova, e non intende.)
Paſtor. Dunque il tuo nome .....

Simeone. E' Simeon. Lo ſai.

Giuſeppe. La patria?

Simeone. E' Carra. (*a*)

Giuſeppe. Il genitor?

Simeone. Giacobbe.

Giuſeppe. La madre?

Simeone. Lia.

Giuſeppe. Chi ſon color, che teco
Eran quando giungeſti?

Simeone. I miei Germani.

Giuſeppe. Non fu padre Giacobbe

Pur

[a] *Geneſ. cap. 29. v. 32.*

Pur d' altri figli?

Simeone. (Ahimè) sì n' ebbe ancora
Dalla bella Rachele.

Giuseppe. È son?

Simeone. Giuseppe,
E Beniamin. (*a*)

Giuseppe. Ma questi
Perche non venner teco?

Simeone. Appresso al padre
Restò l' ultimo d' essi. (*b*)

Giuseppe. E l' altro?

Simeone. (Oh Dio!)
L' altro .....

Giuseppe. Siegui.

Simeone. Nol so.

Giuseppe. (Lo so ben io.)

Asenetha. (Impallidisce!)

Giuseppe. Almeno
Dì se vive Giuseppe.

Simeone. Il genitore
Lo pianse estinto. (*c*)

Giuseppe. Ei morì dunque.

Simeone. Ignota
E' a noi la sorte sua.

Giuseppe. Troppo discordi
Son fra loro i tuoi detti.

Simeone. E pur son veri.

Giuseppe. Ma che fu di Giuseppe?

Si-

[a] *Genes. cap.* 30. *v* 23. *Genes. cap.* 35. *v.* 16. (b) *Genes. cap* 42. *v.* 4. (c) *Genes. cap.* 39. *v.* 34.

Simeone. Ah di Giuseppe,
Signor, più non parlarmi. Un gran tormento
Questo nome è per me.
Giuseppe. Di qualche fallo
E' forse reo?
Simeone. No.
Giuseppe. Forse ingrato al padre
Nemico a voi, v' insidiò, v' offese,
Meritò l' odio vostro?
Simeone. Anzi innocente.....
Anzi giusto ..... Ah Signor quai cose chiedi!
Quai cose mi rammenti! al carcer mio
Lasciami ritornar. Senza saperlo
L' anima mi trafiggi. Il tuo sembiante
D' ardir mi spoglia, ed ogni tua richiesta
Qualche acerba memoria in sen mi desta.
Oh Dio che sembrami
Veder presente
Gemer quel misero,
Quell' innocente,
Svelto dal tenero
Paterno sen.
Veggo le lagrime:
Sento le voci:
Funeste immagini!
Memorie atroci!
Oh Dio lasciatemi
Partire almen.
Giuseppe. (Vorrei per consolarlo
Scoprirmi a lui. No. Non è tempo.) Io trovo

Ne' confuſi tuoi detti
Fomento a' miei ſoſpetti. E la tardanza
De' tuoi germani .....

Thanete, e detti.

Thanete. I ſuoi germani appunto
Son giunti.

Giuſeppe. E Beniamin?

Thanete. Vedilo: è quello,
Che piu tarde d' ogn' un muove le piante.

Giuſeppe.

(Ah madre, io ti riveggo in quel ſembiante.)
Va Thanete, ed appreſta
Sollecito la menſa. A Simeone
Si diſciolgano i lacci. (*a*) E voi paſtori
Piu preſſo a me venite.
[Moti del ſangue mio non mi tradite.]

Giuda, Beniamino con gli altri fratelli di Giuſeppe, e detti.

Giuda. Signore i cenni tuoi
E le noſtre promeſſe ecco adempite.
Siam di nuovo al tuo piè. [*b*] Dilegua ormai
Le tue dubbiezze. E non ſdegnar frattanto
Queſte da' noſtri voti accompagnate
Offerte che rechiam.

Giuſeppe. Che mai recate?

Giuda. Portiamo in tributo,
Con umil ſembiante,
Dell' arabe piante

Le

(a) *Geneſ. cap. 43. v. 16. Geneſ. cap. 43. v. 24.* (b) *Geneſ. cap. 43. v. 26.*

Le ſtille odoroſe,
Dell' api ingegnoſe
Il biondo licor. [a]
Ricchezze non ſono,
E' povero il dono:
Ma tutti ſon frutti
Del noſtro ſudor.

Giuſeppe. Gradiſco i doni voſtri, [b]
Sorgete amici. Il genitor Giacobbe
Dite, che fa? vive il buon vecchio?

Giuda. Ancora,
Signor; vive il tuo ſervo. [c] E dell' etade
Solo il peſo l' affanna.

Giuſeppe. E quel fanciullo
E' Beniamin, di cui parlaſte? (d)

Giuda. E' quello.

Giuſeppe. Figlio..... (Ah come in mirarlo (e)
Intenerir mi ſento!) Il cielo, o figlio,
Prenda in cura i tuoi giorni. E ſempre..(Oh Dio
Qual tumulto d'affetti!) e ſempre ... (il pianto
Già dagli occhi mi piove:
Frenar nol ſo. Vado a celarlo altrove.)

Giuda, Simeone, Beniamino, e gli altri Fratelli di Giuſeppe.

Beniamino. Così ci laſcia?

Giuda. Io gl' interrotti accenti
Non intendo, o germani.

Simeone. Ah che lo ſdegno

(a) *Geneſ. cap.* 43. *v.* 11. (b) *Geneſ. cap.* 43. *v.* 27. [c] *Geneſ. cap.* 43. *v.* 28. (d) *Geneſ. cap.* 43. *v.* 29. [e] *Geneſ. cap.* 43. *v.* 30.

Sotto placido aſpetto
A' naſcoſto fin or.
Giuda. Chi ſa qual ſorte
Preparata ci ſia?
Beniamino. Fratelli, e dove,
Dove mai mi traeſte?
Simeone. A noi dovuta
E' queſta pena. (*a*) Or per Giuſeppe oppreſſo
Dio ci puniſce. A lui non valſe il pianto,
L' affanno, le preghiere.
Giuda. Il diſſi in vano,
Non s' offenda il fanciullo. Or del ſuo ſangue
Da noi ſi vuol ragione. (*b*)

Thanete, e detti.

Thanete. A ſe vi chiama,
Paſtori il mio Signor. Con voi comune
Vuol oggi aver la menſa. [*c*]
Simeone. Ahimè! per noi
Qualche inſidia s' appreſta.
Beniamino. Che giorno è queſto mai!
Giuda. Che menſa è queſta!

Thanete.

Che ſi tarda? Non piu. Paſtori andiamo.

Tutti fuor che Thanete.

Difendi il popol tuo, gran Dio d' Abramo.

Coro de' medeſimi.

Gran Dio d' Abram, ſiam rei,
Ma ſiamo il popol tuo. Tutta con noi
Deh

(a) *Geneſ. cap.* 42. *v.* 21. [b] *Verſ.* 22. (c) *Geneſ. c.* 43. *v.* 31. 32. 33.

Deh non uſar la tua giuſtizia. (*a*) Ah quale
Fra viventi è che poſſa
Giuſtificarſi al tuo coſpetto? e dove
Si può da te ſdegnato
Fuggir, che a te pietoſo? il timor noſtro
Naſce da te, come la noſtra ſpeme: (*b*)
Che tu il Giudice ſei, ma 'l Padre inſieme.

Fine della prima Parte.

(a) *Pſal.* 142. v. 2. [b] *S. Auguſt. ſuper Pſalm.* 74.

PARTE SECONDA.

GIUSEPPE, e THANETE.

Giuſeppe.

E Seguiſti il mio cenno? (*a*)
Thanete. E'compito, o Signor. Gli Ebrei germani
Le biade deſiate
Ebber da me, come imponeſti. E in quella
Parte che diedi a Beniamino aſcoſi
L' argentea tazza, uſata
Da te alla menſa, ed agli augurj. Ignari
Dell' inſidia i Paſtori
Lieti partir. (*b*) Ma de' tuoi Servi alcuno
Gli ſeguitò da lungi. (*c*) Uſciti a pena
Della Città le porte
Gli arreſterà. Lor chiederà ragione
Del furto immaginato, e come rei
Ricondurragli a te.
Giuſeppe. Quanto preſcriſſi
Adempiſti fedel. Ma qual ſtupore
Ti confonde così!
Thanete. Signor, chi mai
Non ſtupirebbe a tante
Repugnanti fra loro

Di-

[a] *Geneſ. cap. 44. v. 1.* (b) *Verſ. 3.* [c] *Verſ. 4.*

Diversità, che osservo in te? Ti veggo
E tenero, e sdegnato, e lieto, e mesto
Nell'istesso momento. Accogli amico
I figli di Giacobbe, e poi confuso
Parti da quei. Gl' inviti a mensa, e intanto
Ordini insidie a danno lor. Con mille
Segni di tenerezza
Distingui Beniamino; e appunto in lui
Del supposto delitto
Vuoi che cadan le pruove.

Giuseppe. A te non lice
Tutto ancora saper. Vanne. I Pastori
Conduci innanzi a me. L' oscuro cenno
Ciecamente ubbidisci: E non ti sembri
Troppo grave la legge. Ogn' un soggetto
E a maggior potestà. (*a*) Queste ordinate
Son per gradi da Dio. Resiste a lui
Chi al suo Maggior resiste.

Thanete. Il zelo mio
Temerario non è. Parlai richiesto,
Tacito ubbidirò. Tue leggi adoro:
Nè della sorte mia gli obblighi ignoro.
So che la gloria perde
D' un ubbidir sincero
Nell'eseguir l' impero
Chi esaminando il va. (*b*)
Che con ardir protervo
Gli ordini eterni obblia:
Che servo esser dovria:
Che Giudice si fa. H 4 *Giu-*

(a) *S. Paul. Rom. cap. 13. v. 12.* [b] *S. Bernard. de Precept. & Dispens.*

Giuſeppe ſolo. Tu che dell'alme noſtre
ETERNA VERITA' vedi gli arcani,
Sai tu contro i germani
S'io mediti vendetta. Ah mi difenda
La mano onnipotente
Da brama così ria: che ſempre torna
A ricader ſopra l' Autor: che uſata
Col più forte è follia,
Con l'eguale è periglio,
Col minore è viltà. L' ira che in volto
Io fingerò, non chiede,
Che de' fratelli il pentimento. Io voglio,
Che veggan le ruine
Dove guida una colpa; acciò la tema
De' meritati ſdegni
Ad evitargli in avvenir gl' inſegni.
Sarò qual Madre amante,
Che la diletta prole
Minaccia ad ogni iſtante,
E mai non ſa punir.
Alza a ferir la mano,
Ma il colpo già non ſcende,
Che amor la man ſoſpende,
Nell' atto del ferir.

Giuſeppe, ed Aſenetha.

Aſenetha. Ah ſpoſo il ver diceſti. Accuſo adeſſo
La troppa mia crudeltà.
Giuſeppe. Che avvenne?
Aſenetha. Or tempo è di rigor. Gli Oſpiti ingrati,
Che poc' anzi partiro, il ſacro vaſo,

Onde

Onde il futuro a prevedert' accingi,
Tentarono involar. (*a*)
Giuſeppe. Che dici?
Aſenetha. Il vero.
Da tuoi Servi raggiunti,
Con fermezza mentita
Pria la colpa niegar. Muoja di noi,
Dicean, qualunque è reo. (*b*) Schiavi in Egitto
Rimangan gli altri. I tuoi miniſtri in tanto
Proſieguono l'inchieſta, e il furto indegno
Trovan di Beniamino
Fra le biade naſcoſo. Allora i rei
Perdon l'ardir. Pallidi, eſangui, e muti
Altra ſcuſa non àn, che tutti in pianto (*c*)
Scioglierſi a un tratto, e lacerarſi il manto.
Giuſeppe. Pur chi ſa, ſe ſon rei.
Aſenetha. Dunque i miei detti
Mertan sì poca fe?
Giuſeppe. Ma tu poc'anzi
Gli credeſti innocenti. Ora aſſeriſci,
Che t'ingannaſti allor. Chi ſa? fra poco,
Tornando a far l'iſteſſo,
Dirai che, come allor, t'inganni adeſſo.
Aſenetha. Conſorte i dubbj tuoi
All'eſtremo ſon giunti.
Giuſeppe. E pur non ſiamo
Già mai cauti abbaſtanza. All'alma in queſto
Suo carcere ſepolta affatto ignoti
Sarian gli eſterni oggetti: I ſenſi ſono
I mi-

[a] *Geneſ.c.44.v.5.* (b) *Geneſ.c.42. v.9. 12. & 13.* (c) *Verſ.14.*

I miniſtri fallaci,
Che gli recano a lei. Queſti pur troppo
Son ſoggetti a mentir. Su la lor fede
S' ella aſſolve, o condanna;
Dubbio è il giudizio, e per lo piu s'inganna.

Aſenetha. Dunque incerta del vero
Sempre è l' anima noſtra! E cieca vive
Nelle tenebre ſue!

Giuſeppe. Sì: ſpera in vano
Lume trovar, ſe non la cerca in LUI,
Che n' è l' unico fonte (*a*)
Immutabile, eterno: In LUI, primiera,
Somma cagion d'ogni cagion: (*b*) Che tutto
Non compreſo, comprende: in cui ſi muove, (*c*)
E vive, ed è ciaſcun di noi: che ſolo
Ogni ben circoſcrive: E' Luce, è Mente,
Sapienza infinita,
Giuſtizia, Verità, Salute, e Vita. (*d*)

Aſenetha. Ah qual raggio divino
Ti balena ſul volto! In queſti accenti
Un non ſo che riſuona
Piu che mortal. Tremo in udirti; e mentre
Tu ti ſollevi a Dio,
Dove reſto io comprendo, e chi ſon io.
Nell'orror d' atra foreſta
Il timor mi veggo accanto:
Nè ſo quanto ancor mi reſta
Dell' incognito ſentier.

Vero

(a) *Pſal.53.v.10.* (b) *Apocal.cap.2.v.7.* (c) *Act.Apoſtol.cap.17. v.28.* [d] *Joan.cap.14.v.7.*

Vero Sol, de'passi miei
Chi sarà, se tu non sei
Il pietoso condottier?
Thanete, e detti, poi Tutti.
Thanete. Ecco, o Signore, i Rei. (*a*)
Asenetea. Vedigli a terra
Tutti prostesi innanzi a te.
Thanete. Nè alcuno
Di favellare ardisce.
Giuseppe. Folli! Che mai faceste? (*b*)
La mia v'è forse ignota
Arte di presagir?
Giuda. Signor che mai (*c*)
Risponderem? quai detti,
Quai scuse ritrovar? Dio si sovvenne
La nostra iniquità. Questo è il momento
Di pagarne la pena. Ah Nume eterno,
Sento la man vendicatrice: e vedo
Contro i delitti umani
Della giustizia tua gli ordini arcani.
Del reo nel cuore
Desti un ardore,
Che il sen gli lacera
La notte, e 'l dì. (*d*)
In fin che il misero
Rimane oppresso
Nel modo istesso
Con cui fallì. (*e*)

Giu-

[a] *Genes. c.44. v.15.* (b) *Vers. 16.* (c) *Vers. 17.* (d) *Exech. c.28. v.16.* (e) *Sapient. c.11. v.17.*

Giuſeppe. No, no tanto rigore
Tolga il ciel ch'io dimoſtri. (*a*)Il furto appreſſo
A Beniamin ſi ritrovò. Rimanga
Egli ſolo mio ſervo. E voi tornate
Liberi al padre voſtro.
Giuda. E con qual fronte
A lui ritornerem?
Beniamino. Come! Tuo ſervo
Solo reſtar degg' io?
Giuſeppe. Tu ſolo. E gli altri
S' affrettino a partir.
Beniamino. Fermate. Ah ſerbi [*b*]
Giuda così le tue promeſſe? Almeno
Gli ultimi non niegarmi
Fraterni ampleſſi. Ah voi partite, ed io
Rimango prigionier. Qual diverrai
Afflitto Genitor quando il ſaprai.
Voi, ſe pietà provate
D' un miſero germano,
Voi la paterna mano
Baciate almen per me.
Ditegli ſol ch' io vivo:
Ditegli l' amor mio:
Ma non gli dite, oh Dio,
La ſorte mia qual' è.
Giuſeppe. (Soffrite affetti miei.)
Giuda. Nè v' è piu ſpeme
Di placar l' ira tua?
Giuſeppe. Fatta è la legge;

Eſe-

(a) *Geneſ.c.*44. *v.*28. [b] *Geneſ. c.* 43. *v.*9.

Eſeguiſcaſi ormai.
Giuda. Sentimi almeno
Senza ſdegno, Signor.
Giuſeppe. Che dir potrai?
Spediſciti.
Giuda. Rammenti
Quando la prima volta
Io venni a te. (*a*)
Giuſeppe. Sì. Di condurmi allora
Beniamino t'impoſi. (*b*) Il vecchio padre
Morrebbe (riſpondeſti)
Privandolo di lui. Senza il fanciullo
Non ſperate (io ſoggiunſi)
Di rivedermi piu.
Giuda. Con queſta legge
Ritornammo a Giacobbe: Egli di nuovo
Volle inviarci a te. Vano è 'l viaggio, (*c*)
Se Beniamin non viene
(Dicemmo a lui.) Come (ei gridò) degg'io
Rimaner ſenza figli? Ah di Rachele (*d*)
Ebbi due pegni ſolo. Il primo, oh Dio,
Fu di ſelvaggia fiera
Miſero paſto. E' noto a voi: voi ſteſſi
La novella recaſte. (*e*) Io piu nol vidi.
Se pur l'altro or mi laſcia, e per cammino
Qualche evento l'opprime, all'ore eſtreme
La mia vecchiezza affrettareſte. (*f*) Intanto
Creſce la Fame. Il Genitor dolente,

Che

[a] *Geneſ. cap.44. v.19.* (b) *Verſ.21.verſ.23. verſ.24.* (c) *Verſ. 26. verſ.27. verſ.28.* (d) *Geneſ.c.42. v.36. & 38.* (e) *Geneſ. c.44. v.29. v.30.* (f) *Geneſ.c.43. v.1.*

Che far dovrà? Se Beniamin ritiene
Di disagio morrà: morrà d'affanno,
Se parte Beniamino. Amato padre
(Gli dico alfin) fidalo a me. (a) Se torno
Senza il fanciullo, in avvenir per sempre
Guardami come reo. Mi crede: io parto:
Compisco il cenno tuo. Tu padre sei,
Fosti figlio ancor tu. Vesti un momento
Signor gli affetti miei. [b] Dì, con qual cuore
Or presentarmi al genitor potrei
Senza il fidato pegno? Ah no: ritorni
Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo
Restar servo per lui; pria che trovarmi
Delle smanie paterne
Spettatore infelice.
Giuseppe. (Il cor mi sento
Spezzar di tenereza.)
Giuda. E perche mai
Mi nascondi il tuo volto? Ah di pietade
Se degno non son' io; n' è degno almeno
Un desolato padre. Oh, se presente
Agli ultimi congedi
Fossi stato, Signor! parea che l'alma
A lui col figlio amato
Si staccasse dal seno. Addio gli dice,
E torna ad abbracciarlo: ora di nuovo
Ad uno il raccomanda,
Ora all'altro di noi. Chiama Rachele:

Si

(a) *Vers.* 9. (b) *Genes.* c. 44. v. 31. 32. 33. 34. & 35. [c] *Genes.* c. 43. v. 1.

Si ricorda Giuſeppe : entrambi in volto
Ritrova a Beniamin : tutte riſente
Le ſue perdite in lui : tutte ... Ma ... Come!
Signor, tu piangi! Ah le miſerie noſtre
Ti moſſero a pietà. Seconda, oh Dio,
Queſti teneri moti.

Giuſeppe. Ah baſta : io cedo :
Contenermi non ſo. Fratelli amati
Riconoſcete il voſtro ſangue. (*a*) Il finto
Mio rigore abbandono.
Venite a queſto ſen. Giuſeppe io ſono.

Giuda. Giuſeppe!

Beniamino. Eterno Dio!

Simeone. Miſeri noi!

Thanete. Oh portento!

Aſenetha. Oh ſtupor!

Giuſeppe. No : non temete :
Nè d' avermi venduto
La memoria v' affligga. (*b*) A quel delitto
La ſua debbe l'Egitto,
Voi la voſtra ſalute. A queſta Reggia
Dio m' inviò prima di voi. (*c*) Tornate,
Tornate al padre mio. Ditegli tutte
Le grandezze del figlio. E d'eſſe a parte
Dite che venga. Ah voi tacete, e forſe
Voi dubitate ancor. Giuda riſpondi :
Simeon ti conſola :
T' appreſſa Beniamin. [*d*]

Aſe-

[a] *Ibid. v.* 3. & 4. (b) *Verſ.* 5. 7. & 8. (c) *Verſ.* 9. 10. 11. & 13. (d) *Verſ.* 14.

Aſenetha Vedeſti mai
Spettacolo, o Thanete,
Piu tenero di queſto? oſſerva come (*a*)
Tutti intorno al mio ſpoſo
Fra timidi, e contenti
S' affollano i germani. E chi la fronte,
Chi la man, chi le gote,
Chi le veſti gli bacia. Egli vorrebbe
Darſi tutto ad ogn' uno. Interi accenti
Formar non ſanno. E nelle gioje eſtreme,
Invece di parlar, piangono inſieme.
Ma parla quel pianto,
Si ſpiega, l' intendo.
O quanto tacendo
Comprender mi fa.
La gioja verace,
Per farſi paleſe
D' un labbro loquace
Biſogno non à.

Giuda. Oh giuſto!
Simeone. Oh generoſo!
Beniamino. Oh felice Giuſeppe!
Giuda. I ſogni tuoi
Ecco adempiti. (*b*)
Simeone, Oh Providenza eterna!
E' la prudenza umana (*c*)
Follia dinanzi a te. Vendiam Giuſeppe
Sol per non adorarlo: e l' adoriamo

Per

(a) *Verſ.* 13. (b) *Geneſ.* c. 37. v. 5. & 9.
(c) 1. *ad Cor.* 3. v. 19.

Per averlo venduto. (a)
Giuda. In guisa tale (b)
Dio gli eventi dispone,
Che serve al suo voler chi più s'oppone.
Giuseppe. Il portentoso giro
Delle vicende mie, fratelli, asconde (c)
Più di quel che si vede. A voi dal padre
Pieno d'amor vengo mandato: e voi
Tramate il mio morir. Venduto a prezzo
Sono a barbaro stuol. Servo in Egitto,
Accusato, innocente,
Non mi difendo: e tollero la pena
Dovuta a chi m'accusa. Avvinto in mezzo
A due rei mi ritrovo, e presagisco
Morte all'un, gloria all'altro. Accolgo amico
I miei persecutori. Io somministro
Alimenti di vita
A chi morto mi volle. Io dir mi sento (d)
SALVATOR della Terra. Ah di chi mai
Immagine son'io! Qualche grand'opra
Certo in Ciel si matura,
Di cui forse è Giuseppe ombra, e figura.

CORO.

Folle chi oppone i suoi
A' consigli di Dio. Ne' lacci istessi,

[a] *S. Greg. Moral. lib. 6. in c. 5. beati Job.* (b) *S. Greg. ibid.*
[c] *Joseph Typus Christi. S. Chrisost. in c. 17. Gen. homil. 61. S. Aug. in quæst. in Gen. lib. 1. S. Ambros. de Spirit. Sanct. l. 2. cap. 17. Idem Epist. Class. 1. Epist. 2. S. Rupert. l. 2. cap. 38.* [d] *S. Hieron. q. in Gen. tom. 2, impress. Monach. S. Maur.*

Che ordiſce a danno altrui
Al fin cade, e s' intrica il piu ſagace (*a*)
E la Virtù verace
Quaſi palma ſublime,
Sorge con piu vigor, quando s'opprime.(*b*)

IL FINE.

LA

(a) *Job. c. 5. v. 13.* (b) *S. Chryſoſt, in cap. 37. Gen. Hom. 61.*

LA MORTE D' ABEL.

Avvertimento al Lettore.

NOn meno conoſciuta, che chiara è la relazione, e corriſpondenza del nuovo, coll' antico Teſtamento: ed è noto a tutti i Fedeli, che non altramente queſto da quello differiſce, ſe non come l' ombra d'una immagine, dall' immagine ſteſſa: (*a*) la promeſſa dal dono: (*b*) e la figura di Gesù Criſto da Gesù Criſto medeſimo. (*c*) Nella morte d'Abel, ſoggetto del preſente ſacro componimento, riconoſcono i SS. Padri delineata più chiaramente, che altrove quella del Salvatore. (*d*) Nè poco ſarà giovevole a far comprendere la grandezza del Miſtero, che in queſti giorni ſi celebra, una occaſion di riflettere: che sì gran tempo innanzi, e fin dal principio de' ſecoli, ſia piaciuto all' eterna Provvidenza di prepararlo, figurarlo, e prommetterlo.

(a) *Hebr.* 10. *v.* 1. (b) *Actor.* 3. *v.* 18. *& Rom.* 1. *v* 2. (c) 1. *Corinth.* 10. (d) *Itaque occiditur Abel minor natu, a fratre majore natu: occiditur Chriſtus caput Populi minoris natu, a Populo Judæorum majore natu: ille in campo, iſte in Calvariæ loco.* Auguſt. contra Fauſtum. lib. 12. *Abel quippe interpretatur* luctus . . . *ſed hoc profecto Redemptori noſtro nomen congruit, quia & ſi propria quæ fleret non habuit, noſtra tamen quotidianis precibus, & fletibus peccata purgavit.* Gregor. lib. 3. in prim. Reg. cap. 5. *Per Cain parricidialis Populus intelligitur Judæorum, qui Domini, & Auctoris ſui, & ſecundum Mariæ Virginis partum Fratris, ut ita dicam, ſanguinem perſecutus eſt.* S. Ambroſ. de Cain & Abel l. 1. c. 2. *atque primo ſi placet primi Parentis inſpiciamus Filium agnum Chriſti Abel. Is cum in nullo jus violaſſet, ea paſſus eſt, quæ merentur ii, qui graviſſimè peccaverint.* Chryſ. ad Stagir. lib. 2. *Allegorice duo Filii Adæ duos populos exprimunt: judaicum ſcilicet natu majorem, & Chriſtianum minorem.* Iſidor. in Gen. c. 4. *Quomodo autem ſignificaverit Judæos, a quibus Chriſtus occiſus eſt paſtor ovium hominum, quem Paſtor ovium pecorum præfigurabat Abel. Quia in allegoria prophetica res eſt.* Auguſt. de Civit. Dei l. 5. c. 7.

INTERLOCUTORI.

ADAMO.

EVA.

CAINO.

ABEL.

ANGELO. (a)

CORO.

DEL-

(a) *Benchè nel sacro testo tutto ciò, che dirà l'Angelo, comparisca detto dal Signore medesimo, conviene più col nostro rispetto il seguitar l'openione, che tutte le apparizioni, rivelazioni, ed illuminazioni divine così nella legge di natura, come nella legge scritta, e nella legge di grazia, siano pervenute agli Uomini per mezzo degli Angeli.* Dionys.c.4. de Cœlest. Hier.D.Thom.in Epist.ad Hebr. c.2. lect.1.

DELLA MORTE D' ABEL

PARTE PRIMA.

Abel, e poi Caino.

Abel.

Mirabile in tutte
L'opere di tua mano
Onnipotente Dio! sempre il tuo nome
Canterò fin ch'io viva, i voti miei (*a*)
Rinnovando ogni dì. Venite, o genti,
A lodarlo con me. Di sua pietade
Chi potrà dubitar? D'Abelle i doni (*b*)

[a] *Sic psalmum dicam nomini tuo in sæculum sæculi, & reddam vota mea de die in diem.* Ps. 60. v. 9. [b] *Et respexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus.* Gen. c. 4. v. 4.

Benigno rimirò (*a*) Che mai ſon io
Signor dinanzi a te? d' un uomo il figlio,
Che coſa è mai, che tal cura ne prendi,
Che noto a lui con tal bontà ti rendi.

Caino. Germano onde sì lieto?
Qual piacere improvviſo
Sul tuo volto confonde il pianto, e il riſo? (*b*)

Abel. Vieni, o germano amato,
Del mio contento a parte. Era imperfetto
Non diviſo con te. Son grate a Dio
L' offerte di mia mano.

Caino. E Abelle ardiſce
D' affermarlo così! potrebbe ancora
Eſſer vana luſinga. (*c*)

Abel. Ah troppo chiare
Son le voci di Dio. Senza il ſuo cenno
Non parlan gli elementi. Odimi. I primi
Della mia greggia, ed i più pingui agnelli
Al Donator del tutto (*d*)
Grato poc'anzi in ſagrificio offerſi.
Signor, dicea, non ſolo
I primi a te conſagro
Frutti del mio ſudor, ma i primi ancora
Innocenti penſieri, i primi affetti.
Tu benigno rimira .....

Seguir

(a) *Dominè quid eſt homo, quia innotuiſti ei? aut filius hominis, quia reputas eum.* Pſ. 143. v. 3. (b) *Quandiu nullum excellens virtutis ſuæ documentum dedit, agnoſcebat illum frater.* Cryſ. ad Stagir. a dæmon. vexat. lib. 2. (c) *Ubi vero ex ſacrificio clarus meritis eluxit, tum jam naturam quoque ipſam illo igneravit, invidia ſcilicet cæcatus.* Chryſoſt. ibid. [d] *Abel quoque obtulit de primo genitis gregis ſui, & de adipibus eorum.* Gen. cap. 4. v. 4.

Seguir volea, ma l'imperfette voci
Spettacolo improvviſo
Sul labbro mi gelò. Vedeſti mai
Fra notturni ſereni
Qualche ſtella cader? così vid' io
Lucida in faccia al ſole
Scender fiamma dal ciel, che l' oſtie offerte,
Come balen, che le campagne adugge,
Circonda, accende, inceneriſce, e fugge.
E mi laſcia nel core
Meraviglia, piacer, ſpeme, e timore. (a)

Caino. Strane coſe mi narri! io non vorrei
Dubitar di tua fede. Offerſi anch' io
Le mie vittime a Dio: nè queſti vidi (b)
Rari prodigi onde ti vanti. Oh madre.
Giungi opportuna. Inſoliti portenti
Abelle mi narrò. Sentilo, e dimmi
Se verace ti par.

Eva, e detti.

Dubiti in vano.
Spettatrice io ne fui.

Caino. Di che?

Eva. Del puro
Offerto ſagrificio, e del celeſte (c)

[a] *Et inflammavit Dominus ſuper Abel, & ſuper Sacrificium ejus: ſuperCain, & ſacrificium ſuum non inflammavit.* Theodotionis explicat. in Gen. c. 4. *Non eſt ergo dubitandum, potuiſſe cognoſci ſigno aliquo atteſtante viſibili.* Auguſt. ibid. *Deus de Cœlo ignem dejiciens Sacrificium Abeli conſumpſit.* Proc. ibid. [b] *Factum eſt autem poſt multos dies ut offerret Cain de fructibus terræ munera Domino.* Gen. c. 4. v. 3. *Ad Cain vero, & ad munera illius non respexit.* Ibid. v. 5. *Judæorum incredulitas præfiguratur.* *Doctrin.* Iſidor. cap. 4. in Gen. in verb. *dixitque Cain.* [c] *Cyprian. in ſerm. de Liv.*

Fuoco, che l'arſe.

Caino. E' dunque ver?

Eva. Dilegua
Queſta ingiuſta dubbiezza,
Che certo eſſer ne puoi.

Caino. [Crudel certezza!]

Eva. Non vi ſeduca, o figli,
Il ſoverchio piacer. Rendeſte al Cielo
Il primo omaggio. Agli eſercizj ſuoi (*a*)
Torni ciaſcun di voi. Caino al campo:
Et Abelle alla greggia. In mezzo all'opre,
Che Adamo a voi commiſe, al voſtro Dio
Non ſarete men cari. Il cuor gradiſce.
E ſerve a lui, chi 'l ſuo dover compiſce.

Abelle. Piu gradito comando
Eſſeguir non potrei. Quanto m'è cara
La mia greggia fedel, madre tu ſai. (*b*)
Sai tu quanto tormento
Quanto ſudor mi coſta, ed io nol ſento.
Quel buon paſtor ſon io, (*c*)
Che tanto il gregge apprezza,
Che per la ſua ſalvezza,
Offre ſe ſteſſo ancor.
Conoſco ad una ad una (*d*)
Le mie dilette agnelle:
E riconoſcon quelle

Il

(a) *Fuit autem Abel paſtor ovium, & Cain agricola.* Gen. c. 4. v. 2. *Chriſtus occiſus eſt Paſtor ovium hominum, quem Paſtor ovium pecorum præfigurabat Abel. Quia in allegoria prophetica res eſt.* Auguſt. de Civit. Dei lib. 5. c. 7. in fin. (b) Iſai. cap. 40. v. 11. [c] *Ego ſum Paſtor bonus. Bonus Paſtor animam ſuam dat pro ovibus ſuis.* Joan. ibid. v. 11. [d] *Et cognoſco oves meas, & cognoſcunt me meæ.* Joan. ibid. v. 14.

Il tenero pastor.

Eva. Qual funesta, o Caino
Cura improvvisa i tuoi pensieri ingombra? (*a*)
Non parli? I guardi al suolo
Lasci cader! quel torbido sembiante
Pallido insieme, e minaccioso: (*b*) il labbro,
Che fremendo sospira,
Son chiari segni, e di dolore, d'ira.
Che t'affligge? che pensi?

Caino. E qual cagione
O' d'esser lieto?

Eva. Non la trovi in tante
Glorie del tuo germano?

Caino. Ah queste sono
La mia pena crudel, sian premio, o dono; (*c*)

Eva. Quel che ogn'altro rallegra
Dunque t'affligge? e l'altrui ben paventi
Come tuo male? ah del comun nemico
Proprio delitto è questo (*d*)
Contumace dolor, che il dolce nodo
Dell'anime divide,
Nasconde il ver, la caritade uccide. (*e*)
Svelli dalla radice
Questa pianta infelice. Ah tu non sai
In quanti si dirama
Velenosi germogli. Amato figlio

Di

(a) *Iratusque est Cain vehementer, & concidit vultus ejus.* Gen. c. 5. v. 5. [b] *Invidi color pallore afficitur, oculi deprimuntur; mens accenditur, membra frigescunt, fit in cogitatione rabies, in dentibus stridor.* Greg. 12. hom. (c) August. in quod. ser. [d] August. lib. 1. de doctr. Christ. [e] Ambros. de Fug. sæcul.

Di te, piu che d'altrui
Sollecita ti parlo. Ah ſe nell'alma
Queſta peſte nutriſci, ogni momento
Troverai nel germano
Nuova cagion di tormentarti. (a) Un giorno
L'invidierai, che ſappia
Soffrir l'invidia tua. Torna in te ſteſſo,
Torna figlio, e non abbia
Fin da principj ſuoi
Norme sì ree chi naſcerà da noi.
Qual diverrà quel fiume
Nel lungo ſuo cammino,
Se al fonte ancor vicino
E' torbido così?
Miſeri figli miei,
Ah che ſi vede eſpreſſo
In quel che ſiete adeſſo,
Quel che ſarete un dì.

Caino ſolo.

Io del minor germano (b)
Il merto e la mercede
Stupido ſoffrirò? la gloria altrui
Un oltraggio è per me. Mille ragioni
Medito onde ſcemarla, e mille ſempre
D'accreſcerla ne incontro. Il mio rivale
Malignando ingrandiſco. Ei piu ſublime
Mi ſembra allor, che piu lo bramo oppreſſo:
E ſon del mio dolor fabbro a me ſteſſo.

Ali-

(a) Cyprian. in Serm. de livor. (b) Cryſ. ſuper Matth. Hieron. in epiſt. ad Demetr. Greg. 12. hom. & in moral.

Alimento (*a*)
Il mio proprio tormento
Ripensando, che Abelle è felice,
Smanio, fremo, trafigger mi sento,
L'abborrisco, nè intendo perchè.
Vo cercando d'odiarlo cagione,
E cagione d'odiarlo non trovo;
Ma lo sdegno,
Ma l'odio rinnovo,
Perchè degno
Dell'odio non è

Angelo, e detto.

Qual ira è questa? e qual cagione atterra (*b*)
Il tuo volto o Cain? parla, rispondi,
Giustifica te stesso
Narrando il proprio error. Comincia il giusto
Dall'accusarsi il suo parlare. E parte
Di penitenza è il confessar la colpa,
Conoscerla, arrossirne. Ancor non sai
Forse che ben oprando
Il tuo premio otterrai? (*c*)

Caino. Ma se fallisco?

Angelo. Allora (*d*)
Misero il tuo delitto innanzi agli occhi
Ti

(a) *Invidia justus nihil est, quæ protinus ipsum auctorem perimit, excruciatque suum.* Proc.lib.3. de vitiis,& virt. (b) *Dixitque Dominus ad eum. Quare iratus es? Et cur concidit facies tua?* Gen.cap.4.v.6. (c) *Dic iniquitates tuas ut justificeris.* Esa.c. 43. v. 26. *Justus in exordio sermonis accusator est sui.* Prov. 18. v. 17. *Est & pœnitentiæ portio crimen fateri, nec derivare culpam, sed recognoscere.* Ambros. *Nonne si bene egeris recipies?* Gen.ibid. (d) *Sin autem male, statim in foribus peccatum tuum aderit?* Gen. ibid.Chrys.in cap.4. Gen. homil.20.

Ti vedrai comparir. Non vive il reo
Un momento in ripoſo.
Benchè a tutt'altri aſcoſo
Reſti il ſuo fallo, ei che ſi vede al fianco
L'acerbo accuſator, trema, paventa
L'evidenze, i ſoſpetti,
L'oſcurar della notte,
L'apparir dell' Aurora,
E chi ſa la ſua colpa, e chi l' ignora.
In perpetua tempeſta
Sente l' alma, ſe veglia; e in mille forme
Il ſuo perſecutor vede, ſe dorme.

Caino. Dunque.....

Angelo. So che vuoi dirmi.
No, non è vero. Il tuo peccato è ſempre
Soggetto a te. Tu dominar lo puoi (*a*)
Con libero poter. L'arbitro ſei
Tu di te ſteſſo. E queſto arbitrio aveſti,
Perchè una ſcuſa al tuo fallir non reſti. (*b*)
Con gli aſtri innocenti,
Col Fato ti ſcuſi:
Ma ſenti,
Che abuſi
Di tua libertà.
E copri con queſta
Sognata catena
Un dono che pena
Per l'empio ſi fa. *Cai-*

(a) *Sed ſub te erit appetitus ejus, & tu dominaberis illius.* Gen. *cap.* 4.
(b) *Tu quia liberi es arbitrii, non habet peccatum ſuper te dominium, ſed tu ſuper illud, & in tua poteſtate eſt ſive compeſcere, ſive concupiſcere illud.* Iſid. q. in Gen.

Caino, poi Abelle.

Caino. Non baſtava oltraggiarmi
Con la gloria d'Abel. (*a*) Queſti per lui
Rimproveri crudeli
Ancora ò da ſoffrir. Ma dall' ovile
Eſce già con la greggia
L' abborrito german. Come traſpare
In ogni ſguardo ſuo l' alma contenta!
E come in volto il ſuo trionfo oſtenta!
Se ne fugga l'incontro. (*b*) Anche a mirarlo
Odioſo mi divenne. Il ſuo cammino
Troppo è dal mio diverſo. Ei mi rinfaccia
Tacendo i falli miei,
La gloria ch' egli acquiſta, e ch' io perdei.

Abel. Germano, ove t'affretti? Allor ch'io giungo,
Perche fuggi da me?

Caino. Degno io non ſono
D' appreſſarmi a chi tanto
Favorito è dal Ciel.

Abel. Qual nuova è queſta
Inſolita favella? Ah non laſciarmi
Dubbio così.

Caino. Sa le tue glorie ogn' uno:
Le narraſti, le inteſi. Ogni momento
Vuoi vantarle di nuovo?

Abelle. Io vantarmi! e di che? qual coſa ò mai,
Che da Dio non mi venga? (*c*) Onde vantarmi
Se

[a] *Admonitus Cain ut quieſceret, auget inſolentiam, acerbat flagitium.* Ambroſ. de Cain. & Abel. [b] *Gravius eſt nobis etiam ad videndum, quoniam diſſimilis eſt aliis vita illius, & immutatæ ſunt viæ ejus.* Sap. cap. 2. v. 5. (c) Paul. 1. Cor. 4. v. 7.

Se tutto è dono ſuo?
Caino. Grato a' ſuoi doni
Offri dunque tu ſolo
Vittime a Dio, già che le tue gradiſce,
E non l' offerte mie.
Abel. Quai voci aſcolto!
Che diceſti, o germano! ecco un delitto
Peggior del primo. Il tuo Signor pietoſo
De' tuoi falli t' avverte,
Diſtinguendo i miei doni; e tu ne formi
Cagion di nuova colpa. A farti cieco
Serve la luce iſteſſa,
Che illuminar ti deve. Oh come in noi
Vario effetto produce,
Signor, la voce tua! l' anime tutte
Al verace ſentier chiami egualmente,
Una più rea ſi fa, l'altra ſi pente. (*a*)
L'ape, e la ſerpe ſpeſſo
Suggon l'iſteſſo umore:
Ma l' alimento iſteſſo
Cangiando in lor ſi va.
Chè della ſerpe in ſeno
Il fior ſi fa veleno:
In ſen dell' ape il fiore
Dolce liquor ſi fa.
Caino. Temerario, importuno. E fronte avrai
Di riprendermi ancor! qual nuova io deggio
Venerare in Abelle
Suprema autorità? dì, con qual nome
Appel-

[a] Matth. cap. 8. v. 10. & cap. 22. v. 9.

Appellarti degg' io?
Mio Signor? mio maeſtro? o padre mio?
Abel. Ah troppo mal comprendi
Germano i ſenſi mie. L' amor fraterno
Parla in me, non l'orgoglio.
Caino. Queſto fraterno amor da te non voglio.
Abel. Ma l'odio.....
Caino. E' l'odio ſolo
Il piacer, che mi reſta;
Unico ben, ma grande.
Abelle. E tanto, oh Dio,
Ti compiaci in odiarmi? Ah no: piu toſto
Puniſcimi, o germano,
Se reo mi credi, ed il caſtigo ſia
Figlio d'amor, non d'ira. Io non ritrovo
Tormento piu crudele
Dell'odio tuo. Preſcrivimi tu ſteſſo
Di placarlo una via. Parla. Mi vuoi
A' paſſi, a cenni tuoi
Miniſtro, eſecutor, ſeguace, o ſervo?
Purchè torni ad amarmi
Sarò qual piu ti piace
Miniſtro, eſecutor, ſervo, o ſeguace.
Caino. Taci ch'ogni tuo detto in queſto ſeno
Nuova materia, onde abborrirti aduna.
Abel. Ma la mia colpa?
Caino. E' il non averne alcuna. (*a*)
Adamo, e detti.
Figli, qual mai di queſte

Sde-

(a) Chryſ. ad Stagirium, a dæmon. vex.

Sdegnoſe voci è la cagion? è sì toſto
Son le riſſe fraterne
Note alla terra? à già diſciolto il ſangue
Quel vincolo d'amor, che l'incatena
Dalle vene materne uſcito appena?
Ah quai funeſti eſempj a' rei nipoti
Somminiſtrar vogliamo! al Mondo adulto
La facoltà ſi uſurpa
Di peggiorar. Per noſtra colpa è reo
Fin da principj ſuoi, nè a grado, a grado
Dell' error ſi compiacque:
Ne compì la miſura allor, che nacque.

Caino. Indirizza ad Abelle
I rimproveri, o padre. Egli è cagione
Dell'ira mia. Da che coſtui ſi vede
Favorito dal Ciel, fatto ſuperbo
Piu ſoffribil non è.

Adamo. Ti crederei,
Se meno io conoſceſſi i figli miei.
Ah Caino, Caino
Qual inſania t' accieca? Abelle è reo
Perche non ti ſomiglia? imita, imita
La ſua virtù non invidiarla. (a) I doni
Men tardi, e meno avari
Offrir conviene a Dio: ma non ſdegnarſi
Contro chi con l' eſſempio
T' inſegna ad eſſer giuſto. Io piango o figlio
Quel che già ſei: ma molto piu pavento

Quel

(a) *Duplex culpa, una quod poſt dies obtulit, altera quod ex fructibus, non ex primis fructibus. Sacrificium autem celeritate commendatur, & gratia.* Ambroſ. lib. de Cain, & Abel cap. 7.

Quel che ſarai. Del precipizio io veggo,
Che tu vai ſu la ſponda,
E no'l conoſci. Ah del peccato è queſto (*a*)
Il maligno coſtume:
Toglie alla mente il lume,
Naſconde il volto al cominciar dell' opre,
Perſuade, avvelena, e poi ſi ſcopre.
Con miglior Duce
Nel gran viaggio,
Finchè di luce
Vi reſta un raggio, (*b*)
Torna al perduto
Primo ſentier.
Che ſe t' ingombra
L' ombra piu nera,
Indarno, o miſero,
La via primiera
Fra quelle tenebre
Vorrai veder.

Caino. Godi Abelle, e trionfa.
Tutti ſon contro me. Vedi ſe ancora
V' è nel Mondo naſcente,
Chi ti reſti a ſedurre. Ecco la Madre.
Via t' appreſſa, comincia
Tu ancora ad inſultarmi. Il ſo, tu ſei
Pur fra' nemici miei.

(a) *Ita enim ſe habet peccatum, ut priuſquam fiat, & ad opus perveniat obtenebret, & decipiat mentem: poſtquam autem conſummatum fuerit; manifeſtè ſuam nobis abſurditatem proferat, & oſtendat.* Chryſoſt. in c. 4. Gen. hom. 20. (b) *Adhuc modicum lumen in vobis eſt. Ambulate dum lucem habetis: ut non vos tenebræ comprehendant. Et qui ambulat in tenebris neſcit quo vadit.* Joan. c. 2. v. 35.

Eva, e detti.

Figlio che dici?
Non ài, fuor che te ſteſſo, altri nemici.
Adamo. Tanto à l'anima inferma,
Che non brama ſalute; anzi paventa
La ſteſſa man che a riſanarla è intenta.
Queſta incurabil piaga (*a*)
A farmaco non cede. Il noſtro affetto
Nulla otterrà.
Eva. Non dir così, che tutto
Spero da lui. Sì, cangerà coſtume:
Deteſterà la colpa: il pentimento
Di me, del Genitore
Imiterà, ſe ne imitò l'errore.
Via giuſtifica o figlio
D' una tenera Madre (*b*)
Le felici ſperanze. Io voglio un ſegno
Del cangiamento tuo. Rendi al germano,
Rendi l'antico affetto. Un caro ampleſſo
Teſtimonio ne ſia. Venite entrambi
A unirvi in queſte braccia. Il ſangue in voi
Una volta dimoſtri,
Che derivò dalla ſorgente iſteſſa:
Accoſtati Caino, Abel t' appreſſa.
Abel. Son pronto.
Caino. (Ah non ſia ver.)
Eva. Che miro! oh Dio.
D' avvicinarſi in vece

Cai-

(a) *Incurabilia vulnera auſteris medicamentis non cedunt &c. Hoc in Cain factum eſt.* Chryſ. hom. 19. (b) *Eva Typus Eccleſia.* Doctr. Nic. de Lira. explic. in Gen. cap. 4.

Caino s' allontana?

Caino. Madre non piu. Queſta tua cura è vana.

Eva. Vana cura è la mia! Dunque sì poco
Sperar poſſo da te? Nulla ti muove
Una madre, che piange?
Che le viſcere ſue così diviſe
E' ridotta a mirar? Supera o figlio
Le repugnanze tue. Per quel che aveſti
Bambino in queſto petto
Alimento vital. Per quel dolore, (*a*)
Che al tuo naſcer provai, primiero effetto
Dell' eterna minaccia,
Placati.

Caino. Vuoi così? così ſi faccia

Eva. Oh piacere! oh contento! oh fortunate
Lagrime miei Queſto fraterno laccio
Mai piu non ſi diſciolga. Amati figli
Or ſiete miei. Vi riconoſco. A'vinto
La materna pietà.

Adamo. Secondi il cielo
I voti tuoi. Ma.....

Eva. Che t' affligge?

Adamo. Io temo,
Nè ſo perchè: dell' empio
Mal ſicura è la pace. (*b*)
Ei piu del mar fallace, (*c*)
Benchè paja ſereno,
La calma à in volto, e la tempeſta in ſeno.

(a) *In dolore paries filios.* Gen. c. 3. v. 16. (b) *Non eſt pax impiis dicit Dominus meus.* Eſa. cap. 57. v. (c) *Impii autem quaſi mare ferveus &c.* ibid.

CORO.

Oh di ſuperbia figlia, (a)
D'ogni vizio radice,
Nemica di te ſteſſa invidia rea:
Tu gli animi conſumi
Come ruggine il ferro. (b)
Tu l'edera ſomigli
Diſtruggendo i ſoſtegni à cui t'appigli.
Ah Signor ne difendi
Dal ſuo velen, con l' amoroſa face
Di carità. La caritade iſteſſa (c)
Pietoſo Dio tu ſei:
E vive in te qualunque vive in lei.

Fine della Prima Parte.

DEL-

(a) Cyprian. in Serm. de Livor. Chryſ. ſuper Matth. (b) *Ut aeruginem ferrum, ſic invidia, quem infecit, animam conſumit.* Baſil. (c) *Deus charitas eſt, & qui manet in charitate, in Deo manet, & Deus in eo.* 1. Joan. 4.

DELLA MORTE D' ABEL

PARTE SECONDA.

Caino, e poi Abel.

SI', risoluto è il colpo,
Mora il german. Quest'amistà con lui
Troppo è dura a soffrir, benchè mentita.
Contrario è all'opre nostre, (a)
S'opprima il giusto: ed a servir cominci
La ragione alla forza. E' viene. Il volto
Tranquillità mentisca: e l'ira intanto
Alimenti se stessa al cor ristretta.
Sarà strada la frode alla vendetta.
Caro germano.

Abel. Ed è pur ver, che torni
A chiamarmi così? Quel dolce nome
D'amicizia, e di pace
Quanto sù i labbri tuoi, quanto mi piace!

Caino. Abelle, assai diverso

[a] *Dixerunt enim impii .. circumveniamus ergo justum quoniam contrarius est operibus nostris.* lib.Sap.c.2.v.12. *Sit autem fortitudo nostra lex injustitiæ.* ibid.v.11. *Verba quidem fratris mens autem homicida.* Chrys. in cap. 4. Gen. hom.19.

Son già da quel che fui. Più non si parli
D'odio, di sdegno. Io disapprovo i miei
Imprudenti trasporti. Al campo usciamo (a)
Indivisi compagni, e vegga il padre
De' rimproveri suoi
Il sollecito frutto.
Abel. Or non dirai
Mai più che il solo Abelle
Offra vittime a Dio.
Caino. Anzi offrir voglio anch'io
In ammenda del primo
Un sacrificio a lui. (b)
Abel. Quando?
Caino. Fra poco.
Abel. In qual parte?
Caino. Sul campo (c)
Poco quindi discosto.
Abel. E l'ostia?
Caino. E' pronta.
Abel. Ed il tuo cor?
Caino. Disposto.
Abel. Ma sarà l'Ostia poi
Degna del nostro Dio?
Caino. Molto gl' è cara.
Abel. E qual'è?
Caino. Lo saprai.
Abel. Soffri, o germano,
Ch'io sia presente al sacrificio eletto. *Cai-*

(a) *Dixitque Cain ad Abel Fratrem suum egrediamur foras.* Genes. cap. 4. v. 8. [b] *At Cain destinatam cædem inopus perducere festinans ac dolo, & versutia exorditur.* Chrys. in cap. 4. Genes. hom. 19.
[c] *Et fallacibus verbis Fratrem decipit.* Chrys. ibid.

Caino. Sì, vi ſarai preſente. Io tel prometto,
Abel. Ciò che compir pretendi, (a)
Sollecito compiſci.
Caino. Al mio deſire
Già nojoſo è ogni inciampo.
Andiam.

Eva, e detti.

Eva. Dove miei figli?
Caino. Al campo.
Abel. Al campo.
Eva. Così, così vi trovi
In bel nodo d'amor ſempre congiunti
La genitrice, o figli. E ſia del padre
Così vano il timor.
Caino. Tronca, o germano.
Le inutili dimore.
Abel. Eccomi. Addio.
Caino. Ti torni ad arreſtar?
Abel. La mia tardanza
Soffri ancora un momento.
Caino. Il dì s'avanza.
Abel. Madre, addio. Cara madre!
Eva. Ma che vuoi dirmi Abelle
Con queſte oltre l'uſato
Tenerezze eccеſſive. Al ſen ti ſtringi
Fra le tue la mia mano! Attento in volto
Mi guardi, e poi ſoſpiri!
Partir brami, e ſoggiorni!
T'incammini, e ritorni! e dal mio ſeno

(a) *Quod facis fac citius.* Joan. cap. 13. v. 27.

Divellerti non puoi!
Ah figlio, non tacer. Parla. Che vuoi?

Abel. Queſti al cor fin'ora ignoti
Del mio ſangue interni moti
Non intendo, e non ſaprei
Rittovar me ſteſſo in me.
Mai sì cara agli occhj miei
Tu non foſti, o madre amata,
Nè tal pena ò mai provata
Nel dividermi da te.

Eva, e poi Adamo.

Oh di pietoſo figlio
Tenero amor!

Adamo. Qual' improvviſo affanno
Eva t'opprime? onde quel pianto? Ah temi
Forſe tu ancor, che la mentita pace
D' un empio figlio in crudeltà ſi cangi.

Eva. Anzi lieta ſon io.

Adamo. Sei lieta, e piangi!
Dunque ſi sfoga in pianto
Un cor d' affanni oppreſſo:
E ſpiega il pianto iſteſſo
Quando è contento un cor!
Chi può ſperar fra noi
Piacer che ſia perfetto;
Se parla anche il diletto
Co' ſegni del dolor?

Eva. Sì, conſorte, io ſon lieta,
E n' ò ragione. E' tenerezza il pianto,
Che ſul ciglio mi vedi. I cari detti
Dell' innocente Abelle Que-

Queſti materni affetti
Deſtano in me. Se tu veduto aveſſi
Fatti amici, e compagni i figli tuoi,
Piangereſti ancor tu.
Adamo. Vanno i Germani
Uniti? E dove?
Eva. Al campo.
Adamo. Oh Dio.
Eva. Soſpiri!
Adamo. Forſe cela Caino
Alcun fiero diſegno in queſta pace,
Che per eſſer verace
Fu ſollecita troppo.
Eva. E' il noſtro figlio
Uomo al fine, e non fiera.
Adamo. Ah delle fiere
Sarà l'uomo peggior, quando declini (*a*)
Per la ſtrada de' falli. Armi piu forti
A' per eſſer malvagio.
Eva. I tuoi ſoſpetti,
Onde te ſteſſo innanzi tempo affanni,
Sono un frutto infelice
Del primo error. Della miſeria noſtra
Noi ci facciam miniſtri, e ingrati a Dio
Abuſiam de' ſuoi doni, anzi rendiamo
Iſtromenti di pena i doni ſuoi:
E il nemico peggiòr l'abbiamo in noi.
Dall' iſtante del fallo primiero

S' ali-

(a) *Tam efferus eſt homo qui nequitiam declinavit ... truculentarum beſtiarum imitatur crudelitatem ... multis nominibus illarum ſuperat ferociam.* Chryſoſt. hom. 19.

S' alimenta nel noſtro penſiero
La cagion che infelici ne fa.
Di ſe ſteſſa tiranna la mente
Agli affanni materia ritrova:
Or geloſa d'un ben, ch' è preſente:
Or preſaga d'un mal, che non à.

Adamo. Lo ſo: ma il mio timore
Vincer non poſſo, ed un' ignota forza.
L' orme de' figli a inveſtigar mi sforza.

Eva, e poi Caino.

Pur troppo è vero: in queſto
Meritato da noi miſero eſiglio
Pace non ſi ritrova, (*a*)
Se non ſi cerca in Dio. Ma non è quegli
Il mio figlio Cain? Perchè sì preſto,
Perchè ſolo ritorna? Oh come gira
Il ſoſpettoſo ſguardo
Sollecito d' intorno! onde que' paſſi
Ineguali, e furtivi? ad ogni moto
D' un aura ſol, che tra le fronde gema
Si volge indietro, impallidiſce, e trema!
Dove vai non fuggirmi. Eva ſon io.
Non conoſci la madre? ah qual funeſto
Terror t' ingombra mai!

Caino. (Che incontro è queſto!)

Eva. Miſera me! tu ſei
Tutto aſperſo di ſangue! ove laſciaſti
L' innocente germano?
Ahimè qual fredda mano

Mi

[a] 2. Theſſ. 3. Eſai. 45.

Mi ſtringe il cor! tu non riſpondi? ah taci
Taci crudel, t' intendo. Il figlio mio,
L' unico mio riſtoro,
Quel ſangue..... oh Dio! chi mi ſoccorre? io
Caino. Pria che l' anima oppreſſa (moro.
Torni agli uſati ufficj, altro cammino
Prenda la fuga mia.

Angelo, e detti.

Ferma Caino.
Il tuo germano Abelle (*a*)
Dov' è?
Caino. Non ſo. Forſe il cuſtode io ſono (*b*)
Del mio german?
Angelo. Che mai faceſti? e ſperi
Empio celarti a Dio? credi che ſolo
Quelle voci ei comprenda,
Che la lingua diſtinſe? ei tutto intende,
Tutto parla per lui. Fino alle ſfere
Già del ſangue fraterno (*c*)
Salì la voce, e traſcorrendo il cielo
Innanzi al ſoglio eterno
Preſente aſſiſte. Ivi ſi lagna, e piange

L' in-

(a) *Et dixit Dominus ad Cain; Ubi eſt Abel frater tuus. Gen. cap. 4. v. 9.* [b] *Qui reſpondit; neſcio. Numquid cuſtos fratris mei ſum ego? Ibid. Quid feciſti? Vox fratris tui clamat ad me de terra. Ibid. v. 10. Num homo ſum inquit, qui ſolam illam vocem audiam, quæ per linguam proferitur? Cryſ. hom. 19.* [c] *Vox ſanguinis hujus uſque in Cœlum aſcendit, & prætercurrens Cœlum .... regio ſolio aſſiſtit. Et tum deplorat homicidium, ac nefarium hoc ſcelus accuſat. Chryſ. ibid. Benevolentia mea hanc illi cædem peperit. Et cum non poſſes mecum pugnare, in illum effudiſti furorem tuum indomitum. Chriſ. ibid. Nunc igitur maledictus eris ſuper terram, quæ aperuit os ſuum, & ſuſcepit ſanguinem fratris tui de manu tua. Gen. c. 4. v. 11.*

L' innocenza deluſa,
Ragion domanda, il tuo delitto accuſa.
In che t'offeſe Abelle? Odiaſti in lui
Solo i doni di Dio. Ma contro queſto
Ineguale a pugnar, ſopra il germano
Tutto il tuo ſcaricaſti
Scellerato furor. Va. Maledetto
Su la terra ſarai. Su quella terra,
Che imbevuta è d'un ſangue,
Che versò la tua mano.

Caino. Oh ſpaventoſo!
Oh terribil decreto!
Dunque che fia di me? Profugo, errante, (a)
Diſcacciato da Dio, vorrei celarmi
Alla luce, e a me ſteſſo: ah di mia morte
Qualunque in me s' avvenga,
Il miniſtro ſarà. (b)

ANGELO.

No: non temerlo.
Anzi non lo ſperar. Troppo ſarebbe
Il morir breve pena. Altrui d' eſempio
L' infelice ſarà vita d' un empio. (c)

Vivrai: ma ſempre in guerra,
Ma dubbio di tua ſorte.
Vivrai: ma della morte
Con vita aſſai peggior.

Alle

[a] *Et ero vagus, & profugus in terra. Omnis igitur qui invenerit me, occidet me.* Ibid. v. 14. (b) Gen. ibid. v. 15. (c) *Propterea non brevi te morte plectam, ut nè factum oblivioni tradatur, ſed vitam morte graviorem ſuſtinere te curabo.* Cryſ. ibid.

Alle tue brame avverſa
Non produrrà la terra, (a)
Inutilmente aſperſa
Del vano tuo ſudor.

Caino. Miſero in quale abiſſo
Di ſpavento, e d'orror caduto io ſono! (b)
Qual antro mi naſconde
Allo ſdegno di Dio? fuggaſi. E come?
E che giova il fuggir, ſe ſotto il peſo
Delle membra tremanti il piè vien meno, (c)
Se il carnefice mio porto nel ſeno?

Eva. Dove ſei?.....

Caino. Che farò? torna la madre
A rinvenir la luce.

Eva. Abelle.....

Caino. O nome!
O rimprovero acerbo!

Eva. Il figlio mio
Rendimi ſcellerato.

Caino. Ah madre, e vuoi
Trafiggermi tu ancor?

Eva. Madre mi chiami!
E di chi ſon più madre? Entrambi i figli
O' perduti in un punto. Abelle è morto,
Caino è reo. Mi ſembra
Perdita più funeſta

Del

[a] *Cum operatus fueris eam, non dabit tibi fructus ſuos.* Gen. c.4. v.12. [b] *Cain profugus Typus eſt Synagogæ infidelis.* Sententia Iſid. in Gen. c.4. hoc loc. in verb. ſed omnis qui &c. (c) *Quia ex tremore corporis, & agitatione furioſæ mentis &c.* Strab. hoc loc. Chryſ. & Hieronym. &c.

Del figlio che morì, quel che mi reſta .

Caino. Non piu .

Eva. L' orrido eccesſo
Come compir poteſti? Il volto, i moti
Del moribondo Abelle
Soffriſti di mirar! Nè a mezzo il colpo (*a*)
La mano iſtupidì! Nè freddo il ſangue
Corſe in quel punto a circondarti il core!
Queſta al paterno amore, e queſta rendi (*b*)
Alle cure materne empia mercede?
Gratitudine, fede,
Amor, pietà dove ſperar piu lice
Miſero genitor! madre infelice!

Caino. Baſta, baſta, lo ſo. Tutto comprendo
Il miſero mio ſtato.
Mi diſpera il paſſato:
Il preſente m' opprime:
L'avvenir mi ſpaventa. In ogni oggetto
Incontro il mio caſtigo. Et ò ſu gli occhi (*c*)
Della mia pena eſecutori infeſti
Gli Uomini tutti, e le virtù celeſti.
In Dio non ò piu ſpeme. Eſſer pietoſo
O non vuole, o non può. Pur troppo io veggo
Quanto piu grande ſia
Dell' eterna pietà la colpa mia. (*d*)
Del fallo m' avvedo,
Conoſco qual ſono, Non

(a) *Quomodo non obtorpuit ejus manus.* Chryſ. hom. 19. (b) *Has Parentibus mercedes reddis tuæ educationis?* Ibid. [c] Proc. in Gen. c. 4. [d] *Major eſt iniquitas mea, quam ut veniam merear.* Geneſ. ibid. *Peccata peccatis adjiciens, deſperat, nec credit ſe veniam poſſe adipiſci . . . . . quia putat Deum aut nolle dimittere, aut non poſſe.* Iſidor. hoc loc.

Non chiedo
Perdono,
Non ſpero
Pietà.
Un fiero
Rimorſo
Mi lacera il core:
Ma vano il ſoccorſo
D'un tardo dolore
A farmi innocente
Più forza non à.

Eva, e poi Adamo.

Mentiſci, empio, mentiſci. Aſſai maggiore (*a*)
E d' ogni noſtro fallo
La divina pietà. Fugge l'ingrato,
E non m' aſcolta. Onde otterrà ſalute,
Se ogni cura abborriſce? ahimè, che miro!
Adamo! oh Dio, con qual funeſto incarco
Ritorni a me! Dell' innocente oppreſſo
Non è queſta che rechi
L' eſangue ſpoglia? Il riconoſco appena.
Ah tu perdeſti, o figlio,
Fra l' orme ſanguinoſe
Del fraterno furor l' antico aſpetto. [*b*]
Quel cadente ſul petto
Languido volto, in cui ſegnate io miro
Fra la polve, e il ſudor le vie del pianto;
Queſte, una all' altra accanto

Livi-

[a] *Mentiris Cain. Major eſt Dei miſericordia, quam omnium peccatorum miſeria.* Aug. hoc loc. (b) *Non eſt ſpecies ei neque decor. Vidimus eum, & non erat aſpectus.* Eſai. c. 53. v. 21.

Livide note; e queſto,
Che da tante ferite
Stilla tiepido ancor ſangue innocente;
Tutta mi reca in mente
La ſerie di tue pene,
La colpa altrui, la mia dolente ſorte.
Oh colpa! oh ſangue! oh rimembranza! oh morte!
Non ſa che ſia pietà
Quel cor che non ſi ſpezza
A queſto di fierezza
Spettacolo crudel.
Tutto vacilli il peſo (*a*)
Della terrena mole:
Impallidiſca il Sole
Innorridiſca il Ciel.

Adamo. Eva, del noſtro pianto
Oh quanto è giuſta, oh quanto
E' grande la cagione! Opra di Dio (*b*)
Sai che non fu la morte. Ei de' viventi
La perdita non brama. Entrò nel mondo
Chiamata da' malvagi (*c*)
E co' detti, e coll'opre. E il noſtro fallo
Del conteſo ſentiero
Primo le aperſe il varco.

Eva. E' vero, e vero. (*d*)
Noi dello ſcempio atroce Sia-

(a) *Exhorreſcat Cœlum contremiſcat terra &c.* Chryſ. apud Corn. a Lap. Com. in Matth. c.26. *Cyrillus* ibid. [b] *Quoniam Deus mortem non fecit, nec lætatur in perditione viventium.* Sap. c.1. v.13. Deut. Ezech.c.18.v.33. [c] *Impii autem manibus, & verbis accerſiverunt illam.* Sap. c. 1. v.16. (a) *Abel ea paſſus eſt, quæ merentur ii, qui graviſſime peccaverint ..... nulla alia cauſa cruciatus eſt, niſi quia juſtus erat.* Chryſ.ad Stagir.a Dæmon.vex.lib.2.Greg.lib.3.in prim.Reg.

Siamo gli autori. Ei tollerò le pene
Dovute al noſtro fallo. E l'eſſer giuſto
Fu ſolo il ſuo delitto. Ah perchè mai,
Signor tolleri oppreſſa
L' innocenza così?

Adamo. Senza miſtero
Non è sì grande evento. Io ne traveggo (*a*)
Fra l'ombre del futuro,
Come Sol fra le nubi il ſenſo oſcuro.
O VERO ABELLE a ricomprare eletto (*b*)
Col ſangue prezioſo
La ſerva umanitade, io ti ravviſo
Nell' immagine tua. Felici voi
Ne' ſecoli remoti
Tardi Nepoti, a cui ſaranno aperte
Senza il vel che le aſconde
Del conſiglio di Dio le vie profonde.

Coro. Parla l'eſtinto Abelle: e con le chiare (*c*)
Voci del ſangue il Parricida accuſa.
Mortali, a noi ſi parla. Ogn' un di noi
A' parte nel delitto,
Ma non l' à nel dolor. Deteſta ogn' uno
Le vie degli empj, e v' introduce il piede:
Abborriſce Caino, e in ſe nol vede.

FINE.

(a) *Adamum primum vatem fuiſſe, qui de Chriſto prophetaverit:* Doctr. D. Hyer. lib. 3. com. in Epiſt. ad Epheſ. (b) (*Abel*) *ſed hoc profectò Redemptori noſtro nomen congruit. Quia &c.* Greg. lib. 3. in prim. Reg. cap. 5. [c] *Defunctus Abel adhuc loquitur.* Paul. ad Hebr. 11. *Per ſanguinem loquitur, & parricidam accuſat.* Chryſ. de Sanct. Pentec. hom. 20. *Hæc autem in figura fatur ſunt noſtri.* Paul. ad Corinth. c. 10. v. 16.

LA PASSIONE
DI
GESU' CRISTO
SIGNOR NOSTRO.

INTERLOCUTORI.

PIETRO.

GIOVANNI.

MADDALENA.

GIUSEPPE D' ARIMATEA.

CORO de' Seguaci di Gesù.

DEL-

DELLA PASSIONE
DI
GESU' CRISTO
SIGNOR NOSTRO.
PARTE PRIMA.

Pietro.

DOve ſon! dove corro!
Chi regge i paſſi miei! dopo il mio fallo (*a*)
Non ritrovo piu pace,
Fuggo gli ſguardi altrui, vorrei celarmi
Fino a me ſteſſo. In mille affetti ondeggia
La confuſa alma mia. (*b*) Sento i rimorſi:
Aſcolto la pietade: a' miei deſiri

[a] *Matth. cap. 26. verſ. 75.* (b) *Chryſ. in Matth. hom. 86.*

Sprone è la ſpeme, e la dubbiezza inciampo,
Di tema agghiaccio, e di vergogna avvampo.
Ogni augello, che aſcolto
Accuſator dell' incoſtanza mia
L' augel nunzio del dì parmi, che ſia.
Ingratiſſimo Piero!
Chi ſa ſe vive il tuo Signore? A caſo
Gli ordini ſuoi non ſovvertì Natura. (a)
Perchè langue, e ſi oſcura
Fra le tenebre il Sole? A che la terra
Infida a i paſſi altrui trema, e vien meno?
E le rupi inſenſate aprono il ſeno?
Ah, che gelar mi ſento.
Nulla ſo, bramo aſſai, tutto pavento.
(b) Giacchè mi tremi in ſeno
Eſci dagli occhi almeno
Tutto diſciolto in lagrime
Debole, ingrato cor.
Piangi: ma piangi tanto,
Che faccia fede il pianto
Del vero tuo dolor.
Ma qual dolente ſtuolo
S' appreſſa a me! Si chieda
Del mio Signor novella. Oh Dio, che in vece
Di ritrovar conforto
Temo aſcoltar chi mi riſponda, è morto.

Coro de' Seguaci di Gesù.

Quanto coſta il tuo delitto
Sconſigliata Umanità.

Par-

(a) *Matth. cap. 27. verſ. 45. 51.* [b] *Aug. de grat. Chr. cap. 45.*

Parte del Coro.

All' idea di quelle pene,
Che il tuo Dio per te ſoſtiene
Tutto geme il mondo afflitto,
Sola tu non ài pietà.

Coro de' Seguaci di Gesù.

Quanto coſta il tuo delitto
Sconſigliata Umanità!

Pietro. Maddalena, Giovanni,
Giuſeppe, Amici, il mio Gesù reſpira?
O pur fra i ſuoi tiranni... Ah voi piangete:
In quel pallore, in quelle,
Che dalle ſtanche ciglia
Tarde lagrime eſprime il lungo affanno,
Veggo tutto il mio danno,
Leggo l' orror di queſto dì tremendo,
Ah tacete, tacete, intendo, intendò.

Maddalena.

Vorrei dirti il mio dolore,
Ma dal labbro i meſti accenti
Mi ritornano ſul core
Piu dolenti
A riſuonar.
Ed appena al ſeno oppreſſo
E' permeſſo
L' interrotto ſoſpirar.

Giovanni. Oh piu di noi felice (*a*)
Pietro, che non miraſti
L' adorato Maeſtro in mezzo agli empj,

(a) *Matth. cap. 27. verſ. 2. Marc. cap. 15. verſ. 1.*

Tratto al Preſide ingiuſto, ignudo a i colpi
De' flagelli inumani (*a*)
Vivo ſangue grondar: trafitto il capo
Da ſpinoſo diadema: (*b*) avvolto il ſeno
Di porpora ingiurioſa: eſpoſto in faccia
All' ingrata Sionne: [*c*] udir le ſtrida,
Soffrir la viſta, e tollerar lo ſcorno
Del popol reo, che gli fremea d' intorno.

Giuſeppe. Chi può ridirti, oh Dio,
Qual divenne il mio cor, quando, inviato
Sul Calvario a morire, io lo mirai (*d*)
Gemer ſotto l' incarco
Del grave tronco, e per lo ſparſo ſangue,
Quaſi tremula canna,
Vacillare, e cader! Corſi, gridai:
Ma da' fieri cuſtodi
Reſpinto in dietro, al mio Signor caduto
Appreſtar non potei picciolo ajuto.

Torbido mar, che freme,
Alle querele, a i voti
Del paſſaggier, che teme
Sordo così non è.
Fiera così ſpietata
Non àn le ſelve ircane,
Geruſalemme ingrata,
Che raſſomigli a te.

Pietro. O barbari! o crudeli!

Maddalena. Ah Pietro è poco,

A pa-

(a) *Luc. cap.* 23. *verſ.* 1. [b] *Joann. cap.* 18. *verſ.* 28. (c) *Matth. ibid. verſ.* 27. 28. 29. 30. (d) *Matth. ibid.* 31. *Marc. cap.* 15. *verſ.* 20.

A paragon del reſto,
Quanto aſcoltaſti.

Giovanni. Oh ſe veduto aveſſi
Come vid' io ſul doloroſo monte
Del mio Signor lo ſcempio! Altri gli ſvelle (*a*)
Le congiunte alle piaghe
Tenaci ſpoglie: (*b*) altri lo preme, e ſpinge,
E ſul tronco diſteſo
Lo riduce a cader: (*c*) queſti s' affretta
Nel porlo in Croce, e gl' incurvati chiodi
Va cangiando talor: quegli le membra
Traendo a forza al lungo tronco adatta.
Chi ſtromenti miniſtra,
Chi s' affolla a mirarlo, e chi ſudando
Prono nell'opra infellonito, e ſtolto
Dell' infame ſudor gli bagna il volto.
Come a viſta di pene sì fiere,
Non v'armaſte di fulmini ò sfere
In difeſa del voſtro Fattor!
Ah v' intendo. La mente infinita
La grand' opra non volle impedita;
Che dell' uomo compenſa l'error.

Pietro. E la Madre frattanto
In mezzo all'empie ſquadre,
Giovanni, che facea?

Giovanni. Miſera Madre.

Maddalena. Fra i perverſi miniſtri
Penetrar non potea. (*d*) Ma quando vide
Già

(a) *Matth. cap.27.verſ.33. Luc.cap.23.verſ.33.* (b) *Marc.cap.15. verſ.22.* (c) *Joann.cap.19.verſ.17.* (d) *Joann. ibid. 25.*

Già ſollevato in Croce
L'unico Figlio, e di ſue membra il peſo
Sulle trafitte mani
Tutto aggravarſi; impaziente accorre
Di ſoſtenerlo in atto; il tronco abbraccia,
Piange, lo bacia, e fra i dolenti baci
Scorre confuſo intanto
Del Figlio il ſangue, e della Madre il pianto.

Potea quel pianto,
Dovea quel ſangue
Nel cor piu barbaro
Deſtar pietà.
Pure a que' perfidi
Maria, che langue
E' nuovo ſtimolo
Di crudeltà.

Pietro. Come inventar potea
Pena maggior la crudeltade Ebrea!
Giuſeppe. Sì, l'inventò. Del moribondo Figlio
Sotto i languidi ſguardi
Dal tronco, a cui ſi ſtringe,
L'addolorata Madre è ſvelta a forza
A forza s'allontana,
Geme, ſi volge, aſcolta
La voce di Gesù, che langue in Croce,
E s'incontran gli ſguardi. O ſguardi! o voce!
Pietro. Che diſſe mai?
Giovanni. Dall'empie turbe oppreſſi
Me vide, e lei. Fra i ſuoi tormenti inteſe

Pietà

Pietà de' noſtri. [a] E alternamente allora
L' uno all' altra accennando
Con la voce, e col ciglio,
Me provide di Madre, e lei di Figlio.

Pietro. Tu nel duol felice ſei
Che di figlio il nome avrai
Su le labbra di Colei,
Che nel ſeno un Dio portò.
Non invidio il tuo contento:
Piango ſol, che il fallo mio
(Lo conoſco, lo rammento)
Tanto ben non meritò.

Giovanni. Dopo un pegno sì grande
D'amore, e di pietà penſa qual foſſe,
Pietro, la pena mia. (b) Veder l'amara
Bevanda offerta alla ſua ſete. [c] Udirlo
Nell'eſtreme agonie, *tutto è compito*,
Eſclamare altamente, e verſo il petto
Inclinando la fronte,
Vederlo in faccia alle perverſe ſquadre
Eſalar la grand'alma in mano al Padre.

Pietro. Vi ſento, oh Dio, vi ſento
Rimproveri penoſi
Del mio paſſato error.

Madd. V'aſcolto, oh Dio, v'aſcolto
Rimorſi tormentoſi
Tutti d' intorno al cor.

Pietro. Fu la mia colpa atroce.

Madda-

(a) *Joann. ibid.* 25. 26. 27. (b) *Matth. cap.* 27. *verſ.* 34. *Marc. c.* 15. *verſ.* 23. (c) *Joann. cap.* 19. *verſ.* 28. 29. 30.

Maddalena. Fu de' miei falli il peſo.

Pietro, e Maddalena.

Che ti riduſſe in Croce
Offeſo
Mio Signor.
A tanti tuoi martiri
Ogni aſtro ſi ſcolora.

Pietro E ſoffri, ch' io reſpiri.

Maddalena. E non m' uccidi ancora.

Pietro, e Maddalena.

Debole mio dolor!

CORO.

(a) Di qual ſangue, o mortale oggi fa d'uopo
Quella macchia a lavar, che dall' impuro
Contaminato fonte in te deriva.
Ma grato, e non ſuperbo
Ti renda il beneficio. Eguale a queſto
L'obbligo è in te. Quant'è più grande il do-
Chi n'abbuſa è più reo. Penſaci, e trema. (no
Del Redentor lo ſcempio
Porta ſalute al giuſto, e morte all'empio.

Fine della prima Parte.

DEL-

(a) *Joann. cap. 1. verſ. 29. 36. S. Bernard. Serm. 3. in Nativit. Dom. S. Aug. Lib. 1. de peccat. merit. & remiſſ. cap. 23.*

DELLA PASSIONE
DI
GESU' CRISTO
SIGNOR NOSTRO.
PARTE SECONDA.

Pietro.

ED insepolto ancora
E' l'estinto Signor?
Giuseppe. (*a*) Per opra mia
Già lo racchiude un fortunato marmo.
Pietro. A lui dunque si vada,
S' adori almen la preziosa spoglia.
Madda. (*b*) Fermati. Il sol già cade. Il nuovo giorno
Destinato è al riposo. A noi conviene
Cessar da ogni opra.
Giovanni. E forse
Inutile sarebbe il nostro zelo.
Pietro. Perchè?
Giovanni. (*c*) Già di Custodi

Cin-

(a) *Matth. cap. 27. vers. 57. 58. 59. 60.* [b] *Joann. cap. 19. vers. 42. Luc. cap. 23. vers. 56.* (c) *Matth. cap. 27. vers. 62. usq. ad 66.*

Cinto il marmo sarà. Temon gli Ebrei
Che il sepolto Maestro
Da noi s' involi, e la di lui promessa
Di risorger s' avveri. Empj! saranno
Veraci i detti suoi, per vostro danno.
(a) Ritornerà fra voi,
Non fra le palme accolto,
Non mansueto in volto
Al plauso popolar:
Ma di flagelli armato,
Come il vedeste poi
Del tempio profanato
L' oltraggio vendicar.
Giuseppe. Qual terribil vendetta
Sovrasta a te Gerusalemme infida!
Il divino presagio
Fallir non può (b) Già di veder mi sembra
Le tue mura distrutte: A terra sparsi
Gli archi, le torri: incenerito il tempio:
Dispersi i Sacerdoti: in lacci avvolte
Le vergini, le spose: il sangue, il pianto
Inondar le tue strade: il ferro, il foco
Assorbisce in un giorno
De' secoli il sudor: farà la tema
Gli amici abbandonar: farà l' orrore
Bramar la morte: e l' ostinata fame,
Persuadendo inusitati eccessi,
Farà cibo alle madri i figli istessi.

All'

(a) *Matth. cap.21. vers.5.8.9. Isai.cap.62. vers.11. Zach.9. vers.9. Psal.17. vers.26. Joan.cap.11. vers.14.15.16.* (b) *Luc.cap.23. vers.27. usq. ad 31. Isai.cap.11. vers.19. Osea cap.10. vers.8. Apoc.cap.6. vers.16.*

All' idea de' tuoi perigli,
All' orror de' mali immenſi
Io m'agghiaccio, e tu non penſi
Le tue colpe a deteſtar.
Ma te ſteſſa alla ruina
Forſennata incalzi, e premi,
E quel fulmine non temi,
Che vedeſti lampeggiar.

Pietro. Le minacce non teme
Il popolo infedel, perchè di Dio
L' unigenita prole
Non conoſce in Gesù. (a) Stupido! e pure
In Betania l' inteſe
Dalla gelida tomba
Lazzaro richiamar. Vide a un ſuo cenno
Su le menſe di Cana
Il cangiato liquor. (b) Con picciol'eſca
Vide ſaziar la numeroſa fame
Delle Turbe digiune. Ah di lui parli
Di Tiberiade il mare
Stabile a i paſſi ſuoi. Parli di lui
Chi libera agli accenti
Sciolſe per lui la lingua
Non uſa a favellar. (c) Chi aprì le ciglia
Ineſperte alla luce. E ſe non baſta
La ſerie de' portenti
A convincervi ancora anime ſtolte;

E' la

(a) *Hieron. in Matth cap.* 13. *verſ.* 54. *Joan. cap.* 11. *verſ.* 43. 44. *Idem cap.* 11. *verſ.* 1. *uſq. ad* 9. [b] *Matth. cap.* 14. *verſ.* 17. 18. 19. 20. *cap.* 15. *verſ.* 32. *uſq. ad* 39. *ibid.* 25. (c) *Matth. cap.* 9. *verſ.* 29. *ad* 33. *Idem cap.* 12. *verſ.* 22.

E' la mancanza in voi, che in faccia al lume
Fra l' ombre delirate,
E per non dirvi cieche, empie vi fate.
(a) Se la pupilla inferma
Non può fiſſarſi al Sole,
Colpa del Sol non è.
Colpa è di chi non vede,
Ma crede
In ogni oggetto
Quell' ombra, quel difetto,
Che non conoſce in ſe.
Maddalena. Pur dovrebbe in tal giorno
Ogn' incredulo cor farſi fedele.
Gio. (b) Quanto d' arcano, e di preſago avvolſe
Di piu ſecoli il corſo, oggi ſi ſvela.
Non ſenza alto miſtero
Il ſacro vel, che il ſantuario aſcoſe
Si ſquarciò, ſi diviſe
Al morir di Gesù. Queſto è la luce
Che al popolo ſmarrito
Le notti riſchiarò. Queſto è la verga,
Che in fonti di ſalute
Apre i macigni. Il Sacerdote è queſto
Fra la vita, e la morte
Pietoſo mediator: l' arca, la tomba,
Che Gerico diſtrugge: il figurato

Ve-

[a] *S. Hilar. in Matth. Canon.* 12. (b) *S. Chryſoſt. in Matth. hom* 89. *S. Hilar. in Matth. Canon.* 4. *S. Auguſt. contra Fauſt. cap.* 1. 19. *cap.* 7. 8. *exod. cap.* 40. *verſ.* 37. *ibid. verſ.* 17. *verſ.* 1. *uſq. ad* 7. *Num. cap.* 27. *verſ.* 47 48. *Paul. ad Timot. cap.* 1. *verſ.* 2. 5. *Joſu. cap.* 6. *verſ.* 1. *uſq. ad* 20. *Joſu. cap.* 3. *Aug. in Appian. ſerm.* 23. 26.

Verace Gioſuè, ch' oltre il giordano
Di tanti affanni alla promeſſa terra
Padre in un punto, e Duce
La combattuta umanità conduce.
(*a*) Dovunque il guardo giro
Immenſo Dio ti vedo.
Nell' opre tue t' ammiro,
Ti riconoſco in me.
(*b*) La terra, il mar, le ſfere
Parlan del tuo potere.
Tu ſei per tutto, e noi
Tutti viviamo in te.

Maddalena. Giovanni anch'io lo ſo, per tutto è Dio.
Ma intanto a i noſtri ſguardi
Piu viſibil non è. Dov' è quel volto
Conſolator de' noſtri affanni? il labbro
Che in fiumi di ſapienza
Per noi s' aprì? la generoſa mano
Prodiga di portenti? il ciglio avvezzo
A deſtarci nel ſeno
Fiamme di carità? tutto perdemmo
Miſeri al ſuo morire. Ei n' à laſciati
Diſperſi, abbandonati,
In mezzo a gente infida,
Soli, ſenza conſiglio, e ſenza guida.
A i paſſi erranti
Dubbio è il ſentiero,
Non àn le ſtelle
Per noi ſplendor.

(a) *Ier. cap. 24.* (b) *Paul. ad Rom. 21.*

Siam Naviganti
Senza Nocchiero,
E ſiamo agnelle
Senza paſtor.

Pietro. Non ſenza guida, o Maddalena, e ſoli
N' abbandona Gesù. Nella ſua vita
Mille, e mille ci laſcia
Eſempj ad imitar. Nella ſua morte
Ci laſcia mille, e mille
Simboli di virtù. (a) Le ſagre tempie
Coronate di ſpine, i rei penſieri
Inſegnano a fugar. Dalle ſue mani
Crudelmente trafitte,
L' avare voglie ad abborrir s' impara.
E' la bevanda amara
Rimprovero al piacer. Norma è la Croce
Di tolleranza in fra i diſaſtri umani.
Che da lui non s' apprende? in ogni accento
In ogni atto ammaeſtra. In lui diviene
L' incredulo, fedele,
L' invido, generoſo, ardito il vile,
Cauto l' audace, ed il ſuperbo umile.
Or di ſua ſcuola il frutto
Vuol rimirare in noi. Da noi s' aſconde
Per vederne la prova. (b) E ſe vacilla
La noſtra ſpeme, e la virtù ſmarrita,
Tornerà, non temete, a darne aita.

Se

(a) *S. Auguſtinus in Joan. tract. 119. pag. 225.* (b) *Joan. cap. 20. verſ. 19.*

Se a librarſi in mezzo all' onde
Incomincia il fanciulletto,
Con la man gli regge il petto
Il canuto nuotator.
Poi ſi ſcoſta, e attento il mira;
Ma ſe tema in lui comprende,
Lo ſoſtiene, e lo riprende
Del ſuo facile timor.

Maddalena. Ah dal felice marmo
Preſto riſorga.
Giovanni. Ei ſorgerà. Saranno
Queſti oggetti d' affanno
Oggetti di contento.
Giuſeppe. Al ſuo Sepolcro (*a*)
Verranno un dì, verranno
Supplici i Duci, e pellegrini i Regi.
Pietro. Sarà l' eccelſo legno
A i fedeli difeſa,
All' inferno terror, trionfo al Cielo.
Maddalena. Da queſt' arbore ogni alma
Raccoglierà ſalute.
Giuſeppe. In queſto Segno
Vinceranno i Monarchi.
Giovanni. Appreſſo a queſto
Trionfante veſſillo
All' acquiſto del Ciel volgere i paſſi
La ricomprata Umanità vedraſſi.

(a) *Iſai. cap.* 11. *v.* 10.

CORO.

Santa ſpeme tu ſei (*a*)
Miniſtra all' alme noſtre
Del divino favor. L' amore accendi
La fede accreſci, ogni timor diſciogli:
Tu provida germogli
Fra le lagrime noſtre, e tu c' inſegni
Ne' dubbj paſſi dell' umana vita
A confidar nella celeſte aita.

IL FINE.

LA

(a) *S. Bernard. Serm. 10. Pſal. 91.*

LA
BETULIA
LIBERATA.

INTERLOCUTORI.

OZIA Principe di Betulia.
GIUDITTA Vedova di Manaſſe.
AMITAL Nobile Iſraelita.
ACHIOR Principe degli Ammoniti.
CHABRI)
CHARMI) Capi del Popolo.
CORO degl' abitanti di Betulia.

L' azione ſi figura dentro la Città di Betulia.

DEL-

DELLA BETULIA LIBERATA

PARTE PRIMA.

Ozia, Amital, Chabri, e Coro.

Ozia.

POpoli di Betulia, ah qual v' ingombra
Vergognoſa viltà! (*a*) pallidi, afflitti,
Tutti mi ſiete intorno! E' ver, ne ſtringe
D' aſſedio pertinace il campo Aſſiro;
Ma non ſiam vinti ancor. (*b*) Dunque sì preſto

[a] *Judith. cap.4. verſ.1.2. cap.7. v.13.* (b) *Cap. eod. v.1.*

Cedete alle ſventure? io piu di loro,
Temo il voſtro timor. (a) De' noſtri mali.
Queſto, queſto è il peggior: queſto ci rende
Inabili a' ripari. (b) Ogni tempeſta
Al nocchier, che diſpera,
E' tempeſta fatal, benchè leggiera.
(c) D'ogni colpa la colpa maggiore
E' l'eccesſo d'un empio timore,
(d) Oltraggioſo all'eterna pietà.
Chi diſpera, non ama, non crede:
(e) Che la fede, l'amore, la ſpeme
Son tre faci, che ſplendono inſieme,
Nè una à luce, ſe l'altra non l'à.

Chabri. E in che ſperar?

Amital. Nella diſeſa forſe
Di noſtre ſchiere indebolite, e ſceme
Dall'aſſidua fatica: eſtenuate
Dallo ſcarſo alimento? intimorite
Dal pianto univerſal? (f) Fidar poſſiamo
Ne' vicini già vinti?
Negli amici impotenti? in Dio ſdegnato?

Chabri. Scorri per ogni lato
La miſera città; non troverai,
Che oggetti di terror. Gli ordini uſati
Son negletti, e confuſi. Altri s'adira
Contro il ciel, contro te: piangendo accuſa
Altri le proprie colpe antiche, e nuove:
Chi

(a) *Ad Timot. 1. cap. 1. v. 7.* (b) *Proverb. cap. 14. v. 10.* (c) *Aug. in lib. de Symb., & in Pſal. 50.* [d] *Ambr. ſup. Luc. lib. 2.* (e) *1. Joh. 4. 18. Jacob. cap. 2. v. 17. 20. 26.* (f) *Judit. cap. 2. verſ. 12. 13. 14. 15. 16. cap. 3. v. 8.*

Chi corre, e non ſa dove:
(a) Chi geme, e non favella, e lo ſpavento,
Come in arida ſelva appreſa fiamma,
Si communica, e creſce. Ogn'un ſi crede
Preſſo a morir. Già ne' congedi eſtremi
S' abbracciano a vicenda
I congiunti, gli amici: ed è deriſo
Chi oſtenta ancor qualche fermezza in viſo.
Ma qual virtù non cede
Fra tanti oggetti, e tanti,
Ad avvilir baſtanti
Il piu feroce cor?
Se non volendo ancora
Si piange agli altrui pianti.
Se impallidir tal'ora
Ci fa l'altrui pallor.

Ozia. (b) Già le memorie antiche
Dunque andaro in obblio. Che ingrata è queſta
Dimenticanza, ò figli. Ah ci ſovvenga
Chi ſiam, qual Dio n'aſſiſte, e quanti, e quali
Prodigj oprò per noi. (c) Chi a' paſſi noſtri
Diviſe l' Eritreo: chi l'onde amare
Ne raddolcì: (d) negli aridi macigni
Chi di limpidi umori
Ampie vene ci aperſe: (e) e chi per tante
Ignote ſolitudini infeconde
Ci guidò, ci nutrì. Potremo adeſſo
Temer che n'abbandoni? Ah no. (f) Minaccia

Il

(a) *Cap.4. v.1.2.* (b) *Cap.4. verſ.12.* (c) *Exodo c.14. v.21.22. cap.15. verſ.16.* [d] *Cap.17. verſ.6.* (e) *Cap.16. verſ.13.14.15.* (f) *Judit. cap.7. v.12.*

Il ſuperbo Oloferne
Già da lunga ſtagion Betulia; e pure
Non ardiſce aſſalirla. Eccovi un ſegno
Del celeſte favor.
Chabri. (a) Si, ma fra tanto
Più crudelmente il condottier feroce
Ne diſtrugge ſedendo. I fonti, ond' ebbe
La città già felice acque opportune,
Il tiranno occupò. L'onda che reſta
A miſura fra noi
Scarſamente ſi parte: onde la ſete
Irrita, e non appaga:
Nutriſce, e non eſtingue.
Amital. A tal nemico
Che per le noſtre vene
Si paſce, ſi diffonde ah con qual' armi
Reſiſterem? Guardaci in volto: oſſerva
A qual ſegno ſiam giunti. Alle querele
Abili ormai non ſono i petti ſtanchi
Dal frequente anelar: le ſcabre lingue:
Le fauci inaridite. Umore al pianto
Manca ſu gli occhi noſtri, e creſce ſempre
Di pianger la cagion. Nè il mal più grande
Per me, che madre ſono,
E' la propria miſeria. I figli, i figli
Vedermi, oh Dio, miſeramente intorno
Languir così: nè dal mortale ardore
Poterli riſtorar! (b) Queſta è la pena
Che paragon non à: che non s' intende

Da

[a] *Cap. 7. verſ. 7. verſ. 12. verſ. 9. 10.* (b) *Iudith. cap. 7. verſ. 13.*

Da chi madre non è. Sentimi Ozia:
Tu sei, tu, che ne reggi,
Delle miserie nostre
La primiera cagione. (a) Iddio ne sia
Fra noi Giudice, e te. Parlar di pace
Con l' Assiro non vuoi: perir ci vedi
Fra cento affanni, e cento:
E dormi? e siedi irresoluto, e lento?
Non ài cuor, se in mezzo a questi
Miserabili lamenti
Non ti scuoti, non ti desti,
Non ti senti intenerir.
Quanto, oh Dio, siamo infelici,
Se sapessero i nemici;
Anche a lor di pianto il ciglio
Si vedrebbe inumidir.

Ozia. E qual pace sperate
Da gente senza legge, e senza fede
Nemica al vostro Dio?

Amital. (b) Sempre fia meglio
Benedirlo viventi;
Che in opprobrio alle genti
Morir, vedendo, ed i consorti, e i figli
Spirar sù gli occhi nostri.

Ozia. E se ne pure
Questa misera vita a voi lasciasse
La perfidia nemica?

Amital. (c) Il ferro almeno

Sol-

(a) *Cap. eod. vers.* 14. (b) *Cap. eod. vers.* 16. [c] *Cap. eod. vers.* 17.

Sollecito n' uccida; e non la ſete
Con sì lungo morir. Deh Ozia per quanto
A'n di ſacro, e di grande, e Terra, e Cielo:
[a] Per lui, ch' or ne puniſce,
Gran Dio de' padri noſtri, all' armi Aſſire
Rendaſi la Città.

Ozia. Figli, che dite!

Amital. (b) Si, ſi Betulia intera
Parla per bocca mia. S' apran le porte,
Alla forza ſi ceda. Uniti inſieme
Volontarj corriamo
Al Campo d' Oloſerne. Unico ſcampo
E' queſto, ogn' un lo chiede.

Coro. Al Campo, al campo.

Ozia. Fermatevi, ſentite. (Eterno Dio
Aſſiſtenza, conſiglio.) Io non m' oppongo
Figli al voſtro penſier. (c) chiedo, che ſolo
Differirlo vi piaccia, e piu non chiedo,
Che cinque dì. Prendete ardir. Fra tanto
Forſe Dio placheraſſi, e del ſuo nome
La gloria ſoſterrà. Se giunge poi
Senza ſpeme per noi la quinta aurora;
S' apra allor la Città, rendaſi allora.

Amital. A queſta legge attenderemo.

Ozia. Or voi
Co' voſtri accompagnate
Queſti, che al Ciel fervidi prieghi invio
(d) Nunzj fedeli infra' mortali, e Dio.

(a) Pie-

(a) *Cap. eod. verſ.15.* (b) *Cap.eod. verſ.18.* [c] *Cap.7. verſ. 21. & 22. 23. 24.* (d) *Aug.in Pſal.65.*

(a) Pietà, ſe irato ſei,
Pietà Signor di noi.
Abbian caſtigo i rei,
Ma l'abbiano da te.

Coro. Abbian caſtigo i rei,
Ma l'abbiano da te.

Ozia. (b) Se oppreſſo chi t'adora.
Soffri da chi t'ignora,
Gli empj diranno poi
Queſto lor Dio dov'è.

Coro. Gli empj diranno poi
Queſto lor Dio dov'è.

Chabri. (c) Chi è coſtei, che qual ſorgente aurora
S'appreſſa a noi? terribile all'aſpetto
Qual Falange ordinata, è a paragone
Della Luna, del Sol bella, ed eletta?

Amital. (d) Alla chioma negletta,
Al rozzo manto, alle dimeſſe ciglia
Di Merari è la Figlia.

Ozia. Giuditta?

Chabri. (e) Sì, la fida
Vedova di Manaſſe.

Ozia. (f) Qual mai cagion la traſſe
Dal ſegreto ſoggiorno, in cui s'aſconde
Volge il quart'anno ormai?

Amital. (g) Sò, ch'ivi orando
Paſſa deſta le notti,
Digiuna i dì. So, che donolle il Cielo,

E ric-

[a] *Judith. cap. 7. verſ.* 18. (b) *Ibid. verſ.* 19. (c) *Judit. typus Eccl. ſicut Sponſa Cant. Gloſſ. in lib. Judith. Cant. c.* 5. *verſ.* 9. (d) *Judith. c.* 8. *v.* 1. [e] *Eod. verſ.* 2. & 4. [f] *Eod. v.* 5. (g) *Cap. eod. v.* 6. 7.

E ricchezza, e beltà; ma che disprezza
La beltà, la ricchezza: e tal divenne
Che ritrovar non spera
In lei macchia l'invidia, o finta, o vera.
Ma però non saprei.....

Giuditta, e detti.

Giuditta. (*a*) Che ascolto Ozia!
Betulia: ahimè, che ascolto! (*b*) All'armi Assire
Dunque aprirem le porte, ove non giunga
Soccorso in cique dì! miseri! e questa
E' la via d' implorarlo? ah tutti siete
Colpevoli egualmente. Ad un' estremo
Il Popolo trascorse; e chi lo regge
Nell' altro ruinò. (*c*) Quello dispera
Della pietà divina: ardisce questo
Limitarle i confini. Il primo è vile,
Temerario il secondo. A chi la speme,
A chi manca il timor. Nè in questo, o in quella
Misura si serbò. Vizio, ed eccesso
Non è diverso. (*d*) Alla virtù prescritti
Sono i certi confini: e cade ogn' uno,
Che per qualunque via da lor si scosta
In colpa egual, benchè tal volta opposta.
Del pari infeconda.
D'un fiume è la sponda
Se torbido eccede,
Se manca d' umor.
S' acquista baldanza
Per troppa speranza: Si per-

(a) *Eod. vers. 9.* (b) *Cap. 8. vers. 10.* (c) *Eod. vers. 11.* (d) *Bernard. de Consid. lib. 2.*

Si perde la fede
Per troppo timor.

Ozia. (*a*) O ſaggia, o ſanta, o eccelſa Donna! Iddio
Anima i labbri tuoi.

Chabri. Da tali accuſe
Chi ſi puo diſcolpar?

Ozia. (*b*) Deh tu, che ſei
Cara al Signor, per noi perdono implora,
Ne guida, ne conſiglia.

Giuditta. (*c*) In Dio ſperate
Soffrendo i voſtri mali. Egli in tal guiſa
Corregge, e non opprime: ei de' piu cari
Così prova la fede. (*d*) E Abramo, e Iſacco,
E Giacobbe, (*e*) e Mosè diletti a lui
Divennero così. [*f*] Ma quei che oſaro
Oltraggiar mormorando
La ſua giuſtizia. [*g*] o delle ſerpi il morſo,
O il fuoco eſterminò. [*h*] Se in giuſta lance
Peſiamo i falli noſtri, aſſai di loro
E' minore il caſtigo: onde dobbiamo
Grazie a Dio, non querele. Ei ne conſoli
Secondo il voler ſuo. Gran prove io ſpero
Della pietà di Lui. Voi che diceſte,
Che muove i labbri miei, credete ancora
Ch'ei deſti i miei penſieri. (*i*) Un gran diſegno
Mi bolle in mente, e mi traſporta. Amici
Non curate ſaperlo. Al ſol cadente

Del-

(a) *Judith. cap.* 8. *verſ.* 23. (b) *Cap. eod. verſ.* 24. (c) *Judith. cap.*8, *verſ.*18.19.20.21.22. (d) *Deuter.*8. (e) 1.*Paral.*32. (f) *Gen.* 22. (g) *Gen.*28. (h) *Num.*11.21. *Judith.cap.*8. *verſ.*22. [i] *Cap.*8. *verſ.*25.26.27.28.

Della Città m' attendi
Ozia preſſo alle porte. Alla grand' opra
A prepararmi io vado. Or fin' ch'io torni,
Voi con prieghi ſinceri
Secondate divoti i miei penſieri.

Ozia, e Coro.

(*a*) Pietà, ſe irato ſei,
Pietà Signor di noi.
Abbian caſtigo i rei.
Ma l' abbiano da te.

Charmi, Achior, e detti.

Chabri. (*b*) Signor Charmi a te viene.
Amital. E la commeſſa
Cuſtodia delle mura
Abbandonò?
Ozia. Charmi, che chiedi?
Charmi. (*c*) Io vengo
Un prigioniero a preſentarti. Avvinto
Ad un tronco il laſciaro
Vicino alla Città le ſchiere oſtili.
(*d*) Achiorre è il ſuo nome,
Degli Ammoniti è il Prence.
Ozia. E così tratta
Oloferne gli amici?
Charmi. E' de ſuperbi
Queſto l'uſato ſtil. Per loro è offeſa
Il ver, che non luſinga.
Ozia. I ſenſi tuoi

Spie-

(a) *Iudith. cap. 7. verſ. 18.* (b) *Iudith. cap. 6. verſ. 10.* [c] *Cap. eod. verſ. 8. 9.* (d) *Cap. 5. verſ. 3.*

Spiega piu chiari.

Achior. Ubbidirò. (*a*) Sdegnando
L' Aſſiro condottier, che a lui pretenda
Di reſiſter Betulia, a me richieſe
Di voi notizia. Io le memorie antiche
Richiamando al penſier; tutte gli eſpoſi
Del popol d' Iſdraele
Le origini, i progreſſi. (*b*) Il culto avito
De' numeroſi Dei, che per un ſolo
Cambiaro i padri voſtri: (*c*) I lor paſſaggi
Dalle Caldee contrade
In Carra, indi in Egitto. (*d*) I duri imperi
Di quel barbaro Re: diſſi la voſtra
Prodigioſa fuga: i lunghi errori:
(*e*) Le ſcorte portentoſe, i cibi, l' acque,
Le battaglie, i trionfi. [*f*] E gli moſtrai,
Che quando al voſtro Dio foſte fedeli,
Sempre ei pugnò per voi. Concluſi al fine
I miei detti così. (*g*) Cerchiam ſe queſti
Al lor Dio ſono infidi: (*h*) e ſe lo ſono;
La vittoria è per noi. (*i*) Ma ſe non ànno
Delitto innanzi a lui; (*k*) no, non la ſpero
(*l*) Movendo anche a lor danno il mondo intero.

Ozia. O eterna verità, come trionfi
Anche in bocca a' nemici!

Achior. Arſe Oloferne
Di rabbia a' detti miei. Da ſe mi ſcaccia.

(a) *Judith. cap. 5. verſ. 1. 2.* (b) *Cap. eod. ver. 7.* [c] *Gen. 12. 46. Judith. cap. 5. verſ. 6.* [d] *Gen. 11.* [e] *Exod. 24.* [f] *Judith. cap. 5. verſ. 14. 15. 16.* (g) *Ieſ. 12.* (h) *Judith. 1. 3. 4.* [i] *4. Reg. 25. c. 1. Eſdr. 1.* [k] *Exod. c. 5. verſ. 22 23.* (l) *Cap. 6. verſ. 1. 2. 3. & 6.*

In Betulia m' invia,
E quì l' empio minaccia
Oggi alla ſtrage voſtra unir la mia.

Ozia. Coſtui dunque ſi fida
Tanto del ſuo poter?

Amital. Dunque à coſtui
Sì poca umanità?

Achior. Non vede il ſole
Anima piu ſuperba,
Piu fiero cor. Son tali
I moti, i detti ſui,
Che trema il piu coſtante in faccia a lui.
Terribile d' aſpetto,
Barbaro di coſtumi,
O conta ſe fra' Numi,
O Nume alcun non à.
Faſto, furor, diſpetto
Sempre dagli occhi ſpira,
E quanto è pronto all' ira,
E' tardo alla pietà.

Ozia. Ti conſola Achior. (*a*) Quel Dio di cui
Predicaſti il poter, l' empie minacce
Torcerà ſu l' Autor: nè a caſo il Cielo
Ti conduce fra noi. Tu de' Nemici
Potrai ſvelar.....

Chabri. Torna Giuditta.

Ozia. Ogn' uno
S' allontani dà me. (*b*) Conviene o Prence
Differir le richieſte. Al mio ſoggiorno
Con-

[a] *Iudith. cap.6. verſ. 16.* [b] *Cap. eod. verſ. 15. 16.*

Conducetelo, o ſervi. Anch' io fra poco
A te verrò. Vanne Achior, e credi,
Che in me, lungi da' tuoi
L' amico, il padre, il difenſore avrai.
Achior. Oſpite sì pietoſo io non ſperai.
Ozia, Giuditta, e Coro in lontano.
Ozia. Sei pur Giuditta, o la dubbioſa luce
Mi confonde gli oggetti?
Giuditta. Io ſono.
Ozia. (*a*) E come
In sì gioconde ſpoglie
Le funeſte cambiaſti? il biſſo, e l' oro,
L' oſtro le gemme a che riprendi, e gli altri
Fregi di tua bellezza abbandonati?
Di balſami odorati
Stilla il compoſto crin! (*b*) Chi le tue gote
Tanto avviva, e colora? i moti tuoi
Chi adorna oltre il coſtume
Di grazia, e maeſtà? chi queſto accende
Inſolito ſplendor nelle tue ciglia,
Che a riſpetto coſtringe, e meraviglia?
Giuditta. (*c*) Ozia, tramonta il Sole:
Fa che s'apran le porte. Uſcir degg' io.
Ozia. Uſcir!
Giuditta. Sì.
Ozia. Ma fra l'ombre, inerme, e ſola
Così.....
Giuditta. Non piu. (*d*) Fuor che la mia ſeguace

[a] *Iudith. cap.* 10. *verſ.* 2. 3. 7. 8. [b] *Cap. eodem verſ.* 4. 5.
(c) *Cap.* 8. *verſ.* 26. (d) *Cap.* 10. *verſ.* 11.

Altri meco non voglio.
Ozia. (*a*) Anno i ſuoi detti
Un non ſo che di riſoluto, e grande
Che m' occupa, m'opprime. (Almen... vorrei.)
Figlia... (chi 'l crederia ! nè pure ardiſco
Chiederle dove corra, in che ſi fidi.)
Figlia.... Và : Dio t' inſpira ; Egli ti guidi.
Giudit. Parto inerme ; e non pavento :
Sola parto ; e ſon ſicura :
Vò per l' ombre, e orror non ò.
(*b*) Chi m' acceſe al gran cimento,
M' accompagna, e m' aſſicura :
L' ò nell' alma, ed io lo ſento
Replicar, che vincerò.
Coro. O prodigio ! O ſtupor' ! privata aſſume
Delle pubbliche cure
Donna imbelle il penſier ! (*c*) Con chi governa,
Non divide i conſigli ! (*d*) A' riſchj eſpoſta
Imprudente non ſembra ! (*e*) Orna con tanto
Studio ſe ſteſſa ; e non riſveglia un ſolo
Dubbio di ſua virtù ! nulla promette ;
E fa tutto ſperar ! qual fra' viventi
Può l' Autore ignorar di tai portenti ?

Fine della prima Parte.

DEL-

[a] *Iudit. cap.* 10. *verſ.* 9. (b) *Pergit Spiritu Sancto ducta &c. Aug. Serm.* 229. *de temp.* (c) *Ambr. lib.* 3. *Off. cap.* 13. (d) *Chryſ. hom.* 10. (e) *Var. ex Matt. &c.*

DELLA BETULIA LIBERATA PARTE SECONDA.

Ozia, ed Achior.

Achior.

TRoppo mal corrisponde (Ozia perdona)
A tuoi dolci costumi
Tal disprezzo ostentar de' nostri Numi.
Io così, tu lo sai,
Del tuo Dio non parlai.
Ozia. Principe, e zelo
Quel che chiami rozzezza. In te conobbi
Chiari semi del vero; e m' affatico
A farli germogliar.
Achior. (a) Ma non ti basta
Ch' io veneri il tuo Dio?
Ozia. No. [b] Confessarlo

(a) *Iudith. cap.5. vers.7.15.16.17.22.23.* [b] 1. *Corinth.8.4.5.6.*

Unico per eſſenza
Debbe ciaſcuno, ed adorarlo ſolo.
Achior. Ma chi ſolo l'afferma?
Ozia. (*a*) Il venerato
Conſenſo d'ogni età. Degli Avi noſtri
La fida autorità. (*b*) L'iſteſſo Dio,
Di cui tu predicaſti
I prodigj, il poter: (*c*) Che, di ſua bocca
Lo palesò: (*d*) Che quando
Se medeſmo deſcriſſe,
Diſſe (*e*) *Io ſon quel che ſono*: e tutto diſſe.
Achior. L'autorità de' tuoi produci in vano
Con me nemico.
Ozia. E ben, con te nemico
L'autorità non vaglia. Uom però ſei,
La ragion ti convinca. A me riſpondi
Con animo tranquillo. Il ver ſi cerchi,
Non la vittoria.
Achior. Io già t'aſcolto.
Ozia. Or dimmi.
Credi Achior, che poſſa
Coſa alcuna produrſi
Senza la ſua cagion?
Achior. No.
Ozia. D'una in altra
Paſſando col penſier, non ti riduci
Qualche cagione a confeſſar, da cui
Tutte dipendan l'altre?
Achior. E ciò dimoſtra, Che

(a) *Deut.6.* 130. 10. 20. *Pſal.* 82. *verſ.*19. & 85. *verſ.*10. (b) *Iſa. cap.*33. *verſ.* 16. 20. [c] *Dan. cap.*2. *verſ.* 45. (d) 2. *Mac. cap.* 7. *verſ.*7., & *ubiq. Exod.cap.*20.*v.*1. 2.3.4.5. (e) *Exod.cap.*3.*verſ.*14.

Che v'è Dio; non ch'è ſolo. Eſſer non ponno
Queſte prime cagioni i noſtri Dei?
Ozia. Quali Dei, caro Prence? i tronchi marmi
Sculti da voi?
Achior. Ma ſe que' marmi a' ſaggi
Foſſer ſimboli ſol delle immortali
Eſſenze creatrici; ancor direſti
Che i miei Dei non ſon Dei.
Ozia. Si. Perchè molti.
Achior. Io repugnanza alcuna
Nel numero non veggo.
Ozia. Eccola. Un Dio
Concepir non poſs' io.
Se perfetto non è.
Achior. Giuſto è il concetto.
Ozia. Quando diſſi perfetto,
Diſſi infinito ancor.
Achior, L'un l'altro include,
Non ſi dà chi l'ignori.
Ozia. Ma l' Eſſenze, che adori,
Se ſon piu; ſon diſtinte: e ſe diſtinte;
A'n confini fra lor. Dir dunque dei
Che à confin l'Infinito, o non ſon Dei.
Achior. Da queſti lacci, in cui
M'implica il tuo parlar (cedaſi al vero)
Diſciogliermi non ſo. Ma non per queſto
Perſuaſo ſon io. D'arte ti cedo,
Non di ragione. E abbadonar non voglio
Gli Dei, che adoro, e vedo
Per un Dio, che non poſſo
Nè pure immaginar.

Ozia. S'egli capiſſe
Nel noſtro immaginar, Dio non ſarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti,
Come il corpo non coſta: Egli in affetti,
Come l'anime noſtre,
Non è diſtinto: (*a*) Ei non ſoggiace a forme,
Come tutto il creato: e ſe gli aſſegni
Parti, affetti, figura; il circonſcrivi,
Perfezzion gli togli.

Achior. E quando il chiami
Tu ſteſſo e buono, e grande;
No 'l circoſcrivi allor?

Ozia. No: Buono il credo;
Ma ſenza qualità. (*b*) Grande; ma ſenza
Quantità, nè miſura. Ogn'or preſente;
Senza ſito o confine: e ſe in tal guiſa
Qual ſia, non ſpiego; almen di Lui non formo
Un' idea, che l'oltraggi.

Achior. E' dunque vano
Lo ſperar di vederlo.

Ozia. Un dì potreſti
Meglio fiſſarti in Lui: ma puoi fra tanto
Vederlo ovunque voi.

Achior. Vederlo! e come?
Se immaginar nol ſo?

Ozia. Come nel Sole
A fiſſar le pupille in vano aſpiri,
E pur ſempre, e per tutto il ſol rimiri.

(*a*) Se

[a] *Bernard. de Conſid. lib.5.* (b) *Aug. de Trinit. lib.5. cap.1.*

(*a*) Se Dio veder tu vuoi,
Guardalo in ogni oggetto,
(*b*) Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te,
E, se dov' ei dimora
Non intendesti ancora;
Confondimi, se puoi,
Dimmi dov' Ei non è.

Achior. Confuso io son: sento sedurmi: e pure
Ritorno a dubbitar,

Ozia. Quando il costume
Alla ragion contrasta
Avvien così. Tal di negletta cetra
Musica man le abbandonate corde
Stenta a temprar: perchè vibrate a pena
Si rallentan di nuovo.

Amital, e detti.

Amital. Ah dimmi Ozia
Che si fa, che si pensa? Io non intendo
Che voglia dir questo silenzio estremo
A cui passò Betulia
Dall' estremo tumulto. Il nostro stato
Punto non migliorò. Crescono i mali,
E sceman le querele. Ogn' un chiedea
Jeri aita, e pietà: stupido ogn' uno
Oggi passa, e non parla. Ah parmi questo
Un presagio per noi troppo funesto.
Quel nocchier, che in gran procella
Non s'affanna, e non favella,
E' vicino a naufragar.

E'

(a) *Deutor. cap.4. vers.19.* [b] *Iob. cap.12. vers.7.8.9.*

E' vicino all'ore estreme
Quell'infermo, che non geme:
E à cagion di sospirar.

Ozia. Lungamente non dura
Eccessivo dolor. Ciascuno a' mali
O cede, o s'accostuma. Il nostro stato
Non è però senza speranza.

Amital. Intendo.
(*a*) Tu in Giuditta confidi. Ah questa parmi
Troppo folle lusinga.

Coro in lontano. All'armi, all'armi.

Ozia. Quai grida!

Chabri. Accorri Ozia. (*b*) Senti il tumulto,
Che fra' nostri Guerrieri
Là si destò presso a le porte,

Ozia. E quale
N'è la cagion?

Chabri. Chi sa?

Amital. Miseri noi
Saran' giunti i nemici.

Ozia. Corrasi ad osservar ....

Giuditta Coro, e detti.

Giuditta. Fermate amici.

Ozia. Giuditta!

Amital. Eterno Dio!

Giuditta, Lodiam compagni,
Lodiamo il Signor nostro. (*c*) Ecco adempite
Le sue promesse. Ei per mia man trionfa:
La nostra fede Egli premiò.

Ozia.

(a) *Iudith.cap.*13.*v.*14. [b] *Cap.*14.*v.*2. [c] *Iudith.c.*13.*v.*17.

Ozia. Ma queſto
Improvviſo tumulto....
Giuditta. Io lo deſtai.
Non vi turbi. A momenti
Ne udirete gli effetti.
Amital. E ſe fra tanto
Oloferne.....
Giuditta. Oloferne.
Già ſvenato morì.
Amital. Che dici mai.
Achior. Chi à ſvenato Oloferne?
Giuditta. Io lo ſvenai.
Ozia Tu ſteſſa?
Achior. E quando?
Amital. E come?
Giuditta. Udite. (*a*) Appena
Di Betulia partj, che mi arreſtaro
Le guardie oſtili. (*b*) Ad Oloferne innanzi.
Son guidata da loro. Egli mi chiede,
A che vengo, e chi ſon. (*c*) Parte io gli ſcuopro,
Taccio parte del vero. Ei non intende,
E approva i detti miei. (*d*) Pietoſo, umano
(Ma ſtraniera in quel volto,
Mi parve la pietà.) M'ode, e m'accoglie,
M'applaude, mi conſola. (*e*) A lieta cena
Seco mi vuol. Già ſu le menſe elette
Fumano i vaſi d'or. (*f*) Già vuota il folle
Fra' cibi ad or, ad or tazze frequenti

Di

(a) *Iudith. c.10. verſ.12. 18.* [b] *Cap.11. verſ.3. uſque ad 5.*
(c) *Cap.eod.verſ.16.17.* [d] *Cap.10. verſ.19.* (e) *Cap.12. v.11.*
(f) *Cap. eod. verſ.22.*

Di licor generoſo, e apoco, a poco
Comincia a vacillar. (*a*) Molti i Miniſtri
Eran d' intorno a noi; ma ad uno, ad uno
Tutti ſi dileguar. L' ultimo d' eſſi
Rimaneva, e il peggior. (*b*) L'uſcio coſtui
Chiuſe partendo, e mi laſciò con lui.

Amital. Fiero cimento!

Giuditta. Ogni cimento è lieve
Ad inſpirato cor. (*c*) Scorſa gran parte
Era ormai della notte. Il Campo intorno
Nel ſonno univerſal taceva oppreſſo:
(*d*) Vinto Oloferne iſteſſo
Dal vino, in cui s' immerſe oltre il coſtume
Steſo dormia ſu le funeſte piume.
Sorgo: e tacita allor colà m' appreſſo,
Dove prono ei giacea: (*e*) rivolta al Cielo
Piu col cuor, che col labbro (*f*) *Ecco l' iſtante*
[Diſſi] *oh Dio d' Iſdrael, che un colpo ſolo*
Liberi il Popol tuo: (*g*) *Tu' l prometteſti.*
In te fidata io l' intrapreſi; e ſpero
Aſſiſtenza da te. (*h*) Sciolgo, ciò detto,
Da' ſoſtegni del letto
L' appeſo acciar: lo ſnudo: (*i*) il crin gli ſtringo
Con la ſiniſtra man: l' altra ſollevo.
Quanto il braccio ſi ſtende: i voti a Dio
Rinnovo in sì gran paſſo;
E ſu l' empia cervice il colpo abbaſſo.

Ozia. O coraggio!

Amital.

(a) *Cap.* 13. *verſ.* 1. (b) *Ibid.* [c] *Cap.*13. *verſ.* 2. (d) *Ibid. verſ.*3. [e] *Verſ.*7. [f] *Verſ.*6. (g) *Cap.eod.verſ.*7. [h] *Verſ.*8. [i] *Verſ.* 9.

Amital. O periglio!

Giuditta. Apre il barbaro il ciglio: e incerto ancora
Fra'l ſonno, e fra la morte, il ferro immerſo
Senteſi nella gola. Alle difeſe
Sollevarſi procura; e gliel contende
L' imprigionato crin. Ricorre a' gridi;
Ma interrotta la voce
Trova le vie del labbro, e ſi diſperde.
Replico il colpo: (a) Ecco l' orribil capo
Dagli omeri diviſo.
Guizza il tronco reciſo
Sul ſanguigno terren: balzar mi ſento
Il teſchio ſemivivo
Sotto la man, che 'l ſoſtenea: quel volto
A un tratto ſcolorir: mute parole
Quel labbro articolar: quegli occhi intorno
Cercar del Sole i rai,
Morire, e minacciar, vidi, e tremai.

Amital. Tremo in udirlo anch' io.

Giuditta. Reſpiro al fine, e del trionfo illuſtre
Rendo grazie all' Autor. (b) Svelta dal letto
La ſuperba cortina; il capo eſangue
Sollecita n' involgo: alla mia fida
Ancella lo conſegno,
Che non lungi attendea: (c) del Duce eſtinto
M' involo al padiglion: paſſo fra'ſuoi
Non viſta, o riſpettata; e torno a voi,

Ozia. O prodigio!

Chabri. O portento!

Achior.

[a] *Ibid.* (b) *Ibid.* (c) *Cap. eod. vrſ.* 10. 11.

Achior. Inerme, e ſola
Tanto penſar, tanto eſeguir poteſti
E crederti degg' io!

Giuditta. (*a*) Credilo a queſto
Ch' io ſcuopro agl' occhi tuoi, teſchio reciſo,

Achior. O ſpavento! è Oloferne, io lo ravviſo.

Ozia. Soſtenetelo o ſervi. Il cuor gli agghiaccia
L' improvviſo terror.

Amital. Fugge quell' alma
Per non cedere al ver.

Giuditta. Meglio di lui
Giudichiamo Amital. Forſe quel velo,
Che gli oſcurò la mente,
A un tratto or ſi ſquarciò. Non fugge il vero,
Ma gli manca il coſtume
L' impeto a ſoſtener di tanto lume.
Prigionier, che fa ritorno
Dagli orrori al dì ſereno,
Chiude i lumi a' rai del giorno,
E pur tanto il ſoſpirò.
Ma così fra poco arriva
A ſoffrir la chiara luce;
Che l' avviva, e lo conduce
Lo ſplendor, che l' abbagliò.

Achior. Giuditta, Ozia, Popoli, Amici io cedo,
Vinto ſon' io. (*b*) Prende un novello aſpetto
Ogni coſa per me. Da quel che fui,
Non ſò chi mi trasforma. In me l' antico
Achior piu non trovo. Altri penſieri
Sen-

[a] *Cap.*13. *verſ.*29. [b] *Iudith. cap.*14. *verſ.*6.

Sento altre voglie in me. Tutto ſon pieno,
Tutto del voſtro Dio. Grande, infinito,
Unico lo confeſſo. I falſi Numi
Odio, deteſto, e i vergognoſi incenſi,
Che lor credulo offerſi. Altri non amo
Non conoſco altro Dio, che il Dio d' Abramo.

Te ſolo adoro
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità.
In cui ſi muove,
Da cui dipende
Quanto comprende
L' eternità.

Ozia. Di tua vittoria un glorioſo effetto
Vedi, o Giuditta.
Amital. E non il ſolo. Anch' io
Peccai; mi pento. Il mio timore offeſe
La divina pietà. Fra' mali miei
Mio Dio non rammentar, che puoi, chi ſei.
Con troppa rea viltà
Queſt' alma t' oltraggiò,
Allor che diſperò
Del tuo ſoccorſo.
Pietà, Signor, pietà
Gia che il pentito cor
Miſura il proprio error
Col ſuo rimorſo.
Chabri. Quanta cura ài di noi bontà divina!

Char-

Charmi, e detti.

Charmi. Furo, o Santa Eroina,
Veri i preſagi tuoi. Gli Aſſirj oppreſſe
Eccidio univerſal.
Ozia. Forſe è luſinga
Del tuo deſio.
Charmi. No: del felice evento
Parte vid' io: da' trattenuti il reſto
Fuggitivi raccolſi. (*a*) In ſu le mura,
Come impoſe Giuditta al ſuo ritorno,
Deſtai di grida, e d' armi
Strepitoſo tumulto.
Amital. E quì s' inteſe.
Charmi. (*b*) Temon le guardie oſtili
D' un aſſalto notturno, ed Oloferne
Corrono ad avvertirne. (*c*) Il tronco informe
Trovan colà nel proprio ſangue involto.
Tornan gridando indietro. Il caſo atroce
Spargeſi fra le ſchiere, intimorite
Già da noſtri tumulti: (*d*) Ecco ciaſcuno
Precipita alla fuga, e nella fuga
L' un l' altro urta, impediſce. Inciampa, e cade
Sopra il caduto il fuggitivo: immerge
Stolido in ſen l' involontario acciaro
Al compagno, il compagno: opprime oppreſſo,
Nel ſollevar l' amico, il fido amico.
Orribilmente il campo
Tutto rimbomba intorno. Eſcon dal chiuſo
Spaventati i deſtrieri, e vanno anch' eſſi
Calpeſtando per l'ombre Gli

(a) *Cap.*10.*verſ.*7. (b) *Verſ.*8. [c] *Cap.eod.v.*13. (d) *Verſ.*15.16.

Gli eſtinti, i ſemivivi. A' lor nitriti
Miſte degli Empj, e le beſtemmie, e i voti
Diſſipa il vento. Apre alla morte il caſo
Cento inſolite vie. [a] Del pari ogn' uno
Teme, fugge, periſce: e ogn' un del pari
Ignora in quell' orrore
Di che teme, ove fugge, e perchè muore.

Ozia. Oh Dio! ſogno, o ſon deſto!

Charmi. Odi, o Signor, quel mormorio funeſto?
Quei moti che ſenti,
Per l'orrida notte,
Son queruli accenti,
Son grida interrotte,
Che deſta lontano
L' inſano terror.
Per vincere, a noi
Non reſtan nemici:
Del ferro gli uffici
Compiſce il timor.

Ozia. Sieguanſi, o Charmi, i fuggitivi (b) E ſia
Il piu di noſtre prede
Premio a Giuditta.

Amital. [c] O generoſa donna!
Te ſopra ogn' altra Iddio
Favorì, benediſſe.

Chabri. (d) In ogni etade
Del tuo valor ſi parlerà.

Achior. (e) Tu ſei

(a) *Cap.* 15. *verſ.* 1. 2. (b) *Cap.* 15. *verſ.* 3. 4. 5. 6. 7. 8. (c) *Cap.* 13. *verſ.* 22. 23. (d) *Verſ.* 24. (e) *Cap.* 15. *verſ.* 12.

La gioja d' Iſdraele,
L' onor del popol' tuo....

Giuditta. Baſta. Dovute
Non ſon tai lodi a me. (a) Dio fu la mente,
Che 'l gran colpo guidò, la mano io fui.
(b) I cantici feſtivi offranſi a Lui.

Giuditta, e Coro.

(c) Lodi al gran Dio, che oppreſſe
Gli empj nemici ſuoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giudi. (d) Venne l' Aſſiro, e intorno,
Con le Falangi Perſe,
Le valli ricoperſe,
I fiumi inaridì.
Parve oſcurato il giorno,
Parve con quel crudele
Al timido Iſdraele
Giunto l' eſtremo dì,

Coro. Lodi al gran Dio, che oppreſſe
Gli empj nemici ſuoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giudi. (e) Fiamme, catene, e morte
Ne minacciò feroce:
Alla terribil voce
Betulia impallidì.
(f) Ma inaſpettata ſorte
L' eſtinſe in un momento:

(a) *Cap.16. verſ.1.2.* (b) *Cant. Judith.* [c] *Verſ.3.4.* (d) *Verſ.5.* [e] *Verſ.6.* (f) *Verſ.7.*

E come nebbia al vento
Tanto furor ſparì.

Coro. Lodi al gran Dio, che oppreſſe
Gli empj nemici ſuoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giudi.(*a*) Diſperſi abbandonati
I Barbari fuggiro:
Si ſpaventò l'Aſſiro,
Il Medo inorridì.
(*b*) Nè fur Giganti uſati
Ad aſſalir le ſtelle;
Fu donna ſola, e imbelle
Quella che gli atterrì.

Coro. Lodi al gran Dio, che oppreſſe
Gli empj nemici ſuoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Tutti. Solo di tante ſquadre
Veggaſi il Duce eſtinto;
Sciolta è Betulia, ogni nemico è vinto.
Alma, i nemici rei
Che t'inſidian la luce
I vizj ſon; (*c*) ma la ſuperbia è il Duce.
[*d*] Spegnila: e, ſpento in lei
Tutto il ſeguace ſtuolo,
Mieterai mille palme a un colpo ſolo.

IL FINE.

(a) *Verſ.* 11. 12. 13. (b) *Verſ.* 8. (c) *Eccli. cap.* 10. *verſ.* 15.
[d] *Greg. in mor.*

GIOAS
RE DI GIUDA.

ARGOMENTO.

Ucciſo Ochosìa Re di Giuda della famiglia di David, l' empia Athalìa di lui madre ordinò, che ſi ſvenaſſero i figli tutti del proprio figlio, ed occupò ſcellerata il Regno, a quegl' innocenti dovuto. Ma Gioſaba ſorella dell' eſtinto Ochosìa, e moglie di Gioìada, ſommo Sacerdote, accorſa allo ſcempio, che ſi faceva de' Fanciulli reali, ne rapì accortamente il piu picciolo, chiamato Gioas, & inſieme con la di lui Nutrice, lo naſcoſe nel Tempio: dove il ſommo Sacerdote l' educò con tal ſegreto, che non ſolo non giunſe mai a traſpirarlo Athalìa; ma nè pure appariſce dal ſacro Teſto, che foſſe noto a Sebia di Berſabea, madre del conſervato Reale Erede. Poi ch' ebbe il picciolo Gioas compiuto il ſettim' anno, il zelante Gioìada lo ſcoperſe a' Leviti, ed al Popolo: da' quali fu oppreſſa l' uſur-

l'uſurpatrice, e riſtabilito ſul Trono l'unico rampollo della ſtirpe di Davìd, d'onde attendeva la Terra il promeſſo Redentore.

Lib. Reg. 4. cap. 11. 12. Paralip. lib. 2. cap. 22. 23. e 24.

L'Azione ſi rappreſenta in Geruſalemme, dentro, e fuori del Tempio di Salomone.

INTERLOCUTORI.

GIOAS, picciolo fanciullo, erede del Regno di Giuda, ed unico avanzo della Stirpe di Davìd, ſotto nome d'Osèa, figliuolo di Ochosìa, e di

SEBIA di Berſabea, vedova di Ochosìa.

ATHALIA ava di Gioas, uſurpatrice del Trono di Giuda.

GIOIADA Sommo Sacerdote degli Ebrei.

MATHAN idolatra, Sacerdote del Tempio di Baal, confidente d'Athalìa.

ISMAELE uno de' capi de' Leviti, confidente di Gioìada.

CORO di Donzelle Ebree ſeguaci di Sebia.

CORO di Leviti.

DEL

DEL GIOAS
RE DI GIUDA
PARTE PRIMA.

Gioìada, ed Iſmaele.

Iſmaele.

Terno Dio! dunque ſcintilla ancora(*a*)
La face di Davidde! ancor quel puro,
Miſterioſo fonte (*b*)
Promeſſo alla ſua ſtirpe
Lice dunque ſperar! dove s'aſconde?
Guidami al noſtro Re.

Gioìada. Modera, amico,

(a) *Iſa. cap.* 32. *verſ.* 1. (b) *Zach. cap.* 13. *verſ.* 1.

Modera i tuoi trasporti. In questo sacro (*a*)
Soggiorno è chiuso il prezioso avanzo
Della stirpe Reale. Al trono avito (*b*)
Oggi renderlo io voglio. Ecco l'oggetto,
Per cui piu dell'usato in questo giorno
Sollecito mi vedi.

Ismaele. Il grande arcano
Tutto ancor non intendo. Allor che ucciso
Fu in Samaria Ochosìa, (*c*)
Ultimo nostro Re, di lui la madre (*d*)
Il soglio invase, e del suo figlio i figli
Scellerata svenò. (*e*) Tanto è possente [*f*]
La sete di regnar! Sei volte à l'anno
Rinnovato il suo corso, e gode in pace
Delle sue colpe il frutto
La perfida Athalìa. Come rinasce
Oggi il reale Erede?

Giòada. Odi, & adora
Fido Ismael, nel portentoso evento,
La Provvidenza eterna. A me consorte
Sai ch' è Giosaba, ad Ochosìa germana.

Ismaele. Chi potrebbe ignorarlo? (*g h*)

Giòada. A lei dobbiamo
Il nostro Re.

Ismaele. Come?

Giòada. Il crudel disegno
Inteso d'Athalia, corse Giosaba

Dispe-

(a) *Reg. lib.*4. *cap.*12. *vers.*3. (b) *Paralip. lib* 2. *cap.*32. *vers.*12. [c] *Paralip. lib.*2. *c.*22. *v.*19. (d) *Reg. l.*2. *c.*9. *v.*27. (e) *Ibid. c.*11. *vers.*1. (f) *Paralip. lib.* 2. *cap.* 22. *vers.* 10. 12. (g) *Ibid. vers.* 11. [h] *Regum lib.*4. *cap.*11. *vers.*2.

Disperata alla Reggia, e già compita
La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista!) e vide
Le lasciate ne' colpi armi omicide.
Tremò, gelossi, istupidì, senz'alma
Senza moto restò. Ma poi successe
All'orror la pietà. Prorompe in pianto,
Svellesi il crine: or questo scuote, or quello
Va richiamaando a nome: or l'uno, or l'altro
Stringer vorria, poi si trattiene incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi al fine
Sul picciolo Gioas: l'età men ferma
Forse piu la commosse: o Iddio piu tosto
Que' moti regolò. Sel reca in grembo,
L'abbraccia, il bacia; e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar: gli accosta
Subito al sen la man tremante; e osserva
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo Infante
Copre, rapisce, e a me lo reca: Io prendo
Cura di lui. Nella magion di Dio
Cauto il celai. Quì risanò, quì crebbe,
Quì s'educò: de' sacri carmi al suono
Quì a trarre i sonni appresse, e furo i suoi
Esercizj primieri
Ministrar pargoletto a' gran misterj.

Ismaele. Son fuor di me! quando si piange estinta,
Quando par che ci lasci in abbandono

La

La Stirpe di Davidde; eccola in trono.
Pianta così, che pare
Estinta, inaridita,
Torna piu bella in vita
Tal volta a germogliar.
Face così talora,
Che par che manchi, e mora,
Di maggior lume adorna
Ritorna a scintillar.

Giòlada. Non piu, caro Ismael, vanne, eseguisci
Quanto t'imposi: e il gran segreto intanto
Custodisci geloso.

Ismaele. Ah ch' io pavento
Che s' adombri Athalìa,
Allo stuol numeroso oltre l'usato
De' Leviti, che aduna (*a*)
Il tuo cenno nel Tempio.

Giòlada. Al dì festivo,
Ch' io scelsi ad arte, ascriverà ciascuno
L'insolita frequenza: e l'armi istesse,
Che in questo Tempio a Dio
Davìdde consacrò, saran da noi
Impiegate al grand' uso.

Ismaele. Ed abbastanza
Avrem di forze a sostener gli sdegni
Della tiranna, e de' seguaci suoi?

Giòlada. Va: saremo i piu forti. E' Dio con noi. (*b*)

Ismae-

(a) *Paralip. lib. 2. cap. 23. v. 6. lib. Reg. 4. cap. 11. v. 4. & 9. & 10. Paralip. ibid. vers. 4. & 6. & 9.* [b] *Eccles. cap. 4. vers. 33.*

Giòiada, e Gioas ſotto nome d' Osèa.

Gioas. Padre, accorri. . . ah non ſai . . .
Giòiada. Figlio, che avvenne?
Perchè così turbato!
Gioas. Io vidi . . . io ſteſſo . . .
Credimi . . .
Giòiada. Che vedeſti?
Gioas. Armanſi a gara (*a*)
I Leviti nel Tempio. E lance, e ſcudi
Lor diſpenſa Azarìa. Queſti non ſono
I ſacri arredi uſati
Un dì ſolenne a celebrar.
Giòiada. T' accheta
Mio caro Oſea: non paventar. Quell' armi
Non fian volte in tuo danno.
Gioas. Io non pavento
Signor per me: che ſi profani il Tempio
Tremar mi fa.
Giòiada. Ma de' guerrieri acciari
Il lampo ti atterrì.
Gioas. Per qual ragione
Atterrirmi dovea? non veglia Iddio
In cuſtodia di me? pur mel diceſti.
Giòiada. Io?
Gioas. Sì. Non ti ſovviene, (*b*)
Che di Mosè bambino eſpoſto all' onde
Narrandomi il periglio,
Ecco, diceſti, o figlio,

(E

(a) *Regum lib.4.c.11.verſ.10.Paralip.lib.2.c.23.verſ.9.* (b) *Exod. cap.2. verſ.3.4.5.6.7.8.9.*

(E piangevi fra tanto) ecco una viva
Immagin tua . Te cuſtodiſce Iddio,
Come lui cuſtodì . Mosè difeſo
Dalla barbarie altrui
Rinaſce in te : tu raſſomigli a lui .

Gioìada. Ma non diſſi fin' or ....

Gioas. Qualcun s' appreſſa .

Gioìada. (Che veggo ! Eterno Dio ! (*a*)
La Madre di Gioas ! nel proprio figlio
Ecco s' avviene , e nè pur ſa chi ſia .)

Sebìa , e detti .

Sebìa. Ah Gioìada !

Gioìada. Ah Sebìa ! tu quì ! che avvenne ?
Come in Geruſalemme ?

Sebìa. A ſe mi chiama
L' empia Athalìa , dal ſolitario eſiglio ,
In cui riſtretta io ſono ,
Dal dì ch' ella mi tolſe i figli , e 'l trono .

Gioìada. Ma che vuol ?

Sebìa. Non m' è noto . Avrà diletto
Forſe di trionfar nel mio dolore
L' indegna uſurpatrice .

Gioas. Perche piange , Signor , quella infelice ?

Gioìada. Il ſaprai : taci intanto .

Gioas. Oh Dio ! quanta pietà mi fa quel pianto !

Sebìa. Gioìada , è quel fanciullo
Il figlio tuo ?

Gioìada. No : pargoletto il preſi
Orfano ad educar .

Sebìa.

(a) *Reg. lib. 4. c. 12. verſ. 1. Paralip. lib. 2. c. 24. verſ. 1.*

Sebìa. S' appella?
Giojada. Osèa.
Sebìa. L' età?
Giojada. Sett' anni à ſcorſi (*a*)
Sebìa. Ah, ſe non era
L' inumana Athalìa,
Appunto il mio Gioas così ſaria.
Di chi nacque?
Giojada. Nol ſo. Ma perchè tanto
Di lui ricerchi?
Sebìa. A' un non ſo che nel volto,
Che mi rapiſce.
Giojada. (Oh del materno amore
Violenze ſegrete!)
Sebìa. E la tua madre,
Osèa dov' è?
Gioas. Mai non la vidi.
Sebìa. In parte,
Sventurato fanciullo, a me ſomigli:
Tu ſei privo di madre, ed io di figli.
Gioas. Deh non pianger perciò. Chi sà? potrebbe (*b*)
Forſe l' eterno padre
A te rendere i figli, a me la madre.
Sebìa. Vieni, vieni al mio ſen: queſta che moſtri
Innocente pietà quanto m' è cara!
Giojada. (Ecco abbraccianſi a gara
La madre, e il figlio, e ſieguono del ſangue,
Senza intenderli, i moti. Oh come anch' io
A sì tenero incontro

Mi

[a] *Reg. & Paral. loc. cit.* [b] *Pſal.* 18. *verſ.* 8. *Pſal.* 118. *verſ.* 130.

Mi ſento intenerir. Sappiano al fine...
Ma no potria l' eccesſo
Del materno piacer tradir l' arcano.)
Osèa vanne, e m' attendi
Nel portico vicin.
Gioas. Padre, ſe m' ami,
Rimanga in queſto loco
Ella con noi.
Gioìada. Va: tornerà fra poco.
Gioas. Ubbidiſco: ma vedi
Che piange ancor. Deh la conſola.
Sebìa. Ei parte
Da me con pena. Ei s' incammina, e poi
Rivolgeſi, e trattienſi.
Mio caro Osèa, perche mi guardi, e penſi?

Gioas. Penſo nel tuo dolor,
Ch' ebbi una madre ancor:
Che quando mi perdè
Forſe piangea così.
Ah dove fia non sò:
Ma il noſtro Dio lo sà.
A lui la chiederò:
Egli ſe vuol potrà
Renderla in queſto dì.

Gioìada, e Sebìa.

Sebìa. Ah troppo quel fanciullo
L' età vinta è dal ſenno! Un tal portento
Merita l'amor tuo.
Gioìada. Sebìa non penſi

Che

Che t' aſpetta Athalìa ? va : la dimora (*a*)
La potrebbe adombrar. Sai che i ſoſpetti
L' eterna compagnìa ſon de' Tiranni.

Sebìa. Ah tu m' affretti a rinnovar gli affanni.

Giolada. Chi ſa, figlia, chi ſa ? forſe ti reſta
Poco à ſoffrir. Non diſperar : confida
Nell' eterna pietà. Mi dice il core
Ch' oggi lieta ſarai.

Sebìa. Ah Padre, ah tu non ſai
Qual tormento è per me vedova, e ſerva
Ritornar dove fui ſpoſa, e regina :
Veder la mia ruina
Servir di trono al tradimento altrui :
Ripenſar quel che ſono, e quel che fui.
Nel mirar le ſoglie, oh Dio,
Tinte ancor del ſangue mio,
Sentirò tremarmi il core
E d' orrore, e di pietà.
Avrò innanzi i figli amati
Moribondi, abbandonati :
E la barbara fra tanto
Al mio pianto inſulterà.

Giolada ſola.

Miſera madre! Ah nuovo ſprone all' opra
Sia quel dolor. Di collocar ſul trono
Il Germoglio felice (*b*)
Della pianta di Jeſſe ecco il momento.
E' maturo l' evento : Io me n' avveggo
A' mo-

(a) *Job. c. 15. verſ. 21. Prov. c. 21. verſ. 15.* [b] *Iſai. c. 11. verſ. 1. verſ. 10.*

A' moti impazienti, a' non uſati
Impeti del mio cor. Conoſco a queſta (a)
Pellegrina virtù, che in me s' annida
La man che mi rapiſce, e che mi guida.
D' inſolito valore (b)
Sento ch' ò il ſen ripieno:
E quel valor ch' ò in ſeno
Sento che mio non è.
Frema l' altrui furore,
Congiuri a danno mio, (c)
Dio mi conduce, e Dio
Trionferà per me.

Athalia, Mathàn.

Mathàn. Dove Regina! ah le profane ſoglie
Non calcar di quel tempio. Il Dio d'Abramo
Sai pur ch' ivi s'adora.

Athalìa. Or non è tempo
Di tai riguardi. E' neceſſario, amico,
Che à Gioìada io favelli, e il grande inganno
Cominci a preparar.

Mathàn. Sempre è periglio
Là fra tanti nemici
Te ſteſſa avventurar. Torna alla Reggia:
A Gioìada io n' andrò.

Athalìa. Va dunque, e ſappi
La favola adornar. Dì che per cenno
Fur del Re d' Iſraele
Uccisi i miei nipoti, e ch' io fingendo

Secon-

[a] *Job. c. 32. verſ. 8.* (b) *Pſal. 17. verſ. 2. pſal. 42. verſ. 2.* (c) *Eſa. c. 8. verſ. 10. & infra.*

Secondar quel Tiranno, un ne ſalvai.
Eſagera il mio zel: dona all' inganno (*a*)
Color di verità. Fà che la frode
Sembri virtù. Queſto ſognato Erede
Oggi inalzar coviene.

Mathàn. Oggi! e a qual fine
Tanto affrettar?

Athalìa. Mille ſoſpetti in ſeno (*b*)
Naſcer mi fa l' inſolita frequenza
Di queſto Tempio: in altri dì feſtivi
Tal non fu mai: tanti nemici inſieme
Tremar mi fanno. Io da gran tempo oſſervo
In fronte a molti un finto zelo, un certo
Violento riſpetto, una ſforzata
Tranquillità, che mi ſpaventa. Aggiungi
Queſti de' lor Profeti (*c*)
Sparſi preſagi, onde ingannato il volgo
Spera ancor che riſorga
La Davidica pianta, & indi aſpetta
Il ſuo Liberator.

Mathàn. Folle ſperanza,
Che tu vana rendeſti.

Athalìa. Eh non pavento, (*d*)
Mio fido, il ver; temo un inganno. Ogn'altro
Può penſar com' io penſo. E ſe fra loro
S' avviſa un ſol di figurar, d' eſporre
Un fantaſma Real? Qual penſi allora
Ch' io diveniſſi? Il crederà ciaſcuno:

(a) *Pſal. 5. verſ. 9. & 10.* (b) *Paralip. lib. 2. cap. 23. verſ. 2. 3.* (c) *Zach. c. 13. verſ. 1. Jerem. c. 23. v. 5. c. 33. v. 15. & 17. Eſai. c. 62. verſ. 1. & ubique.* (d) *Chryſoſt. ſuper Matth. Iſid. lib. 3. de ſum. bon.*

E, se v'à chi nol creda; a danno mio
Simulerà credenza. Ah si prevenga
Sì fiero colpo. A nostro prò volgiamo
L'altrui credulità. Pria ch'altri il finga,
Fingiam noi questo Re: ma resti sempre
In poter nostro, e viva sol fin tanto
Ch' util ne sia. Per questa via deludo
I creduti presagi:
Disarmo l'odio altrui: scuopro quai sono
I falsi amici; e m'assicuro il trono.

Mathàn. Oh Donna eccelsa! oh nata
Veramente a regnar.

Athalìa. Sebìa s'appressa:
Taci: alla nostra frode
Necessaria è costei. Vanne, io t'attendo
La di Baal nel tempio.

Mathàn. Io vo: ma seco
Tu gli odj tuoi dissimular procaccia.

Sebìa, ed Athalìa.

Sebìa. (Mio Dio m'assisti all'empia donna in faccia.)

Athalìa. Al fin posso una volta (*a*)
Stringerti al sen, diletta nuora, e posso .....
Perchè ritiri il piè! che temi? ah lascia .....

Sebìa. Non insultar, Regina.
Alle miserie mie. Svenasti i figli;
Non derider la madre.

Athalìa. E ancor t'ingombra
Questo volgare error?

Sebìa. Niegar dovrei

Dun-

(a) *Aug. in Psal.* 23.

Dunque fede a queſt'occhj ? io non accorſi
Allo ſcempio inumano ? io non trovai
Già eſtinti i figli miei ? da loro a forza
Svelta non fui ?

Athalìa. Ma non perciò fu mio
Della lor morte il cenno . Eran mio ſangue
Al fin quegl' innocenti : e s' io gli pianſi
Il Ciel lo ſa .

Sebìa. Ma di chi fu ?

Athalìa. Dell' empio
Re d' Iſraele : ei fe ſvenargli , e poi
Sovra di me ne roverſciò mendace
L'odio , e la colpa . Io mel ſofferſi , e tacqui,
Ch'altro allor non potea . Ma venne il fine
De' noſtri affanni . Oggi di nuovo in trono
Geruſalem t' adorerà : ſarai
Oggi madre d' un Re .

Sebìa. Madre ! e in qual guiſa
Rinaſce un figlio mio ?

Athalìa. Da noi ſalvato
Uno ne fingerem : della tua fede
Neſſun dubiterà .

Sebìa. (Che aſcolto !)

Athalìa. Io viſſi ,
Figlia , per gli altri aſſai : viver vorrei
Qualche giorno a me ſteſſa . Il tedio, e gli anni(a)
M' aggravan sì , che del governo al peſo
Già mi ſento inegual . Del Re , del Regno
La cura t'abbandono :

(a) *Eſai. cap. 31. verſ. 7.*

Ripoſo io bramo, e non lo trovo in trono.

Sebìa. (Che orror!) Ma come ſperi
Che reſiſta l'inganno
All'eſame di tanti? al ſanto zelo
Dell'accorto Gioìada?

Athalìa. Io lo prevenni:
Sarà per noi.

Sebìa. Gioìada ancor!

Athalìa. Sì, tutto,
Tutto penſai: vanne alla Reggia: il reſto
Fra poco aſpetta, a parte
A ſpiegarti verrò. Chi ti conſiglia
Nulla obbliò: ben puoi fidarti, ò figlia.
Figlia raſciuga il pianto
E più non ti doler:
E tempo di goder
Piangeſti aſſai.
Vanne, e più giuſta intanto
Vedi il mio cor qual'è:
Quanto penſai per te
Quanto t'amai.

Sebìa ſola.

Che falſo amor! che fraudolenti offerte!
Che reo penſier! porgere a deſtra ignota
Di Davìdde lo ſcettro! ad uſo infame
Far che ſervan deluſi
I divini preſagj! e me di tanta
Enormità voler miniſtra! e pure
Gioìada iſteſſo.... Ah non è ver. Conoſco
L'incorrotto Paſtor. Ma ſe l'aveſſe

L'em-

L'empia ſedotto ? egli pur or mi diſſe
Ch' oggi lieta ſarò . Si torni a lui
Pria che alla Reggia . Ah non ſoffrir che ſia ,
Signore , il tuo gran Nome
Calpeſtato così : che il vizio eſulti ,
Che gema la virtù . Moſtra una volta
Quel che puoi , quel che ſei :
Sian diſtinti una volta i buoni , e i rei .
Armati di furore (*a*)
Confondi un cor sì rio ,
Vendica Eterno Dio
L' oppreſſa verità .
Ardano le ſaette (*b*)
Del Dio delle vendette ,
Chi non curò l'amore (*c*)
Del Dio della pietà .

Coro di Donzelle Ebree .

Da' colpi inſidioſi (*d*)
Di lingua rea , che luſingando uccida
Difendine Signor . D'occulta frode , (*e*)
Che alletta , ed avvelena ,
Signor lo ſai , tutta la terra è piena .

Fine della Prima Parte .

(a) *Pſalm.24. v. 3.* (b) *Pſalm.93. v.1.* [c] *Eſdr. c. 9. v. 17. 31.*
(d) *Pſal.42.v.2. 119. v.2.* (e) *Jerem. c.6. v.13. c.9. verſ.6.*

DEL GIOAS
RE DI GIUDA
PARTE SECONDA.

Athalìa, e Mathan.

Athalìa.

D'Attenderti già ſtanca
Ad incontrarti io vengo. A che tardaſti
Sì lung'ora o Mathan? D'onde quell'ira,
Che in volto ti ſfavilla?

Mathàn. Eccoti il frutto
Della tua tolleranza. Or va, riſparmia,
Contro il conſiglio mio, del Dio d'Abramo
I protervi ſeguaci. Un dì ſapranno
Farti pentir di tua pietà.

Athalìa. Che avvenne?
Spiegati. Andaſti al tempio?

Mathàn. Andai, ma chiuſe
Ne ritrovai le porte. In van piu volte (*a*)
Con la man, con la voce
Mi procurai l'ingreſſo: eran neglette
Dagl'interni cuſtodi L'iſtan-

(a) *Paralip. lib. c. 23. v. 9. Reg. lib. 4. verſ. 4.*

L' istanze mie : pur non mi stanco : espongo
Chi son' io , chi m' invia , ch' utile ad essi
Un grande arcano io deggio
A Gioìada scoprir . Ma non per questo
Ammesso fui . Già di dispetto , e d' ira
Fremendo mi partia ; quando improvvise
Su i cardini sonori
Stridon le porte : io mi rivolgo , e miro
Cinto d' armati , e di purpurea spoglia (*a*)
Gioìada istesso in su l' aperta soglia
Athalìa. D' armati ! onde quell' armi ?
Mathàn. Ah chi sà mai
Qual tradimento è questo . Odi : il superbo
Che vuoi ? [mi dice] io premo l' ira , il chiamo
Dolcemente in disparte : in basse note
Tutto gli espongo . Ei con un riso incerto
Fra disprezzo , e pietà , m' ascolta , e poi
Senza parlar si volge : in faccia mia
Fa richiudere il tempio : e com' io fossi
Vil servo suo del piu negletto stuolo ,
Là m' abbandona inonorato , e solo .
Athalìa. Ah Mathàn si cospira
Contro di noi . La meditata frode
Corriamo ad eseguir . Sarà bastante
Sol di Sebìa la fede
Per sostenerla .
Mathàn. Ed in Sebìa confidi ?
Ella al tempio or s' invia .
Athalìa. Perfida ....

(a) *Paralip. lib. 2. cap. 23. v. 9. Regum lib. 4. c. 11. v. 10.*

Mathàn. E quando
Fedel ti fia; che puoi ſperarne? Ah troppo
Già profonda è la piaga. Il ferro, il foco
Porre in uſo convien. Raduna i tuoi,
Opprimi i rei: là di Baal ſu l'are
Io volo intanto a ſecondar co' voti
Le furie tue. Non aſcoltar penſiero,
Che parli di pietà. Gli empj, gl' infidi
Diſtruggi, abbatti, inceneriſci, uccidi.
Là nel ſuo tempio iſteſſo
Arda lo ſtuol profano:
Veggaſi il colle, e il piano
Di ſangue roſſeggiar.
E del profano ſtuolo
Non ſi riſparmj un ſolo,
Che ſul compagno oppreſſo
Rimanga a lagrimar.

Athalia. Miſera me! qual nuova
Stupidità m'opprime! il riſchio apprendo,
Nè ſo come evitarlo. Eguale al mio
E' l'affanno, cred' io, d'egro che ſogni
Imminente ruina, & a fuggirla
Non ſi ſenta valor. Torna in te ſteſſa,
Riſolviti Athalìa, ſvegliati, e ſcoſſo
Queſto indegno letargo... Oh Dei... Non poſſo
O ſpavento d'ogn'aura, d' ogni ombra, (a)
Atra nebbia la mente m' ingombra,
Freddo gielo mi piomba ſul cor.
L'alma ſteſſa, che palpita, e freme
Non

[a] *Job. cap.* 18. *verſ.* 10.

Non sa come s' accordino insieme
Tanto sdegno, con tanto timor.

Gioas, e Giolada.

Giolada. Vieni Gioas, vieni mio Re.
Gioas. Se m' ami
Deh, caro padre mio, chiamami figlio;
Se perdo questo nome,
Che mi giova esser Re.
Giolada. Sì del mio core
Unica, amata, e gloriosa cura,
Come vorrai ti chiamerò.
Gioas. Ma intanto
Perchè piangi o Signor! tremar mi fanno
Queste lagrime tue
Giolada. Non sempre, o figlio,
Si piange per dolor.
Gioas. Che dirà mai
Nel vedermi la madre in queste spoglie?
Giolada. N' esulterà, se delle spoglie al pari
Trova in te regio il core.
Gioas. Or che Re sono
Sarà degno del trono anche il cor mio. (a)
Non sta il cor de' regnanti in man di Dio?
Giojada. Sì: tel dissi, e mi piace
Che 'l rammenti o Gioas: ma spesso ancora
Cercando ad arte occasion, t' esposi
I doveri d' un Re. Questo è il momento
Di ripeterli o figlio. Oggi d' un regno
Dio ti fa don, ma del suo dono un giorno
Ra-

(a) *Prov. cap. 21. vers. 1.*

Ragion ti chiederà: tremane: e queſto (a)
Duriſſimo giudizio, a cui t' eſponi
Sempre in mente ti ſtia. Comincia il regno (b)
Da te medeſmo. I deſiderj tuoi
Siano i primi vaſſalli: onde i ſoggetti
Abbiano in chi comanda
L' eſempio d' ubbidir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi dell'opre tue miſura.
Il pubblico procura
Piu che il tuo ben. Fa che in te s' ami il padre,
Non ſi tema il tiranno. E' de' regnanti
Mal ſicuro cuſtode
L' altrui timore: e non ſi ſvelle a forza
L' amore altrui. Premj diſpenſa, e pene
Con eſatta ragion. Tardo riſolvi:
Sollecito eſeguiſci. E non fidarti
Di lingua adulatrice (c)
Con vile aſſenſo a luſingarti inteſa:
Ma porta in ogni impreſa
La prudenza per guida, (d)
Per compagno il valore,
La giuſtizia ſu gli occhj, e Dio nel core.
Tu compir così procura (e)
Quanto lice ad un mortale;
E poi fidati alla cura
Dell'eterno condottier. Con

(a) *Sapien. c. 6. verſ. 4. & 6.* [b] *Auguſt. 4. de Civit. Dei c. 4. Idem in epiſt. 32. Idem lib. 5. de Civit. Dei cap. 24. Ambroſ. ſup. illud Pſalm. Anima mea in manibus &c. Gregor. Moral. 11. ſup. illud Job. effundit deſpectionem ſup. Principes. Idem ſuper illud Job. 3. cum Regibus, & Conſulibus terræ.* (c) *Eccleſ. cap. 7. verſ. 6.* [d] *Prov. c. 3. verſ. 13.* (e) *Pſalm. 78. verſ. 25. Deut. cap. 31. verſ. 6. Paul. 1. Cor. c. 16. verſ. 13. Prov. c. 3. verſ. 5. 6.*

Con vigore al peso eguale,
L' alme Iddio conferma, e regge,
Che fra l' altre in terra elegge (a)
Le sue veci a sostener.

Gioas. Sì: queste norme o Padre
Di rammentar prometto,
Prometto d' osservar.

Giolada. Ma è tempo ormai
Di rimover quel velo
Che ti cela a' Leviti. Ascendi il trono
Ma prima al suol prostrato
Come apprendesti, il Re de Regi adora:
E al gran momento il suo soccorso implora.

Gioas. Signor, che mi traesti
Dal sen del nulla, e mi scolpisti in fronte
L' alta immagine tua, di tanti doni
Degno rendimi ancor. Reggi a seconda
Dei tuoi santi voleri
L' opre mie, le mie voci, i miei pensieri.
Ah, se ò da vivere
Mal fido a te,
Su l' alba estinguimi
Gran Re, de' Re:
Prima che offenderti
Vorrei morir.
Tu del tuo spirito
M' inonda il cor:
Tu saggio rendimi
Col tuo timor:

Tu

(a) *Prov. c.21. v. 1.*

Tu l'alma accendimi
D' un ſanto ardir.

Gioas, Gioìada, ed Iſmaele.

Gioìada. Che mai reca Iſmael?

Iſmaele. Gioìada, o Dio,
Qual furor ne ſovraſta! o tutto, o parte
Athalìa traſpirò. Freme, raccoglie
Armi, faci, guerrieri; & a momenti
Ci aſſalirà nel tempio.

Gioas. Ahimè! chi mai,
Chi ci difenderà?

Gioìada. Chi ci difeſe (*a*)
Infino ad or: chi d'arreſtarſi in Cielo
Spettator de' ſuoi ſdegni al ſol commiſe:
Chi Gerico eſpugnò: chi 'l mar diviſe.

Iſmaele. Vieni con la tua fede
A confermar de' timidi Leviti
La virtù vacillante.

Gioìada. Andiamo

Gioas. E ſolo
M'abbandoni, o Signor?

Gioìada. No: viene appunto
La madre tua. Torno fra poco. A lei
Va, corri in braccio, e raſſerena il ciglio:
Sebìa queſti è 'l tuo Re, queſti è 'l tuo Figlio.

Sebìa, e Gioas.

Sebìa. (Ah dunque è ver! gielo d'orror! l'indegna
Fin Gioìada à ſedotto. Ecco il fanciullo,
Che il trono ad uſurpar ſcelſe Athalìa.)

Gioas.

(a) *Joſu. c. 10. verſ. 12. & cap. 6. verſ. 2. Exod. 14.*

Gioas. Ah cara madre mia....
Sebìa. Taci. Che madre?
Non appreſſarti a me.
Gioas. Come! non ſai....
Sebìa. Troppo ſo, troppo inteſi.
Gioas. E pur ſon io...
Sebìa. L'abborrimento mio.
Gioas. Ma in che peccai?
Tanto ſdegno perchè? poc'anzi ignoto
Mi compiangi, m'abbracci;
Or che ſon figlio tuo da te mi ſcacci!
Sebìa. Tu figlio mio! non uſurpar quel nome,
Quelle veſti deponi.
Gioas. Eterno Dio!
Io non ſon figlio tuo? ma chi ſon'io?
Sebìa. D'un'empio tradimento
Il miſero ſtromento.
Gioas. Ah non è vero.
Io ſono il tuo Gioas.
Sebìa. Onde il ſapeſti?
Dì chi ti rende ad affermarlo ardito?
Gioas. Gioìada, che mel diſſe.
Sebìa. Ei t'à tradito.
Gioas. Che! Giojada tradirmi! ah madre, è come
Lo puoi penſar? tu nol conoſci. E vuoi
Che il mio padre m'inganni? e che nutriſca
Un penſier così rio
Accanto al Santuario, in faccia a Dio?
Sebìa. Ma Dio ne' lacci loro (a)

Fa

(a) *Prov. cap.* 12. *verſ.* 6.

Fa i malvagi cader. Spera l'infido
Che ſerva la mia voce
Ad atteſtar l'inganno; e queſta appunto
Servirà per ſcoprirlo. Io volo, io volo
La frode a pubblicar, prima che ſparſa
Fra le crudele genti....

Gioas. Madre, ah nò, dove vai? fermati, e ſenti.

Sebìa. Partir mi laſcia.

Gioas. Ah per pietà....

Sebìa. Che fai?
Perchè ti pieghi al ſuolo? (e pur mi ſento
Indebbolir!) non trattenermi audace.

Gioas. Dimmi figlio una volta, e vanne in pace.

Sebìa. (Ah qual virtù naſcoſta
A'n quegli umili detti!
Qual tumulto d'affetti
Mi ſento in ſen! qual tenerezza il ſangue
Ricercando mi và di vena, in vena!
Ah d'abbracciarlo io mi trattengo a pena.)

Gioas. E nè pur vuoi mirarmi?

Sebìa. Eh ſorgi....(oh Dio!)
Sorgi....

Gioas. Siegui a parlar: perchè gli accenti
Così troncando vai?

Sebìa. (Quaſi, ſenza voler, figlio il chiamai.)

Ah che vuol dir queſt'ira,
Che naſce a pena, e muore!
Ah che vuol dirmi il core
Con tanto palpitar.

Vor-

Vorrei sdegnarmi; e piango:
Vorrei sgridarlo; e sento
Che troppo il labbro è lento
Gli sdegni a secondar.

Gioìada, Gioas, e Sebìa.

Gioìada. Eccomi a voi. Tutto è disposto.
Gioas. Ah padre
Soccorrimi.
Gioìada. Che fu?
Sebìa. Gioìada, e come
Quella fronte sicura
Ardisci d' ostentar? come non temi
Che il suol t' inghiotta.
Gioas. In questa guisa o madre
Deh non parlar.
Sebìa. Fuggi, e se a Dio non puoi,
Celati per vergogna al mondo, a noi.
Gioìada. Io, Regina? e perchè?
Sebìa. Perchè mi chiedi?
Tu Ministro di Dio, tu de' fedeli
Sacerdote, pastor, maestro, e padre
Tu ingannarci così! tu alzar sul trono
Un finto Re! tu secondar le frodi
D' un' empia usurpatrice!
Oh secolo infelice! e da chi mai
Fede si può sperar, se il vizio istesso,
Se il vizio usurpa alla pietade il manto, (a)
Se i Ministri di Dio giungono a tanto?
Gioìada. Or comprendo l' error. Questo tu credi
Quel

(a) *Jer. cap. 6. v. 13. cap. 9. v. 6.*

Quel Gioas che Athalia
Volea mentir. Venne a tentarmi, è vero,
L'empio Mathàn, ma ſenza prò. T' accheta;
Queſti è il vero Gioas, ſerbato al trono.
Per divino conſiglio.

Gioas. Madre mia non tel diſſi? io ſon tuo figlio.

Sebìa. Ma come?

Gioìada. Or lo ſaprai. Venga Gioſaba, [a]
E la real nutrice.
Siedi in trono, o mio Re. Queſto ſoſtieni
Sacro volume. E voi miniſtri intanto
Rimovete quel velo.

Sebìa. Deh riſchiara i miei dubbj, o Re del cielo.

Schiere de' Leviti, e detti.

Gioìada. Sacri guerrieri, a ſoſtenere eletti
L'onor di Dio, del regio trono antico
Ecco l'unico germe, all'ire inſane
Dell'empia Donna, e de' ſeguaci ſuoi
Involato dal ciel, ſerbato a voi.
Eccovi chi ſpirante (b)
Lo rapì dalla ſtrage. Ecco di madre
Chi le veci compì. Vedete il volto
Pieno di maeſtà: mirate il ſeno
Che ſerba ancor della crudel ferita
Le margini funeſte: il braccio in cui
Queſto ſempre apparì ſegno vermiglio
Da ch' ei vide naſcendo il dì primiero.

Sebìa. Oh mio ſangue! oh mio figlio! è vero, è vero.

Gioìada.

[a] *Paral. lib. 2. c. 22. v. 11. Reg. lib. 4. cap. 21. v. 2.* (b) *Paral. & Reg. loc. cit.*

Gioìada. Le mie parti ò compiute. Io vel ſerbai
Cauto, e geloſo: al Santuario appreſſo (*a*)
Io gli adattai le regie inſegne: io l'unſi
Del ſacro ulivo: il prezioſo pegno
Difendetevi adeſſo, io vel conſegno.

Coro di Leviti.

Lieta regna, e lieta vivi
Oh di Jeſſe eccelſa prole
Noſtra ſpeme, e noſtro Re.

Gioìada. Signor, prometti a Dio (*b*)
Che ogn' or ſarai delle ſue leggi ſante
E vindice, e cuſtode?

Gioas. Sì, Gioìada, il prometto a Dio, che m' ode.

Gioìada. E voi giurate, amici, (*c*)
Proſteſi al regio piede
Oſſequio, amore, ubbidienza, e fede.

Coro di Leviti.

Fè giuriamo: e Dio ne privi
Di mirar piu i rai del ſole,
Se manchiam giammai di fè.
Lieta regna, e lieta vivi
O di Jeſſe eccelſa prole
Noſtra ſpeme, e noſtro Re.

Gioìada. Ma qual tumulto è queſto!

Sebìa. Ecco del Tempio (*d*)
Le porte a terra: ecco Athalìa: deh mira
Come torbida gira intorno il ciglio!

Gioas. Salvati Madre mia.

(a) *Reg. loc. cit. verſ. 2. Paralip. lib. 2. cap. 23. v. 11.* (b) *Paral. lib 2. cap. 28. v. 16.* (c) *Reg. lib. 4. cap. 11. v. 17.* [d] *Ibid. v. 13. Paralip. lib. 2. cap. 23. v. 12.*

Sebìa. Salvati o figlio. (*a*)

Athalìa, e detti.

Athalìa. Perfidi... Traditori...

Giòiada. Arreſta il paſſo
Empia figlia d' Achabo. Odi l' eſtrema
Dell' eterne minacce: odila, e trema.
E' ſtanco Iddio di tollerarti: è giunto
Lo ſpaventoſo giorno
Per te del ſuo furor. Sul capo indegno
L' onnipotente mano
Aggravar non ti ſenti? Ah degli abiſſi
Pendi già ſu la ſponda,
La vendetta di Dio già ti circonda.
Da queſto ſacro albergo
Scellerata t' involа, e nol funeſti
L' aſpetto di tua ſorte,
La nera ch' ài d' intorno ombra di morte.

Athalìa. Ahimè! qual forza ignota
Anima quelle voci! io tremo, io ſento
Tutto inondarmi il ſeno
Di gelido ſudor... Fuggaſi... Ah quale...
Qual' è la via? chi me l' addita! oh Dio (*b*)
Che aſcoltai! che m' avvenne! ove ſon' io!
Ah l'aria d' intorno (*c*)
Lampeggia, ſfavilla!
Ondeggia, vacilla
L' infido terren.
Qual notte profonda? (*d*)
D' orror mi circonda! Che

[a] *Ibid. v.* 13. *Reg. lib.* 4. *cap.* 11. *v.* 14. [b] *Job. cap.* 18. *v.* 11.
[c] *Idem loc. cit. v.* 10. (d) *Ibid. v.* 5. 6. *&* 17.

Che larve funeſte!
Che ſmanie ſon queſte!
Che fiero ſpavento
Mi ſento nel ſen!

Gioìada. Traggaſi l'infelice (*a*)
Altrove a delirar.

Gioas. Gioìada, ah vedi (*b*)
Come timida fugge.

Gioìada. Oſſerva, o figlio,
Quale è il fin de' malvagj. Iddio gli ſoffre
Felice un tempo, o perchè vuol piotoſo (*c*)
Laſciar ſpazio all'emenda; o perchè vuole
Con eſſi i buoni eſercitar: ma piomba
Al fin con piu rigore
Sopra i ſofferti rei l'ira divina,
Ah ſia ſcuola per te l'altrui rovina.

Iſmaele, e detti.

Iſmaele. Del tempio uſcita appena, (*d*)
Signor, cade Athalìa da man fedele
Trafitta il ſen. Geruſalemme eſulta: (*e*)
E' diſtrutto Baal: Mathàn iſteſſo
Da tuoi ſeguaci oppreſſo
Spira colà fra l'idolatre mura, [*f*]
Su l'are del ſuo Dio, l'anima impura.

Gioìada. L'opra è compita. Ecco di nuovo in trono
Di Davìde la ſtirpe. A'n pur veduto
Sì bel dì gli occhi miei! Quando a te piace [g]
Or fa, Signor, ch' io gli racchiuda in pace.

(a) *Reg. lib.4. cap.11. verſ.15.* (b) *Paral. lib. 2. cap. 23. verſ.14.*
(c) *Aug. in Pſalm. 54. ad v.1.* [d] *Reg. lib.4. cap. 11. v. 16. 18. 20.*
(e) *Paralip. lib.2. v.15.* (f) *Ibid. verſ.17.* (g) *Luc. c.2. v.29.30.*

Coro di Leviti.

La ſpeme de' malvagi (*a*)
Svaniſce in un momento
Come ſpuma in tempeſta, o fumo al vento.
Ma de' giuſti la ſpeme (*b*)
Mai non cangia ſembianza:
Et è l' iſteſſo Dio la lor ſperanza.

IL FINE.

COM-

(a) *Sap. cap. 5. v. 15. Prov. cap. 10. v. 28.* (b) *Joel. cap. 3. v. 16.*

COMPONIMENTO
DRAMMATICO
PER LA FESTIVITA'
DEL
SS.MO NATALE.

INTERLOCUTORI

GENIO CELESTE per l' Introduzione.

FEDE.

SPERANZA.

AMOR DIVINO.

INTRODUZIONE

IL GENIO CELESTE

Con corteggio d'altri Genj, ſovra macchina nuvolosa, che rappreſenta una Reggia traſparente.

DAl piu puro ſeren delle sfere
Su le piume dell' aure leggiere
Vengo nunzio d' immenſo piacer.
Ecco in luce l'orrore cangiato,
Ecco l'alba del giorno bramato,
Ecco aperto degli aſtri il ſentier.
Pace, o mortali. Il primo Padre, è vero,
Tutta con ſe l' umanità ravvolſe
Nella ſua colpa antica,
Come pianta talor ne' germi accolſe
Il vizio del terren, che la nutrica:
Ma la Pietà, maggiore
De' voſtri falli, al Dio delle vendette
L' imminenti ſaette
Svelſe di mano, e ne placò lo ſdegno.
Pace, pace, o mortali, eccone il pegno.
A ſoſtener la pena
Del grave error, d'umanità velato
L' eterno Figlio, il Re de' Regi è nato.
A sì lieta novella
Eſulti il modo intero, e piu che altrove
Il giubilo, e la ſpeme

Paſſi di voi nel ſeno
Che di regni, e d'imperi,
Immagini di lui, reggete il freno.
Tutto lice ſperar. Vedrà la terra
In bel nodo di pace
Congiunti i Sogli, i ſudditi fedeli,
I talami reali
Ricchi di prole: e che non fia conceſſo
Da chi per voi ſacrificò ſe ſteſſo?
Senza tema in ſuo cammino
Di perigli, e di procelle,
Il nocchiero, il pellegrino
Paſſi i monti, e varchi il mar.
Siano amiche a voi le ſtelle,
Siano a voi felici i giorni,
E dal Ciel quaggiù ritorni
L' innocenza ad albergar.

Finita l' Introduzione, ſollevandoſi in alto la ſuddetta macchina, ſi va ſcoprendo l' Anfiteatro per la Cantata ſeguente.

PER LA FESTIVITA'
DEL
SS.MO NATALE
PARTE PRIMA.

Fede, Speranza, e Amor Divino.

Amor Divino.

PUr giunto al fine è il ſoſpirato giorno,
Germane amiche, il lieto giorno è giunto
Già ne' preſaghi carmi a voi promeſſo
Da' ſacri Cigni al bel Giordano in riva.
Voi dal Celeſte Meſſo
L'annunzio udiſte, ed io
Son la prima cagione onde ſi avveri,

Quan-

Quanto credeſti tu, quanto tu ſperi.
Per me vagiſce in cuna,
Per me ſoggiace al verno
Chi gli aſtri, e la fortuna
A' ſervi al ſuo voler.
E da quel ſoglio eterno,
Che poſe in grembo al Sole
Per me diſcende, e vuole
Delle ſtagioni inſtabili
L' ingiurie ſoſtener.

Fede. Chi piu lieta di me? ſempre coſtante,
Velata i lumi, io venerai fin' ora
L' arcana oſcurità del gran miſtero.
Credei, non vidi, or fuggon l' ombre, e chiaro
Ciò che il penſier credeva, il ciglio vede.
Queſta di mia credenza è la mercede.

Speranza. Al par di te felice,
E forſe piu ſon' io. Da lungi almeno
Del vero Sol che naſce
Vidi l' aurora, e ne ſperai l' arrivo.
Eccolo giunto alfine. Io ne gioiſco;
Ed è la gioja intera,
Quando tutto ſi ottien, ciò che ſi ſpera.

Fede. Benchè cieca foſs' io, quaſi preſenti
Queſti felici eventi
Eran già tutti in me. Soſtanza io ſono
Delle ſperate coſe,
E argomento fedel ſon delle aſcoſe.
Picciol ſeme in terra accolto
Non paleſa o fiori, o fronde,

E pur

E pur tutta il seme asconde,
E la pianta, e il frutto, e il fior.
Nella rupe sua natìa
Freddo il sasso par che sia,
Ed in se di mille, e mille
Lucidissime scintille
Pur accoglie lo splendor.

Amor Divino. Se fra voi si contende
Chi piu gioisca allor che il VERBO ETERNO
De' mortali discende
A terminar la servitute amara,
Degna è di voi la generosa gara.

Speranza. Nel giubilo comune aver degg' io
Parte maggior, giacchè son' io compagna
Nelle sventure altrui la piu fedele.
Io di Noè nell' Arca
Commessa a i venti, e alle procelle entrai,
E fra gli acquosi nembi,
E i vortici sonori
La timida famiglia io consolai.
Per me l'antico Abramo
Potè senza pallore
Armar la destra, e con sereno ciglio
Offrir su l'ara in sacrificio il figlio.
Il Condottier d' Egitto
Era con me, quando a compire il cenno
Della voce divina
Delusè il Re nemico, e le divise
Acque passò dell' eritrea marina.
Perchè gli son compagna

L'esti-

L'eſtivo raggio ardente
L'agricoltor non ſente:
Suda, ma non ſi lagna
Dell'opra, e del ſudor.
Con me nel carcer nero
Ragiona il prigioniero,
Si ſcorda affanni, e pene,
E al ſuon di ſue catene
Cantando va talor.

Amor Divino. Grand' è in ver la cagione
Del tuo piacer, perchè avverati or vedi
Gli eventi preſagiti in quei perigli,
Che a noi rammenti. Altro non fu quell' arca,
Che una tacita immago
Dell' union concorde
Dell' anime fedeli. Altro non era
L' olocauſto commeſſo al vecchio Abramo,
Che immagine dell' altro,
Ch' oggi fa di ſua prole
Per ſalvezza dell' uom l' ETERNO PADRE,
E dell' elette ſquadre
Il gran paſſaggio, e la catena infranta
Altro non fu, che ſimbolo verace
Di quella libertà ch' oggi a' mortali
Rende naſcendo un Dio. Di lui figura
E' il condottiero antico,
E il Re deluſo è l' Infernal nemico.
Sempre il Re dell' alte sfere
Non favella in chiari accenti,
Come allor, che in mezzo a' venti,

E tra

E tra i folgori parlò.
Cifre ſon del ſuo volere,
Quanto il Mondo in ſe comprende.
Parlan l'opre; e poi s'intende
Ciò che in eſſe egli celò.

Fede. Ogni ragion, che in prova
Porti del ſuo piacer prova è del mio.
Da me ſi paſſa a lei: da me riceve
Materia al ſuo ſperar. Io dalle labbra
Raccolſi di Giacobbe
Le profetice voci
Del celebre preſagio, in cui promiſe
Queſt' aureo giorno, e ne formai teſoro.
Tutto ſeppe da me, nulla s'intende
Senza la ſcorta mia. Folle chi ardiſce
Scompagnato da me gli occulti arcani
Penetrar di natura,
Che in mille errori inſani
Si avvolge allor, che piu veder procura.
V'è chi ſpiegar pretende
Chi porge agli aſtri il lume,
Chi le comete accende,
Come s'aggira il Sole;
Ma ſon menzogne, e fole
Tutte d'uman penſier.
Non à sì franche piume
La mente de' mortali;
S'io non le preſto l'ali,
Se meco iò non la guido
Al fonte del ſaper.

Amor

Amor Divino. Siete eguali ne' vanti,
Eguali nel piacere. A lei tu porgi
Fondamento a ſperar. Tu rendi a lei
Alimento, e vigore,
Come d' ombra, e d' umore
Fanno cambio fra lor l' arbore, e il rio.
Onde qualunque vinca
Vincete entrambi, inutile è la gara.
Fede. E' ver: ſi fa piu cara
La gioja a me, perchè comune a lei.
Speranza. Io goder non ſaprei
Se la germana ancor lieta non foſſe.
Fede. E s' io godo così,
Speranza. Se lieta io ſono,
Fede, e Speranza. a 2.
Tutto di te divino Amore è dono.
Amor Divino.
S' adori il Sol naſcente,
Che l' anime innamora
Da' Regni d' Occidente,
Fin dove ſorge il dì.
Fede. S' adori il Sol naſcente,
Che i danni altrui riſtora
Da' Regni dell' Aurora,
Fin dove cade il dì.
Amor Div. Pianga il comun Tiranno.
Fede. Rida la terra in pace.
Amor Div. Che già fuggì l' affanno.
Fede. Che già il timor fuggì.
Fine della Prima Parte.

PER

PER LA FESTIVITA'
DEL
SS.MO NATALE
PARTE SECONDA.

Amor Divino.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

DA sì belle cagioni, e quali effetti
Non può sperare il mondo?
Fede. Ben di quanto prometti
Veggiamo i segni.
Speranza. Al regolato giro
Non servon le stagioni, usurpa il giorno
L'ore alla notte.
Fede. Infra l'ardor dell'armi
Dentro i petti guerrieri
Si agghiaccian l'ire, e i pertinaci sdegni.
Chiuso è di Giano il tempio. Elmi, loriche
Da i colpi offese, e sanguinosi acciari,
Già ministri di morte, or su l'incude
Del pacifico Fabbro, a miglior uso,
Cangian sembianza, e vanno
Fra le mani de' providi Bifolchi

A rin-

A rinnovar gli abbandonati ſolchi.
In prato, in foreſta,
Sia l'alba, o la ſera,
Se dorme talor,
Non turba non deſta
La tromba guerriera
Dal ſonno il paſtor.
Le Madri ſicure
D'inſidie, e perigli,
Se i teneri figli
Si ſtringono al petto,
Impulſo è d'affetto,
Non più di timor.

Speranza. Queſta è l'Età dell'oro, e non già quella
Che la Grecia inventò fra l'altre ſole,
Onde ingannar la pena
Del femminil lavoro,
Vaneggiando fra loro,
Solean le madri, e le donzelle Argive.
Godeano immaginando
Gli ſtrani eventi, e le mutate forme,
E il pueril penſiero
Si paſceva di queſte
Piacevoli menzogne. Altri le accolſe
Ne' poetici fogli, e poi la cieca
Poſterità, che contraſtar non oſa
L'autorità degli anni
Venerò come arcani
Le menzogne, gl'inganni,
Le impurità, le repugnanze, i falli.

Ma

Ma l'ombre i ſogni vani
Spariſcon tutti in queſto dì, qual ſuole
Notturna nebbia all'apparir del Sole.
O caro, o placido
Felice giorno,
Non perchè ſpuntano
L'erbette intorno,
Non perchè ſcuotono
Le piante il giel.
Ma perchè agli Uomini
Pace germoglia,
Ma perchè ogni anima
D'error ſi ſpoglia;
Ma perchè s'aprono
Le vie del Ciel.

Amor Divino. Tutta ancor la grand'opra
Non è compita. Io condurrò ſu l'ara
La vittima innocente. Io ſu le labbra
Raddolcirò dell'umanato Nume
L'offerto di dolor calice amaro.
Per me fia, che divenga
In puriſſima menſa
Eterno cibo d'immortal virtute
A i ſuoi ſeguaci, e a chi vorrà ſalute.
Vittima offrir ſe ſteſſo
A pro del Mondo intero:
Cangiar per l'Uomo oppreſſo
In ſervitù l'impero:
Son tutte prove è vero,
D'un infinito amor.

Ma la piu bella
E' quella,
Che nel donar perdono,
Di chi riceve il dono
Piu goda il donator.

Fede. Sotto il giogo ſoave io già rimiro
Venir delle mie leggi, ogni remoto
Barbaro abitator di clima ignoto.
Meco al bramato acquiſto
Verranno i ſacri Meſſi, e tutti in petto
Di divina eloquenza avranno i fonti.
Si troveran fra i labbri
Le non appreſe ancora
Incognite favelle, ed io fra loro
Il ſegno di vittoria
Al vento ſpiegherò: l'eccelſo ſegno,
Che opprimerà l'ardire
A i pallidi Tiranni in mezzo all'ire.

Speranza. Io di sì viva brama
L'anime accenderò, che mille avrai
Teſtimonj di ſangue in tua difeſa.

Fede. Nè per me pugneranno
Solo i petti virili.
Ma, cangiando coſtume,
Del mio ſplendor muniti,
I piu timidi ancor ſaranno arditi.
In faccia
Alla minaccia
De' barbari tiranni,
Non temerà gli affanni

Nell'

Nell' età ſua piu bella
La Verginella
Ancor.
Chi ſoffrirà per gioco
Le pene
Piu inumane,
Chi le catene,
E il foco,
Chi delle belve ircane
L' indomito furor.

Amor Divino. Dopo il picciolo giro
Di pochi illuſtri, il Re de' Re, che naſce
Fra le celeſti ſqurdre
Tornerà ſu le sfere al lato al Padre.
Ma non ſaran per queſto
Chiuſi i regni del Ciel, nè avrà da lui
Le ſacre chiavi il peſcatore eletto,
Che non piu tratterrà come ſolea
Là nel mar di Giudea
La navicella ad umil preda inteſa;
Ma ſciogliendo le ſarte
La ſpingerà ſicura
Fin dove àn gli Auſtri, e gli Aquiloni il nido,
Portando il lume tuo di lido in lido.
Fra i perigli dell' umido regno
Veleggiando la Nave felice
Vincitrice
Paſſar ſi vedrà.
Io la cura del picciolo legno
Avrò ſempre per l' onda crudele,

La speranza ne regga le vele,
E la fede
Di nobili prede
Nel cammino più ricca sarà.

Fede. So, che sempre il governo
Del commesso naviglio a man fedele
Passar dovrà dal condottier primiero.

Speranza. O qual ordine io spero
Di Successori illustri
Somiglianti nell' opre al gran Nocchiero!

Amor Divino. Ma fra quanti saranno
All' ardua cura eletti
Uno il Ciel ne darà, che fia verace
D' umiltà, d' innocenza esempio al Mondo.
Questi l' ore fraudando a i suoi riposi
Or suderà ne' tempj, o al vero Nume
Sacrando are novelle, o al puro fonte
L' altrui macchie lavando: or di sua mano
Imprimerà nell' alme
I caratteri sacri, ed in ogni opra
Fia de' riti divini
Rigido osservator. Tanto la terra
L' ammirerà, che il BENEDETTO nome
Sarà speme agli afflitti.
A i rei spavento, e riverenza a i Regi.

Fede. Noi gli staremo a lato.

Speranza. Io la grand' alma
Di celesti desiri
Gli accenderò nel seno.

Fede. Io di mia luce

Gl'

Gl'illuſtrerò l'eccelſa mente.

Amor Divino. Ed io
Di lui mi farò duce
A i piu ripoſti arcani in grembo a DIO.

Speranza, Fede, Amor Divino. a 3.

Come dal fonte il fiume,
Come dal mar l'arene,
Come dal Sole il lume,
Felice dì ne viene
Ogni piacer da te.

Amor Divino.

Tu de' prodigj miei
La piu grand' opra ſei.

Speranza, e Fede. a 2.

Per te godendo inſieme

Speranza.

S'accreſcerà la ſpeme.

Fede.

Trionferà la ſe

IL FINE.

COMPONIMENTO
DRAMMATICO

Rappreſentato in Muſica nella Ceſarea Corte nel Carnevale dell' Anno 1735.

PER

SERVIRE D' INRODUZIONE

AD UN BALLO CINESE.

PERSONAGGI.

LISINGA.

SIVENE.

TANGIA.

L'azione ſi rappreſenta in una Città della China.

E la Scena, è una Camera con Tavolino, tre Sedili, & il biſognevole per bevere il Thè.

COM-

COMPONIMENTO DRAMMATICO.

Lisinga, Sivene, e Tangia.

Ninfe del Paese, che si veggono all'aprir della Scena seder in compagnia bevendo il Thè, in attitudine di somma astrazzione. Lisinga dopo aver osservato per qualche spazio l'una, e l'altra Compagna, rompe finalmente il silenzio.

Lisinga.

Ben! stupide, e mute
Par, che siam divenute! almen parliamo.
Così nulla farem.

Sivene. Ma non è cosa
Di sì lieve momento
Trovar divertimento
Allegro insieme, ed innocente, e nuovo.

Tan-

Tangia. E' un ora, ch' io ci penſo, e non lo trovo.
Liſinga. Dica, qualunque ſia
Ciaſcuno il ſuo penſiero, e 'l piu adattato ...
Tangia. Tacete: eccolo: oh bello! io l'ò trovato.
Liſinga. Sentiam.
Tangia. Figuraremo.
Come ſe... Non mi piace. O pur... Nè meno.
Sivene. Spediſciti.
Tangia. Vi ſono
Mille difficoltà. Via queſto è buono,
Appunto è al caſo noſtro,
Facile ad eſeguire,
Ingegnoſo, innocente.
Liſinga. Lode al Cielo.
Sivene. E ſarà?
Tangia. Nò, non val niente.
Liſinga. L'invenzione è felice.
Sivene. Belliſſimo è il penſier.
Tangia. Ma l'inventare
E' men facile aſſai di quel che pare.
Liſinga. Io ſaprei qual ſarebbe
La via miglior di divertirci.
Sivene. A noi
Dunque non lo tacer.
Liſinga. Rappreſentiamo
Qualche coſa drammatica.
Sivene. Oh sì, queſto mi piace.
Tangia. Queſto è il miglior.
Sivene. D'abilità, d'ingegno
Può far pompa ciaſcuna.

Liſin-

Lisinga. E poi quest'Arte,
Comun' è sol negli Europei Paesi.
Ma quì verso l'aurora
Tra noi Cinesi è pellegrina ancora.
Sivene. Non piu: scegli il soggetto
Cara Lisinga.
Tangia. E sia di quegli usati
Su le scene Europee.
Lisinga. Trattar bisogna
Un eroico successo. Io sceglierei
L'Andromaca.
Sivene. E' divino.
Ma un fatto pastorale
E' sempre piu innocente, e naturale.
Tangia. Creda ogn'un come vuol, quella che tedia
Meno d'ogn'altra cosa è la Comedia.
Lisinga. Ma eventi illustri, e grandi
Tratta l'eroico stil: commove affetti
Corrispondenti a quello: il core impegna,
Ed a pensar con nobiltade insegna.
Sivene. Ma il pastoral costume
Ci fa senza fatica
Innamorar dell' innocenza antica.
Tangia. Ma la Comedia intanto
Piu scaltra, e piu sagace,
E riprende, e diletta, e sferza, e piace.
Lisinga. Dunque facciam così, se pur vogliamo
Una volta finir: reciti ogn'una
Nello stil, che à proposto
Una picciola scena, e poi decida
Chi piu riuscirà.

Si-

Sivene. Piu bel ripiego
Inventar non ſi può.
Liſinga. Incominci Sivene.
Sivene. Oh queſto nò.
Sia la prima Tangia.
Tangia. Ben volentieri.
Eccomi ad ubbidir.
Liſinga. Spiegar biſogna,
Quel che far ſi pretende
Prima d'incominciar.
Tangia. Queſto s'intende.
Io fingerò.... già poſſo
Finger quel che mi par?
Sivene. Certo.
Tangia. Beniſſimo.
Fingerò dunque... e non importa al caſo
Se l'abito non è corriſpondente?
Liſinga. L'abito ſi figura.
Tangia. Ottimamente.
Sivene. Quando comincierai?
Tangia. Subito. Io faccio
Verbi grazia così .....
Supponete, che quì .... meglio ſaria
Che un'altra cominciaſſe in vece mia.
Sivene. Già l'aſpettavo.
Liſinga. Eh non perdiam piu tempo
Con queſti ſcherzi. Io vi farò la ſtrada
Avanzatevi entrambe, e ſtate attente.
Tangia. Mi ſon diſimpegnata egregiamente. (a)

Sive-

(a) *Liſinga s'alza. Sivene, e Tangia vanno a ſedere ai due lati.*

Sivene. Eccoci ad aſcoltar.
Liſinga. Queſta d'Epiro
E' la Real Città. D' Ettore io ſono
La Vedova fedele. A queſto lato
O' il picciolo Aſtianatte
Pallido per timor: Pirro ò dall' altro,
Che vuol d'amore inſano
O il ſangue del mio figlio, o la mia mano.
Tangia. Che voglia maledetta!
Liſinga. Il barbaro m' affretta
Alla ſcielta funeſta: io piango, e gemò
Ma riſolver non sò: Pirro è già ſtanco
Delle dubiezze mie: già non reſpira
Che vendetta, e furore: ecco s'avanza
Il Bambino a rapir.... *Ferma crudele,*
Ferma verrò: quell' innocente ſangue
Non ſi verſi per me. Cenerì amate
Dell' illuſtre mio ſpoſo, e ſarà vero,
Ch'io vi manchi di fè? ch' io ſtringa... oh Dio!
Pirro pietà. Che gran trionfo è mai
Al vincitor di Troja
D' un fanciullo la morte? e quale amore
Può deſtarti nell' alma un infelice
Gioco della fortuna, odio de' Numi?
Laſcia laſciaci in pace. Io te ne priego
Per l' ombra generoſa
Del tuo gran Genitor: per quella mano
Che fa l' Aſia tremar: per queſti rivi
D' amaro pianto... Ah le querele altrui
L' empio non ode.

Tangia.

Tangia. Ammazzarei colui.
Liſinga. *No. D'ottenermi mai*
Barbaro non ſperar: mora Aſtianatte,
Andromaca periſca,
Ma Pirro in van fra gli empi ſuoi deſiri
E di rabbia, e d'amor, frema, e deliri.
Prenditi il figlio... ahno.
E'troppa crudeltà:
Eccomi oh Dei, che fo?
Pietà, conſiglio.
Che barbaro dolor!
L'empio domanda amor:
Lo ſpoſo fedeltà:
Soccorſo il figlio.
Tangia. Non finir così preſto
Bella Liſinga
Liſinga. Io la mia ſcena ò fatta,
Faccia un altra la ſua.
Tangia. Sentiamo almeno
Come ſi terminò quèſto negozio.
Liſinga. Ve lo dirò quando ſtaremo in ozio.
Siegui cara Sivene.
Sivene. Eccomi. (*a*)
Tangia. Ahimè.
Queſt'altra volta à da toccare a me.
Sivene. Rappreſenti la Scena
Una Valletta amena. Abbia all'intorno
Di Platani, e d'Allori
Foltiſſimo recinto, e ſi traveggà

Tra

(a) *Si leva, e nel ſuo luogo ſiede Liſinga.*

Tra pianta, e pianta ov' è maggior distanza
Una rozza capanna in lontananza.
Quì al consiglio d' un fonte il crin s' infiora
Licori pastorella
Semplice quanto bella, à Tirsi al fianco,
Che piangendo l' accusa
Di poco amor. Ella che amor promise,
Ma d' amor non s' intende
Ride a quel pianto: il Pastorel s' offende.
Crudele, ingrata, egli la chiama; ed ella,
Che non sà d' esser rea, sdegnasi, e a lui
Piena d' ire innocenti
Semplicetta risponde in questi accenti.
Ogni di piu moleſto
Dunque Tirſi ti fai? da me che brami?
Credi che poco io t'ami?
Dopo il fido mio Can, dopo le mie
Pecorelle dilette il primo loco
A'i nel mio core, e queſto è amarti poco?
Se piu d' un core aveſſi
Piu t' amerei; farò che Silvia, e Nice
T' amin con me, già che ài ſi gran talento
D' eſſer amato aſſai. Non ſei contento?
Intendo. Il tuo deſio
E' che m' avvezzi anch' io
A vaneggiar con te: che a dirti impari,
Che ſon dardi i tuoi ſguardi:
Che un Sol tu ſei, che non è ben, che moro
Se da te m' allontano.
Oh queſto no, tu lo pretendi in vano.

Non

Non sperar, non lusingarti
Che a mentir Licori apprenda:
Caro Tirsi io voglio amarti,
Ma non voglio delirar.
Questo amor se a te non piace
Resta in pace, e piu contenti
Io l' Agnelle, e tu gli Armenti
Ritorniamo a pascolar.

Lisinga. Tangia non ài piu scusa,
Tangia. E' ver: ma prima
Lasciatemi appagar per carità
Una curiosità. Quella Valletta
In che paese è mai?
Sivene. Oh questo importa poco.
Tangia. Importa assai
Saper dove al presente
Si possa ritrovar qualche innocente.
Sivene. Tu vai tirando in lungo
Perchè non sai che dir.
Tangia. Non sò che dire!
Oh questo è troppo. Io vi farò stupire.
Dite su, che vorreste. (*a*)
Un che vende braura,
E trema di paura? un che non sappia
Mandar fuori un sospiro,
Che su lo stil di Caloandro, o Ciro?
Un Servo pecorone
Flagello del Padrone? un vecchio amante,
Che pieno di malizia

Com-

(a) *Si leva.*

Combatta fra l' amore, e l' avarizia?
Un Giovane affettato
Tornato da Paesi....
Sivene. Oh questo, questo.
Tangia. O pur.....
Lisinga. Non ti pentir Tangia diletta.
Tangia. Eccomi alla Tueletta
Ritoccando il Tuppè.
Olà qualcuno a me: qualcuno olà.
Ta rà la rà la rà. (a)
Un altro specchio, e presto.
Ta rà; che modo è questo
Di presentarlo? oh che ignoranza crassa!
Pure alla gente bassa
Perdonarei; ma qui viver non sà
Nè men la Nobiltà. Chi non mi crede
Vada una volta sola
Alle Tuillerie, quella, e la scuola.
Là là chi vuol vedere
Brillar la gioventù: quello è piacere.
Uno salta in un lato:
L' altro è steso sul prato:
Chi fischia, e si dimena:
Chi declama una Scena:
Quello parla soletto
Rilegendo un biglietto:
Questo a Filli, che viene
Dice in tuon passionnè
Charmante bautè (b)

(a) *Cantando fra denti.* (b) *Cantando.*

Ma quì. Povera gente!
Fanno rabbia, e pietà, non ſi ſa niente.
E ſi lagnano poi, che ſon le belle
Selvatiche con lor! lo ſo ancor io
Se i Giovani non ànno arte, nè brio.
Ad un riſo, ad un occhiata
Raffinata a queſto ſegno
Dì che ſerbi il ſuo contegno
La piu ruſtica beltà. (a)
Chi ſaria, ſe mi vedeſſe
Paſſeggiar ſu queſto ſtile,
Chi ſaria, che non diceſſe
Quello è un Uom di qualità.

Sivene. Rider Tangia mi fai.

Liſinga. Via riſolviamo ormai, qual' è lo ſtile,
Che preferir ſi debbe,

Sivene. Il tragico ſarebbe
Senza fallo il miglior: ſempre mantiene
In contraſto d' affetti il core umano:
Ma quel pianger per guſto è un poco ſtrano.

Liſinga. Scelgaſi dunque quella
Semplice Paſtorella. E' d' uno ſtile
Innocente, gentile, e per un poco
Certo darà piacer; ma poi non à
Molta diverſità. Quel parlar ſempre
Di capanne, e d' armenti
Temo che a lungo andar ſecco diventi.

Sivene. Anch' io n' ò gran timor.

Tangia. Dunque facciamo

Qual-

[a] *Fa il ritornello con la voce, e balla in caricatura.*

Qualche dramma redicolo.
Lisinga. Facciasi. Ma corriamo un gran pericolo.
Tangia. Qual' è mai?
Lisinga. La Comedia
Degli Uomini i difetti
Deve rappresentar perche diletti.
E' impossibile affatto
Che alcun non vi ritrovi il suo ritratto.
Tangia. Cappari! dice bene
Non se ne parli piu.
Sivene. Tirarci addosso
Puo gran nemici una parola, un gesto.
Tangia. Tra gli altri guai mi mancarebbe questo.
Lisinga. Per tutto è qualche inciampo,
Pur convien divertirsi. Orsù volete
Abbandonarvi amiche al parer mio?
Sivene. Io volentieri.
Tangia. E volentieri anch' io.
Vengano gl' instromenti.... (*a*)
Sivene. Il tuo pensiero
Impaziente aspetto.
Lisinga. Concertiamo un balletto. Ogn'un ne gode,
Ogn' unò se ne intende,
Non fa pianger, non secca, e non offende.
Tangia. Sì sì.
Sivene. Piace anche a me.
Lisinga. Puo dir qualcuno
Novità nella scelta io non ritrovo:
Ma quel che si fa bene è sempre nuovo.

(a) *Ad una Schiava.*

Voli il piede in lieti giri.
S' apra il labbro in dolci accenti ;
Liſinga. E ſi laſci in preda ài venti
Siv.a 3. Ogni torbido penſier.
Tangia. Il piacer conduca il Coro :
L' innocenza il canto inſpiri .
E s'abbraccino fra loro
L' innocenza , & il piacer &c .

IL FINE.

LE

LE GRAZIE VENDICATE

COMPONIMENTO

DRAMMATICO

Rappreſentato in Muſica nella Ceſarea Corte celebrandoſi il feliciſſimo giorno Natalizio

DELL' AUGUSTISSIMA

ELISABETTA CRISTINA

Imperatrice de' Romani.

PERSONAGGI.

EUFROSINA.

AGLAJA.

TALIA.

La Scena rappresenta un ameno Boschetto d' Allori irrigato dalle Acque del Fonte Acidalio nelle Campagne della Beozia.

LE

LE GRAZIE VENDICATE.

Eufrosina, Aglaja, Talia.

Eufrosina.

NOn sperate placarmi. E' questa volta
Troppo giusto il mio sdegno. E voi germane
Secondar lo dovete. Altre compagne
Venere si procuri, e men superba
Forse sarà senza le Grazie intorno.
Esca, s' appressa il giorno, esca se vuole
Dalla celeste oriental dimora,
Ma vada sola a prevenir l'aurora.
Vedrem, vedrem se poi
La mattutina sua tremula Stella
Senza di noi scintillerà sì bella.

Aglaja Deh non turbiam gli uſati
Ordini delle ſfere.
Talia. Il noſtro ſdegno
Troppo ritarda il dì.
Aglaja. Già impazienti
Son del lungo ripoſo
I deſtrieri del ſol.
Talia. L'alba è già deſta:
Venere attende.
Aglaja. Ad appreſtarle andiamo
Le colombe amoroſe:
La marina conchiglia, il fren di roſe,
Eufroſina. Fermatevi, ſentite. E noi vogliamo
Così de' ſuoi delìri
Eſſer ſempre miniſtre? e del ſuo figlio
Agli ſcherzi inſolenti
Servir ſempre d'oggetto? ah no: vendetta
Facciam di tante offeſe antiche, e nuove.
Siamo al fine ancor noi figlie di Giove.
Aglaja. Ma qual recente oltraggio
Tanto d'ira t'accende?
Eufroſina. Udite, e poi
Se giuſta è l'ira mia ditelo voi.
La tempeſta improvviſa.
Che jeri il ciel turbò, ſorpreſe Amore
In qual parte non sò. Fra i venti inſani.
Fra i nembi ondoſi, e la gelata pioggia
Lung'ora andò ſmarrito. Alfin di Cipro
Nella Reggia fuggì. Stavamo appunto
Colà Venere, ed io. Ma quando ei giunſe

Nè

Nè pur la Madre iſteſſa
Ravviſar lo potea. Tanto cambiato
Da quel che nè partì parve al ritorno.
Gli grondavano intorno
La faretra, gli ſtrali,
L'arco, le veſti, il crin, la benda, e l'ali.
Piangea, tremava, e ſemivivo, e oppreſſo
Da ſingulti frequenti
Gemea parlando, e confondea gli accenti.
Chi non avrebbe avuto
Pietà dell'empio! ad incontrarlo amica
Corro, per man lo prendo, aridi rami
Tolti a' boſchi Sabei raduno, e in eſſi
Deſto fiamme odoroſe, onde in lui torni
Lo ſmarrito color: l'umida fronte
Raſciugando gli vò! l'onda raccolta
A premergli m' affanno
Dalle veſti, e dal crin: frà le mie mani
Le ſue di gelo intiepidiſco, e ſtringo,
L'accarezzo, il conſolo, e lo luſingo.
Udite il premio. Ei riſtorato appena
L'armi domanda, e per provar ſe ancora
Atte ſono a ferir (perfido, ingrato)
Mi vibra un de' ſuoi ſtrali al manco lato.
Mi riparai, ma non per queſto il colpo
Corſe del tutto in vano,
Non giunſe al cor, ma mi piagò la mano.

Aglaja. E' Venere che fece?

Talia. Non lo punì?

Eufroſina. Punirlo! anzi temendo,

Ch' io

Ch' io punir lo voleſſi
Fra le ſue braccia in ſicurtà lo miſe,
Il baciò, l'applaudì, guardommi, e riſe.
Aglaja. Troppo in vero ò Germana,
Troppo grande è il diſprezzo.
Talia. E pur conviene
Raffrenar le giuſt' ire,
E ſoffrire, e tacer.
Eufroſina. Tacer! ſoffrire!
No, no di tanto orgoglio
Mi voglio vendicar.
E' vano il conſigliar.
Ch' io ſoffra, e taccia.
Se quando geme, e piange
L'empio tremar ci ſà;
Ditemi che ſarà
Quando minaccia?

Talia. E ſola a tollerarlo
Eſſer forſe ti credi.
Aglaja. Ah che diverſo
Amor non è con noi.
Eufroſina. Sì, ma non ſono
Senſibile a tal ſegno i voſtri oltraggi.
Aglaja. Odi. Gli ardenti raggi
Del ſol fuggendo un giorno, all'ombra amica
Mi ricovrai di queſta
Solitaria foreſta, e pria nel fonte
L'arſe labra bagnai,
Poi fra l'erbe mi ſteſi, e reſpirai.

Il loco ombroſo, e ſolitario; il dolce
Suſſurar delle piante; il mormorìo
Del vicin fonte; i luſinghieri errori
D'un venticel, che mi ſcherzava in volto,
Reſero a poco, a poco
Così grave di ſonno il ciglio mio,
Che al fin lo chiuſi in un ſoave obblìo.
Amor che non lontano
Furtivo m'oſſervò, ſubito corſe,
E d' intrecciate roſe
Saldo laccio compoſe. A me s'appreſſa
Cheto, e leggier: con replicati giri
Me ne avvolge, m'annoda
Al tronco d'un alloro, e fu sì deſtro,
Che gl'inganni intrapreſi
Compiè, tornò a celarſi, e nulla inteſi.
Mi deſto al fin: le ſonnachioſe ciglia
Terger voglio, e non poſſo,
Che impedita è la man: tento confuſa
Tra 'l ſonno, e lo ſpavento
Sorger dal ſuolo, e ritener mi ſento:
Creſce il timor; più frettoloſa i lacci
A ſforzar m' affatico,
E più li ſtringo, e più fra lor m' intrico:
Ne ride amor: l'odo, mi volgo, e vedo
L' Autor di sì bell' opra. Oh come all' ora
Arſi di ſdegno! e temerario, e audace
E perfido lo chiamo: ei ride, e tace.
Ricorro a' prieghi acciò mi ſciolga, e cento
Dolci nomi gli dò: ma tutto è vano.

Che

Che più! se non sciogliea
Ebe, che giunse a caso, i lacci miei
Fra miei lacci ravvolta ancor sarei.
Eufrosina. E' ad insulti sì fieri oltre misura
L' ira non arde in te?
Aglaja. Sì, ma non dura.
Talor di sdegno ardente
Corro a punir l' audace:
Ma poi mi torna in mente
Ch' egli è fanciullo ancor.
E allor placata io sono,
E son di nuovo in pace;
Lo scuso, gli perdono,
Lo compatisco allor.
Talia. A paragon de' miei
Son lievi i vostri torti. Ogni momento
E' a me con nuovi inganni amor molesto.
Dironne un solo, argomentate il resto.
Là dove fra le sponde
Della bassa Amatunta il mar s' interna,
All' ombra d' uno scoglio
Che la fronte sublime
Incurva a vagheggiar l' onda tranquilla,
Io con la canna, e l' amo
I pesci un giorno insidiava: Amore
Era con me: ma sù l' erboso lido
Stava a suoi scherzi intento, & io di lui
Niuna cura prendea. Vide il fallace
La mia fiducia, e n' abusò. Nasconde
Sotto un folto cespuglio

Di

Di Dittamo fiorito alquanti ſtrali:
Cela tra fiori, e l' erba in altro lato
Sottiliſſima rete: indi improvviſo
Grida, *Ahimè ſon ferito*, e con le palme
Si copre il volto. Io getto l' amo, e volo
A chiedergli che avvenne. *Un Ape*, ei dice,
Un Ape mi piagò, ſoccorſo, aita.
E fra tanto piangea. Credula io ſento
Impietoſirmi. Al Dittamo vicino
Per ſanarlo ricorro, e mentre in fretta
Le piu giovani foglie
Sciegliendo vò, ne' fraudolenti ſtrali
Urto, mi pungo. Il traditor dal pianto
Paſſa ſubito al riſo; *altro non bramo*
Grida, *già riſanai: guarda*, e m' addita
La guancia illeſa, anzi non mai ferita.
Chi può dir l'ira mia? per vendicarmi
A lui corro, ei mi fugge: in cento giri
Quinci, e quindi m' avvolge, e inſidioſo
Mi conduce fuggendo al laccio aſcoſo.
Io che nol sò, v' inciampo, e prigioniero
Mi ſento il piè. Crebbe al ſecondo oltraggio
In me l' ira, e 'l vigor: pugnai, ma i lacci
Pur franſi al fin, pur mi diſciolſi, e certo
Giunto l' avrei; ma in tanto,
Che a togliermi d' impaccio
Fra lo ſdegno, e 'l roſſor tardai confuſa,
Fuggì ridendo, e mi laſciò deluſa.
Eufroſina. E tu poi mi conſigli
A tacere, a ſoffrir?

Talia. Di te non meno
Amor deteſto. Io n' abboriſco il nome,
Vorrei vendetta, il punirei . . . ma come?
Io lo sò, lo veggio anch' io
Troppo inſulta, e troppo offende:
Non à fede, non intende
Nè riſpetto, nè pietà.
Ma comune è il fato mio:
Ma ciaſcun lo ſoffre, e teme:
E il ſoffrir con tanti inſieme
Non mi par che ſia viltà.

Eufroſina. L' oggetto de' miei ſdegni
Germana amor non è. D' un tal rivale
Roſſore avrei. Ma le follie del figlio
Colpe ſon della madre. Ella è la noſtra
Perſecutrice, e queſte lievi offeſe
Mi ramentan le grandi

Aglaja. E quali?

Eufroſina. E quali
Chiedete ancor? dite. Quai ſon le cure
Da' Fati a noi preſcritte? il noſtro vero
Miniſtero qual' è?

Aglaja. Render fra loro
E benefichi, e grati,
E concordi i mortali.

Talia. Agli odj, all' ire
Toglier di man la face.

Aglaja. L'amicizia educar, nutrir la pace.

Eufroſina. E Venere che ſolo
D' amore attende a dilatar l'Impero

A tut-

A tutt' altro c' impiega. Ella ci vuole
Del ſuo figlio miniſtre: I ſuoi deliri
Ci sforza a ſecondar. Così d' un labbro
Ora il riſo adornando, ora d' un ciglio
Regolando gli ſguardi, inutilmente
Tutte perdiam le noſtre cure: e in tanto
Ogni dritto, ogni legge
L' infedeltà, la violenza atterra,
E di riſſe funeſte arde la terra.

Talia. Pur troppo è ver.

Aglaja. Ma qual vendetta mai
Ritrovar ſi potrebbe?

Eufroſina. Io la trovai,
Et è degna di noi. Sentite. Altera
Va di tanti ſuoi pregi.
Venere ſol per noi. Che mai ſarebbe
Senza le grazie accanto? ah ſe vogliamo
Vendicarci di quella,
Concorriamo a formarne una piu bella.

Aglaja. Sì, sì germana.

Talia. Eccomi pronta.

Eufroſina. Ed abbia
Queſta che formerem quei pregi ancora,
Che Venere non à. Congiunga inſieme
La maeſtà con la bellezza: adorni
Di vezzi l' oneſtà. Porti nel ſeno
Tutte delle virtù lo ſtuolo accolto,
E il regio cor ſe le conoſca in volto.

Aglaja. Sì. Ma qual fra le ſtelle alma capace
Di tai doni ſarà?

Eufroſina.

Eufrosina. Quella di cui
Tanto si parla in Ciel: che questa etade
Deve illustrar col suo Natale.
Talia. E quando
Dalla Stella natìa sarà divisa?
Eufrosina. In questo giorno.
Aglaja. Ed avrà nome?
Eufrosina. Elisa.
Aglaja. Ah tronchiam le dimore.
Talia. Andiamo.
Eufrosina. Andiamo.
A compir la grand' opra.
Talia. Oh qual rossore
Venere avrà.
Aglaja. Respireranno al fine
Gli agitati mortali.
Eufrosina. A Elisa intorno
Racquisteran come all' età dell' oro
Le Grazie vendicate il lor decoro

CORO.

Esci dal Gange fuora
Esci felice aurora,
Che aurora piu felice
Dal Gange non uscì.
Oh quanto ben predice
Un dì così giocondo!
Quanto promette al mondo
Sì fortunato dì.

IL FINE.

IL PALLADIO
CONSERVATO
COMPONIMENTO
DRAMMATICO

Rappreſentato in Muſica nella Ceſarea
Corte celebrandoſi il feliciſſimo
giorno Natalizio

DELL' AUGUSTISSIMO
CARLO VI.
Imperadore de' Romani.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Noto, che il Simulacro di Pallade conosciuto dall' Antichità sotto nome di Palladio fosse trasportato da Troja nel Lazio, che per la costante opinione, che dalla conservazione di quello dipendesse il destino del Romano Impero, fosse poi consegnato alle Vergini Vestali perchè gelosamente lo custodissero. Avvenne dopo la prima guerra Punica che un grand' incendio improvvisamente s' accese nel Tempio appunto dove il Palladio sudetto si conservava. Spaventate, e confuse le Vergini custodi non sapevano per qual via difendere il sacro pegno dalle sollecite fiamme, ed il popolo atterrito su la fede di sì funesto presagio piangeva già come indubitata la ruina della fortuna Romana. Quando accorse al tumulto il generoso Metello, quell' istesso che aveva poc'anzi trionfato de' debellati Cartaginesi, posponendo alla publica la sua privata salvezza, lanciossi in mezzo all' incendio, passò trà 'l fumo, e le fiamme à penetrali del Tempio, ne trasse illeso il Palladio, e ristabilì con una prova sì grande di pietà, e coraggio tutte le speranze di Roma.

PERSONAGGI.

CLELIA.
ERENNIA. } Vergini Veſtali.
ALBINA.

IL PALLADIO
CONSERVATO.

Erennia, ed Albina parlando. Clelia, che ſopragiunge agitata.

Clelia.

Ode al Ciel pur vi trovo: Erennia, Albina
Dove ſon le Compagne? ancor ſaranno
Tutte ſommerſe in Lete,
Deh a radunar correte
Le miniſtre minori.
L'ara, l'incenſi, i fiori,
Le Vittime ſian pronte. Oggi vi bramo
Men tarde all'opra, e ve ne dò l'eſempio:
Secondate il mio zelo. Al tempio, al tempio.

Erennia. Sì per tempo!
Albina. E perchè?
Clelia. Voi non ſapete
Qual giorno è quel, che s'avvicina.
Albina. E come
Lo poſſiamo ignorar! promette il Cielo
In queſto dì dopo mill'anni, e mille
Il Natal d'un Eroe, del cui ſplendore
Debbe il Romano Impero
Un giorno andar più dell'uſato altero.
Erennia. Noto è il preſagio, e al rinnovar dell'anno
Perciò ſempre un tal giorno
Si feſteggia da noi. Ma queſta volta
Troppo fuor del coſtume
Sollecite ne brami. Ancor non vedi
Roſſeggiar l'Oriente.
E già ci credi e neghittoſe, e lente.
Clelia. Anno ò Vergini amiche
Nuova cagion gl' impeti miei. M'inſpira,
Mi muove il Cielo. Io con queſt'occhi, io vidi...
Oh prodigio, oh portento!
Erennia. E che vedeſti?
Clelia. Vidi... Ah l'ora traſcorre
T'affretta Erennia. Oggi a te ſpetta il peſo
De' feſtivi apparati. Il tutto appreſta.
Indi ne avverti.
Erennia. E non vuoi dirmi....
Clelia. Oh Dei
Tutto ſaprai, vanne per ora.
Erennia. Io tremo

Cle-

Clelia nell' aſcoltarti
Ragionar sì confuſa, almeno....
Clelia. Ah parti
Erenn. Parto, ma il cor tremante
Pieno del tuo ſembiante
Prova due moti inſieme
Di ſpeme, e di timor.
Reggete i paſſi miei
Voi che vedete o Dei
Tutti i principj ignoti
De' moti d' ogni cor.
Clelia, & Albina.
Albina. Se pur troppo non chiedo, in fin che torni
Erennia a noi deh la cagion mi ſcuopri,
Che t' agita a tal ſegno.
Clelia. Odila, e dimmi
S' ò ragion d' agitarmi oltre il coſtume.
Fra le notturne piume
Stanca giacea pur dianzi; il dì futuro
Mi ſtava in mente, e l' anima ripiena
Del promeſſo Natale a' ſenſi ancora
Non permettea ripoſo
Dagli ufficj diurni. Alfin le ciglia
Comìnciava a velarmi
Un leggiero ſopor. Quando improvviſo
Tuona il Cielo a ſiniſtra: apro confuſa
Le non ben chiuſe ancora
Atterrite pupille: il mio ſoggiorno
Trovo pieno di luce: a poco a poco
Lenta ſcender dall' alto

Veggio candida nube, e uscir da quella
Fiamma, che non sò come
L'aria strisciando accese,
Mi girò frà le chiome, e non m'offese.
Apre la nube intanto
Il suo lucido seno, e scopro in essa,
Appena il crederai, Minerva istessa.
Albina. Minerva!
Clelia. E quale appunto
Nel Palladio è ritratta;
Custodito da noi. Senti. Io tacea,
Ma non tacque la Dea. *Clelia*, mi dice,
E parmi udirla ancor. *Clelia*, *che fai*?
Non rammenti, *non sai*
Qual dì ritorna? *Oggi gran parte il Cielo*
Vuol degli eventi ascosi
Palesare i portenti, *e tu riposi*?
Sorgi, *sorgi*. Io smarrita
Volli prostrarmi al suol: balzai tremante
Dalle calcate piume,
Ma la nube si chiuse, e sparve il Nume.
Ah su gli occhi ancor mi stanno
Quella nube, e quel baleno,
Ah mi sento ancor nel seno
Quelle voci risuonar.
Lo stupor mi tiene oppressa:
Son confusi i sensi miei:
E me stessa or non saprei
In me stessa ritrovar.
Albina. Che mai sarà! misterioso anch' io

Im-

Immagini mirai nel ſonno involta.

Clelia. Quando?

Albina. Poc' anzi.

Clelia. E che miraſti?

Albina. Aſcolta.

Preſſo a quel ſacro alloro,
Che là vicino al Tempio
Sorge frondoſo, e con le braccia onuſte
De' votivi trofei tant'aria ingombra;
Sognai di ritrovarmi. Il Ciel tranquillo,
Chiaro il dì mi parea, ma in un iſtante
L'uno, e l'altro cambiò. S'ammanta il Sole
D'intempeſtiva notte:
Dalle concave grotte eſcon fremendo
Turbini procelloſi: orrido nembo
Di grandini fecondo, e di ſaette
Il gran lauro circonda; e da remoti
Cardini della terra
Si ſcatenano i venti a fargli guerra.
Crolla il tronco robuſto: urtanſi inſieme
Li ſcoſſi rami, e ſpaventati al ſuono
Dell'inſulto nemico
Abbandonan gli augelli il nido antico.
Mentre io palpito, e tremo, ecco dal Polo
Veggo ſcendere a volo
L'augel di Giove, e ſu la pianta amata
Raccoglierſi, poſar. Toccato appena
Fu dal vindice artiglio
L'arbore trionfal, che in un momento
Tanta furia ceſsò. Fuggon le nubi:

L'aria

L' aria torna ſincera : il Sol ſi ſcopre :
Cedon l' ire de' venti, e qual ſolea
Sorge dal Ciel difeſo
Fra le piante minori il lauro illeſo :
Riſe il Sol co' raggi uſati ;
Ritornò lo ſtuol canoro
Ne' ſuoi nidi abbandonati
Piu ſicuro a ripoſar.
Et i Zeffiri felici
Sol reſtar del ſacro alloro
Tra le foglie vincitrici
Senza orgoglio a mormorar.

Clelia. Ma con tanti portenti
Numi, che dir volete? ah corri amica
Erennia affretta. Impaziente io ſono
Di conſultar la Dea.

Albina. Vado (*a*)

Clelia. Fra tante
Dubbiezze io mi raggiro,
E pur meſta non ſon:

Albina. Stelle! che miro!
Ah Clelia.

Clelia. Già ritorni?

Albina. Il Tempio, il Tempio
Va tutto in fiamme.

Clelia. Eterni Dei!

Albina. Non vedi
Come l' aria ne ſplende?

Clelia. Oimè racchiuſo

(a) *S' incamina, e poi ſi ferma.*

Il Palladio è colà. Roma infelice!
Misere noi!
Albina. Deh che farem?
Clelia. Si vada
A salvarlo, o a perir. (*a*)
Albina. Ferma, già torna (*b*)
Erennia a questa volta

Erennia affannata, e dette.

Erennia. Oh eccelso! oh grande!
Oh magnanimo Eroe!
Clelia. Che rechi?
Erennia. Il nostro
Palladio....
Clelia. E incenerito?
Erennia. E' salvo, è salvo:
Non temete.
Albina. Io respiro.
Clelia. E ver? qual mano?
Qual Nume l' à difeso?
Erennia. Udite, udite,
Meraviglie dirò. Quando poc' anzi
Al Tempio m' inviai, divisa appena
M' era da voi, che da lontan scopersi
Un gran chiaro fra l' ombre, il passo affretto,
E di grida confuse
Sento l' aria suonar. M' inoltro, e trovo
Cinte di Popol folto,
E d' orribile incendio il Tempio avvolto.
Che terror, che spavento!

Per

(a) *Vuole incamminarsi.* (b) *Trattenendola.*

Per cento parti, e cento
Ne uſcian torbide fiamme: infino al Cielo
S' innalzavan ruotando
Neri globi di fumo: e le ſtridenti
Numeroſe faville
Rilucevan per l' aria a mille, a mille.
Il Palladio ſi ſalvi
Grida ciaſcun, ma non ſi trova un ſolo,
Che s' arriſchi all' impreſa. Io ſteſſa, io ſteſſa
Dubbia, confuſa, oppreſſa,
Senza ſaper che fo, parto, ritorno,
E corro al Tempio inutilmente intorno.
Deſto dall' improvviſo
Fremito popolar traſſe al tumulto
Metello al fin.

Clelia. Ma qual Metello?

Erennia. Il grande,
D' Affrica il domator. Penetra urtando
Fra le ſtupide turbe: accorre al Tempio:
Grida: *Ah Romani in queſta guiſa il voſtro Palladio ſi difende?* e cerca intanto
Tra le fiamme qual ſia
La piu libera via. Viſto, che tutte
Egualmente le ingombra
L' incendio vincitor; fermaſi in atto
D' Uom, che l'alma prepari
A' terribile impreſa: indi alle ſfere
Le palme, e le pupille
Riſoluto inalzando: *Amici Dei*,
Diſſe, *Voi tutti invoco*.

(Oh

(Oh ardir tremendo!) e si lanciò nel foco.
Albina. Ah vi perì?
Erennia. Ben lo credè ciascuno,
Ma s'ingannò: che mentre
Io stessa il compiangea, vinto ogni impaccio
Tornar lo vidi, e col Palladio in braccio.
Clelia. E che diceste allora?
Erennia. E chi potea
Formar parola. Istupidito ogn'uno
Qualche spazio restò: proruppe al fine
Dopo breve dimora
Tutto il Popolo in pianto, a piange ancora.
Ma chi sarà quell'empio,
Che non si sciolga in pianto
A così grande esempio
D'ardire, e di pietà?
Se v'à chi giunga a tanto
Non sa che sia valore:
A' in sen di sasso il core,
O' core in sen non à.
Albina. Di prodigio sì grande
Clelia che dici? ah non m'ascolta! osserva
Come fisse nel Cielo
Tien le pupille, e come
Cambia aspetto, e color!
Erennia. Clelia?
Clelia. Tacete:
Tacete. Ah non a caso in sì gran giorno
Parla il Ciel co' portenti. Intendo, intendo
Le cifre del destin: m'inspira un Nume,
Non

Non ſon io che ragiono. O voi felici
Tardiſſimi Nepoti; a cui dal fato
Promeſſo è il gran Natal, non vi ſgomenti
De' procelloſi venti
L'inutile furor. Quel ſacro alloro
Scoſſo rinverde, ed agitato ſpande
Su 'l terren ſottopoſto ombra piu grande.
Benche fiamma profana
Il Palladio circondi, ah non temete,
Non temete per lui. Difende il Cielo
Geloſo i doni ſuoi,
V'è ne' Fati un Metello ancor per voi.
No, l'ire della ſorte
Durabili non ſon. L'empia è feroce
Con chi teme di lei: ma quando incontra
Virtù ſicura in generoſo petto,
Frange gl'impeti inſani, e cangia aſpetto.
Di ſanguinoſo lume
Lampeggiaran le Stelle
Poi torneran piu belle
Di nuovo a ſcintillar.
Sconvolgerà le ſponde
Torbido il Mar: ma poi
Dentro i confini ſuoi
Dovrà ridurſi il Mar.

Erennia. Deh ſecondate ò Numi
I preſaggi felici.

Albina. I noſtri voti
Udite amici Dei.

Clelia. De' voti noſtri

Voi

Voi la cagion vedete,
E ſe partan dal cor voi lo ſapete.

CORO.

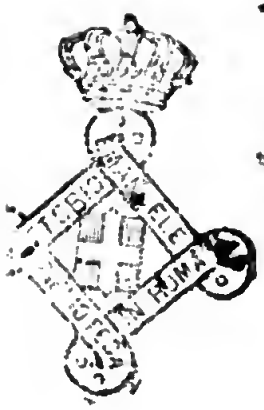
Scenda ò Dei l'Eroe promeſſo
Dalla Stella ſua natìa,
Lieto viva, e ſempre ſia
Voſtra cura, e voſtro amor.
Date a lui pietoſi Dei
Lunghi giorni aventuroſi,
E a ſuoi giorni o Dei pietoſi
Aggiungete i noſtri ancor.

IL FINE.

NOTA

De' Componimenti contenuti in queſto quinto Volume.

Enea negli Eliſi, overo Il Tempio dell' Eternità. Foglio 3.
La Conteſa de' Numi. F. 33.
L' Aſilo d' Amore. F. 53.
Sant' Elena al Calvario. F. 79.
Giuſeppe riconoſciuto. F. 103.
La morte d' Abel. F. 131.
La Paſſione di Gesù Criſto. F. 165.
La Betulia liberata. F. 183.
Gioas Re di Giuda. F. 213.
Componimento drammatico per la Feſtività del Sñio Natale. F. 247.
Componimento drammatico per ſervir d' introduzzione ad un Ballo Cineſe. F. 265.
Le Grazie vendicate. F. 279.
Il Palladio conſervato. F. 290.



HAG 201460